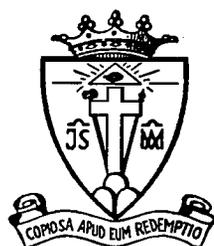


SPICILEGIUM HISTORICUM

Congregationis
SSmi Redemptoris



Annus LIII 2005 Fasc. 1
Collegium S. Alfonsi de Urbe

La Rivista
SPICILEGIUM HISTORICUM Congregationis SSmi Redemptoris
è una pubblicazione dell'Istituto Storico
della Congregazione del Santissimo Redentore

DIRETTORE
Adam Owczarski

SEGRETARIO DI REDAZIONE
Emilio Lage

CONSIGLIO DI REDAZIONE
Álvaro Córdoba, Serafino Fiore, Emilio Lage, Giuseppe
Orlandi, Adam Owczarski

DIRETTORE RESPONSABILE
Giuseppe Orlandi

SEDE
Via Merulana, 31, C.P. 2458
I-00100 ROMA
Tel [39] 06 494901, Fax [39] 06 49490243
e-mail: storia.gen@cssr.com

Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Roma
N. 310 del 14 giugno 1985

Ogni collaboratore si assume la responsabilità di ciò che scrive.

STUDIA

SHCSR 53 (2005) 3-78

GIUSEPPE RUSSO, C.SS.R.

I REDENTORISTI DI AGRIGENTO dal 1761 al 1793

Parte I (1761-1768)

PRESENTAZIONE

I redentoristi furono chiamati ad Agrigento dal vescovo Andrea Lucchesi Palli dei principi di Campofranco, che subito apprezzò le loro fatiche apostoliche. Consapevole della tristezza dei tempi per il regalismo imperante, cercò di assicurare la loro permanenza in diocesi, affidandogli la Biblioteca Lucchesiana, da lui fondata, costituendo un patrimonio per il loro mantenimento e donando la sommità della collina tra il palazzo vescovile e il castello arabo per costruire la loro casa.

La chiesa fu benedetta da monsignor Domenico M. Lo Jacono il 2 agosto 1854, allora festa di s. Alfonso. Risultò un monumento maestoso per l'ariosità del volume, per i pregevoli stucchi, per le opere dell'abate Giovanni Patricolo e per l'organo, che era uno dei migliori della Sicilia. I redentoristi non riuscirono a perfezionarla nei piccoli dettagli, perché, con l'arrivo dei Mille guidati da Garibaldi, nel luglio del 1860 furono esiliati a Malta dopo la soppressione della Congregazione in Sicilia e la confisca dei beni.

Questa parte della storia dei Redentoristi ad Agrigento va dal 1761, anno dell'arrivo del primo sparuto drappello di redentoristi guidati dal padre Pietro Paolo Blasucci, al 1793, anno in

cui si svolse il Capitolo dell'unificazione della Congregazione del Santissimo Redentore nel quale venne eletto Rettore Maggiore lo stesso Blasucci. È la più drammatica sia per la precarietà della presenza dei missionari in Agrigento, causata dalle leggi regaliste, sia per l'opera nefasta dei giansenisti agrigentini e sia per i diversi avvenimenti, voluti dagli uomini all'interno della Congregazione, che la portarono a una drammatica triplice divisione con tre Superiori Generali.

La comunità di Girgenti in questi avvenimenti per le soluzioni, che propose in positivo, ebbe un ruolo da protagonista. Infatti il Blasucci non abbracciò il Regolamento regio, ma con una politica astuta e calcolata si fece approvare dal re la Regola di Benedetto XIV, spingendo, poi, i confratelli napoletani a fare le stesse richieste, che le ottennero e così fu spianata la via all'unificazione.

Oltre a quelle solite della nostra Rivista, vengono qui utilizzate le seguenti sigle:

- ACVA Archivio Curia vescovile Agrigento
 APPR Archivio della Provincia Palermitana C.S.S.R Palermo (PA)
 ASVA Archivio del Seminario Vescovile di Agrigento
 DE GREGORIO = Domenico DE GREGORIO, *La Chiesa agrigentina*, vol. III, *Il secolo XVIII*, Agrigento 1998
 DE RISIO = Alessandro DE RISIO, *Croniche della Congregazione del Santissimo Redentore*, Palermo 1858
 GIAMMUSSO = Salvatore GIAMMUSSO, *Lettere dalla Sicilia a S. Alfonso*, Roma 1991
 GIULIANA = Indice del contenuto in ognuno dei volumi sei dell'Archivio uno con l'Indice Alfabetico, in APPR. (I sei volumi di Atti con la soppressione del 1860 sono andati perduti)
 LANDI I = Giuseppe LANDI, *Annali I*, in AGHR
 LANDI II = Giuseppe LANDI, *Annali II*, in AGHR
 LAURICELLA = Antonio LAURICELLA, *I Vescovi della Chiesa Agrigentina*, Girgenti, Stamperia Montes, 1896
 SACCARDI = Agostino SACCARDI, *Vita del Padre D. Bernardo Apice, Missionario della Congregazione del SS. Redentore, dedicata all'immortale, e felice memoria del Beato Alfonso M. de Liguori, Vescovo di S. Agata de' Goti, e Fondatore della suddetta Congregazione*, Napoli, de Bonis, 1816

I. UNA AMICIZIA PER GIRGENTI

1. PADRE EMANUELE CALDARERA AMICO DEI REDENTORISTI

Alfonso Maria de Liguori, patrizio napoletano, avendo abbandonato l'avvocatura ed abbracciato il sacerdozio a trenta anni, il 9 novembre 1732 diede inizio con un gruppo di compagni a Scala, località sopra Amalfi, alla Congregazione del Santissimo Salvatore, che poi, ottenuta l'approvazione pontificia della Regola da Benedetto XIV il 25 febbraio 1749, fu chiamata Congregazione del Santissimo Redentore. Alfonso per finalità alla sua Congregazione diede di «imitare le virtù e gli esempi del Redentore Gesù, specialmente in predicare ai poveri e alle anime più abbandonate la divina parola»¹.

Avuta l'approvazione, nell'ottobre dello stesso anno, a Pagani riunì il primo Capitolo Generale. Negli Atti del Capitolo leggiamo che il padre Francesco Maria Margotta fu eletto Procuratore Generale² e, a causa del suo ufficio, poi si trasferì a Napoli, fuori Porta San Gennaro, al Sottoportico Lopez, angolo Via dei Vergini, in un locale del palazzo de Liguori, che il fondatore aveva messo a disposizione del suo Istituto³. Il padre Alessandro De Risio nel profilo biografico del padre Margotta mise in evidenza la «fama di uomo dotto e santo». Infatti a Napoli molte famiglie religiose si avvalevano dei suoi saggi consigli, come i Pii Operai, i Padri della Sacra Famiglia dei Cinesi, i Padri Gesuiti e quelli dell'Oratorio⁴.

A questa ultima famiglia religiosa apparteneva il padre Emanuele Caldarera, nobile palermitano, che, dopo l'esperienza militare col grado di capitano, fece la scelta radicale abbandono-

¹ Cf. Preambolo delle *Costituzioni e Regole del Santissimo Redentore*, approvate da Benedetto XIV con il Breve *Ad Pastoralis Dignitatis Fastigium*, di cui una copia si trova nell'APPR.

² *Acta integra*, sess. IV, n. 9.

³ O. GREGORIO, *La casa abitata a Napoli da sant'Alfonso de Liguori*, in SHCSR 20 (1972) 324-335.

⁴ DE RISIO, 344 e 354; G. RUSSO, *Le Massime Eterne nascono in Sicilia*, in *Gli amici di S. Alfonso* 1 (2001) n. 2, 14-15.

nando il mondo⁵. Il Caldarera strinse con il Margotta una spirituale amicizia, che si allargò al fondatore e al suo Istituto. Di s. Alfonso ci restano cinque lettere indirizzate al Caldarera, che dicono quanto grande fosse l'amicizia tra di loro⁶.

Avendo il Caldarera la possibilità di far pervenire lettere o altro in Sicilia, s. Alfonso se ne servì per mandare ai vescovi dell'isola⁷ il *Regolamento per li Seminari*, che aveva dato alle stampe verso la fine del 1756. I favori, che il santo riceveva, li ricambiava donando i suoi libri⁸. Questo rapporto di amicizia sincera mise nel cuore di Alfonso l'idea di impiantare la Congregazione in Sicilia.

2. GIRGENTI NEI PROGETTI DI ALFONSO

Chi sale la lunga, spaziosa e maestosa scalinata della cattedrale di Agrigento ed entra dalla porta principale, nella navata di sinistra, sempre pericolante⁹, si imbatte nel grandioso mausoleo del vescovo Andrea Lucchesi Palli dei Principi di Campofranco e dei Duchi di Belviso. Sulla cartella dell'ampio basamento è scolpita una lunga epigrafe in latino, composta da lui stesso. Tra le tante benemerenze messe in rilievo, il prelado ricorda che egli

⁵ LANDI, II, c. 21.

⁶ LETTERE, I, 367, 369, 393.

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*

⁹ La frana, che tende sempre a far scivolare verso valle la Cattedrale, ha formato una grande lesione nel pavimento, e ha sconnesso i marmi policromi del monumento. Nell'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico ovvero Dizionario della teologia Dogmatica e Morale*, al tomo IV, Napoli 1845, nei cenni storici sulle Chiese vescovili del Regno delle Due Sicilie, alla voce *Girgenti* a firma del canonico tesoriere Eraclide Lo Presti si legge che il vescovo Pietro Maria D'Agostino «largì al seminario mille e seicento ducati per restauri di fabbriche: assai più alla chiesa. Poiché la fronte del tempio, dal Rimi rifatta, si slargava di fianco, o per la iscosa di terremoto o per le mal fatte fondamenta; e sarebbe ita fra breve a terra ove il D'Agostino non vi avesse versato tesori ad addossarvi dalla parte di borea rigogliosi bastioni, e del prospetto rinnovate le fondamenta, ed ove ultimamente non avesse a compimento dell'opera il vivente monsignor D. Domenico M. Lo Jacono alzato con grande spesa un'imponente stereobata di massi riquadri all'angolo del nord-est».

chiamò a Girgenti la Congregazione del Santissimo Redentore per il bene spirituale del popolo¹⁰.

Anche il suo illustre e grande predecessore monsignor Lorenzo Gioeni e Cardona dei Duchi di Angiò aveva sentita l'urgente necessità di avere in diocesi dei missionari¹¹. Infatti per risolvere il problema impellente dell'evangelizzazione nella sua vasta e popolosa diocesi istituì la *Congregazione dei Sacerdoti Oblati di San Gerlando*, con la bolla del 19 aprile 1738¹², ai quali diede provvisoriamente per abitazione la casa del canonico Francesco Barba, sita in via Atenea tra i vicoli Barba e Ficani¹³. In seguito, acquistato un lotto di terreno nelle adiacenze del seminario, vi costruì un imponente edificio, con atrio interno e una aperta e spaziosa terrazza, da dove si gode l'incantevole panorama della campagna ondulata, del mare, di Porto Empedocle e della suggestiva valle dei Templi. La *Congregazione dei Sacerdoti Oblati di San Gerlando* non durò a lungo, con grande gioia di una parte del clero girgentino, ma il Gioeni, convinto della urgente necessità di missionari non si diede per vinto, e munitosi di un dispaccio reale, chiamò da Roma i Preti della Missione per tenere in tutti gli anni nel vasto edificio a vari ceti gli esercizi di s. Ignazio e fare le missioni sia in città che nella diocesi. I Preti della Missione non restarono per molto tempo in città e il vasto edificio restò vuoto, finché non fu adibito a centro di formazione di giovani bisognosi, sotto la guida dei Padri Scolopi, venuti anch'essi da Roma, a ricovero di vecchi e a sede del banco frumentario¹⁴.

Le cose stavano così quando, il 26 settembre 1754, all'età di 77 anni, monsignor Gioeni cessava di vivere compianto dal popolo girgentino¹⁵.

Non erano trascorsi che pochi mesi dalla morte del Gioeni

¹⁰ «Congregationem Redemptoris ad pietatem confirmandam alimentis in perpetuum constitutis Agrigentum invexit».

¹¹ Per le notizie su monsignor Gioeni, cf. *La Sicilia Sacra* 4 (1902) 403-404 e 6 (1905) 97-101; LAURICELLA, 53-57; DE GREGORIO, 83-161; F. PILLITTERI, *Vescovi e società girgentina del settecento*, Caltanissetta-Roma 2002, 109-150.

¹² ACVA, *Registro, 1737-1738*, 659.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ GIAMMUSSO, n. 15, p. 81.

¹⁵ Cf. *La Sicilia Sacra* 6 (1905) 97-101; DE GREGORIO, 83-61.

che sulla cattedra di san Gerlando veniva nominato un nuovo vescovo. A succedere a monsignor Gioeni, Carlo III, il 22 marzo 1755, presentò al Sommo Pontefice Benedetto XIV, il conte Andrea Lucchesi Palli del clero palermitano¹⁶. Giustamente Giuseppe Picone scrisse:

«Carlo III non ci abbandonava al dolore di quella perdita ed a lenirlo in parte ci mandava il novello vescovo, il conte Andrea Lucchesi Palli, dei principi di Campofranco, il quale emulò in benefici il suo predecessore, a decoro e splendore della città nostra»¹⁷.

Il Lucchesi Palli pur non avendo quella visione politica e socio-territoriale della realtà girgentina per poter intervenire ed operare; ed anche il coraggio e quelle influenze dei due vescovi, che lo avevano preceduto, il Ramirez e il Gioeni, era, però, dotato di una grande intelligenza e, dimorando per lungo tempo a Palermo, si era distinto per la vasta cultura teologica ed umanistica. Fece parte della celebre Accademia detta «del buon gusto per la diversità delle scienze, eleganti discorsi e dissertazioni erudite che ivi si fanno»¹⁸, della quale ne fu anche rettore negli anni 1743-1746 e Principe nel 1751. Questa Accademia non invitava i componenti ad incidere nell'ambiente esterno per trasformare e migliorare la vita intellettuale del popolo, ma riduceva la sua attività ad un continuo dibattito effimero e narcisistico fra dotti. Però, si può dire che sulla cattedra di san Gerlando si assise un uomo dotto, maturo e in certo qual senso anche pio, che seppe impiegare la sua cultura, le sue qualità morali assieme al suo patrimonio materiale, abbastanza consistente, a beneficio della gente, che era stata affidata alle sue cure pastorali per migliorarla culturalmente e religiosamente.

Andrea Lucchesi Palli nacque a Messina il 16 aprile 1692 da Fabrizio e da donna Anna Averna. Fu battezzato il 24 dello

¹⁶ ASV, *Processus Concistorialis anno 1755*, n. 145; *Processus Datariae anno 1755*, n. 132.

¹⁷ G. PICONE, *Memorie agrigentine*, ristampa anastatica, Agrigento 1982, 578.

¹⁸ *Ibid.*; ASV, vedi nota 15.

stesso mese e gli furono imposti i nomi di Andrea, Francesco, Mariano, Antonio, Domenico, Gregorio, Gaetano, Ignazio, Saverio, Giuseppe. Frequentò a Messina gli studi nel collegio dei Gesuiti, conseguendo la laurea in Teologia e Filosofia¹⁹. Trasferitosi a Palermo, venne ordinato sacerdote nella cattedrale di Mazara del Vallo dal vescovo diocesano Bartolomeo Castelli, il primo novembre 1716²⁰. Nell'ottobre del 1754 l'arcivescovo di Palermo monsignor Papiniano Cusani lo nominò suo Vicario Generale²¹.

Il Caldarera, avendo saputo della nomina del suo amico Andrea Lucchesi Palli a vescovo di Girgenti, gli fece presente il desiderio del suo predecessore di avere dei missionari nella vasta diocesi. Il Lucchesi abbracciò l'idea e lo incaricò di contattare i Redentoristi di Napoli, dei quali egli ne aveva fatti gli elogi. Don Alfonso, appresa la notizia, la ritenne vantaggiosa per la sua piccola Congregazione ed aderì alla richiesta. Quando il Caldarera comunicò la disponibilità di Alfonso, il Lucchesi restò sorpreso di come il Signore gli avesse mandato così presto la risposta di avere a sua disposizione un gruppo di missionari²².

Certamente il Lucchesi conosceva Alfonso attraverso la vasta pubblicazione letteraria e per quello che egli avrà sentito da Gioacchino Martinez, vicario generale dell'arcivescovo Papiniano Cusani, che poi fu vescovo di Avellino²³. Difatti, a maggio inoltrato del 1755, troviamo Alfonso a Napoli per incontrarsi, alla presenza del padre Caldarera, con una dignità del Capitolo di Girgenti. Ma tutto ritornò in alto mare, perché a Girgenti furono riaperte le trattative con i Padri della Missione, che poi non arrivarono in porto²⁴.

Il 18 luglio nel Concistoro segreto, tenuto nel palazzo del Quirinale, Benedetto XIV provvedeva alla Chiesa di Girgenti con la nomina di monsignor Lucchesi Palli²⁵, che il 27 dello stesso

¹⁹ ASV.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *La Sicilia Sacra* 6 (1905) 22.

²² LANDI, II, c. 21.

²³ *Ibid.*; TANNOIA, II, c. 46, p. 289. Il Martinez ordinò sacerdote il padre Isidoro Leggio ad Avellino. MINERVINO, I, 101.

²⁴ LETTERE, I, 282.

²⁵ Concistoria Benedicti XIV, anno 1754-1755, f. 312.

mese veniva consacrato vescovo dal cardinale Portocarrero²⁶. Non sappiamo se il Lucchesi, facendo sosta a Napoli prima o dopo la sua consecrazione, incontrò Alfonso²⁷. Giunto a Palermo, prese possesso della diocesi tramite monsignor Antonino Cavaleri, vicario capitolare²⁸.

Alfonso diede tempo a monsignor Lucchesi, affinché sistemasse le sue cose, per avere una qualche notizia. Ma la notizia non venne, perché il Lucchesi, giunto a Girgenti ebbe degli *intrighi* con i canonici, come dirà in un documento redatto nel 1762²⁹. Infatti secondo le bolle di Nicolò V e Pio II, quando si rendeva vacante una prebenda, i canonici potevano optare per quella superiore pur rimanendo nello stesso ordine. Ma il Lucchesi, ritenendo ciò limitativo alla sua autorità, assegnò due prebende a canonici di nuova elezione. La cosa suscitò una forte reazione in difesa dei privilegi acquisiti, producendo una vertenza giudiziaria lunga e dispendiosa, che si risolse, come al solito, a favore del vescovo³⁰. Le liti non si fermarono solo a questo. Era tradizione sin dal 1500, che il vescovo versasse annualmente ai canonici trenta onze per le riparazioni da fare nella cattedrale e nel palazzo vescovile. Il Lucchesi, invece, pensò di amministrarli personalmente. I canonici non furono dello stesso avviso e ricorsero ancora ai tribunali, ma questa controversia si risolse con un incontro bonario fra le due parti³¹.

A causa di queste liti, che in certo qual modo isolarono il vescovo da una parte del clero, che gli stava attorno, non arri-

²⁶ La Bolla si trova in ACVA. *Registro*, 1754-1755, 737 e ss.

²⁷ TANNOIA, II, c. 46, p. 289; GIAMMUSSO, n. 20, p. 87. T. REY-MERMET (*Storia CSSR, Le Origini*, I, I/1, 252) dice: [Il Lucchesi] «ritornando dalla sua consecrazione episcopale in Roma non ha voluto andare in diocesi senza incontrare il p. de Liguori per chiedergli dei missionari. L'affare sembrava procedere speditamente anche perché fin dal mese di maggio 1755, l'arciprete di Agrigento ne stava trattando con il Fondatore». Non è certo che il Lucchesi abbia incontrato Alfonso, poiché nessun documento ne parla. Ad Agrigento non vi è stato mai un arciprete. Chi ha iniziato le trattative è stato il padre Emanuele Caldarera.

²⁸ ACVA, *Registro*, 1754-1755.

²⁹ *Ibid.*, Esposto del 3 marzo 1762, p. 81.

³⁰ *La Sicilia Sacra* 4 (1902) 484; D. DE GREGORIO, *Biblioteca Lucchiesiana Agrigento*, Palermo 1993, 26.

³¹ *Ibid.*

vando notizie da Girgenti, Alfonso con padre Margotta si mise il cuore in pace. Non, però, il Caldarera, che, volendo ad ogni costo aprire le porte della Sicilia ai missionari redentoristi, si orientò verso Palermo, sua città natale, ove aveva adocchiato la casa costruita da Francesco Maria Alias, Uditore regio, nella contrada Malaspina³². Il Caldarera non lasciò in pace Alfonso. Infatti, stando nella primavera del 1760 a Palermo, gli scrisse e riscrisse chiedendo di mandare i suoi missionari, dopo aver avvicinato e concordato con l'arcivescovo di Palermo, monsignor Marcello Papi-niano Cusani³³, che allora si trovava a Napoli a causa di una lite col viceré per diritti giurisdizionali riguardanti il possesso canonico della Cappella Palatina. Le trattative per la nuova fondazione non andarono in porto sia perché non si riuscì ad avere l'autorizzazione da parte del re e sia perché, essendo il Cusani filo giansenista, non accettava la presenza in diocesi di missionari che, per via del loro fondatore, passavano per lassisti³⁴. Sintomatico è il gesto di Vincenzo Patuzzi, che nel 1764 dedica al Cusani il suo opuscolo: *La causa del Probabilismo richiamata all'esame da Mgr. D. Alf. de Liguori e convinta novellamente di falsità da Adelfo Dositeo*, stampato a Napoli.

³² G. RUSSO, *L'Uditore e i Redentoristi, tra storia e cronaca*, Palermo 1997, 81-85.

³³ Nato a Frasso, diocesi di Sant'Agata dei Goti il 17 febbraio 1690. Molto versato in diritto canonico e civile, insegnò questa materia nell'università di Torino, dove era stato chiamato da Vittorio Amedeo di Savoia, re di Sardegna. Da Torino passò a Napoli come professore di lettere. Per le sue eccezionali qualità il re Carlo III di Borbone lo nominò prima arciprete di Altamura, poi arcivescovo di Otranto e in seguito, resasi vacante la sede di Palermo per la morte di monsignor Giuseppe Meléndez, lo propose per questa Chiesa l'11 febbraio 1754. Cf. *La Sicilia Sacra* 6 (1905) 17-32.

³⁴ Cf. G. CIGNO, *Giovanni Andrea Serrao e il Giansenismo nell'Italia meridionale (secolo XVIII)*, Palermo 1939. Infatti parlando della Sicilia nelle pp. 226 e 330 si legge: «Controversie teologiche si accesero dopo il 1750, che degenerarono in veri litigi fra gesuiti e domenicani, probabilisti ed anti probabilisti, benignisti e rigoristi, dispute che per lo più si svolgevano con scritti anonimi». E poi aggiunge: «A tali evoluzioni, non fu estranea l'opera dei prelati delle diocesi principali della Sicilia, come Marcello Papiniano Cusani ed il suo successore Serafino Filangeri, arcivescovi di Palermo, Francesco Testa, arcivescovo di Monreale, Gabriele di Blasi, poi arcivescovo di Messina, e Salvatore Ventimiglia, vescovo di Catania: i quali tutti favorirono le tendenze antigiesuitiche e filogiansenistiche».

3. UN NON TROPPO REVERENDO FA RIAPRIRE LE TRATTATIVE PER GIRGENTI

Nei primi tempi della Congregazione si viveva nella più rigida povertà e spesso non si aveva il necessario per riempire lo stomaco e i debiti erano sempre di casa. Scrisse s. Alfonso in un documento riguardante la fondazione di Deliceto:

«Si pativa molto in tutto, specialmente nel vitto. Il pane era negro, di saravolla, e di mala qualità pieno di bufoni; carne poco se ne vedea; per frutti si davano fave abbastolite, e le medesime per minestra»³⁵.

I rettori delle case di Deliceto e Caposele scrivevano ad Alfonso, chiedendo soccorso, e il santo mandava aiuti economici, che subito scomparivano, sia perché le bocche da riempire erano molte, sia perché i creditori insistevano per avere saldati i debiti. Un giorno, mentre Alfonso leggeva queste lamentele di padre Antonio Tannoia, rettore di Deliceto, e di padre Gaspare Caione, rettore di Caposele, era presente il padre Pietro Paolo Blasucci ancora sacerdote studente a Pagani. Questi, ricordando l'episodio, così il 14 novembre 1787 scriveva al padre Andrea Villani dalla Sicilia:

«Mi ricordo parimenti che trovandomi un giorno nella sua camera, si mise a leggere alcune lettere venutegli dai rettori di Caposele e Deliceto, nelle quali gli esponevano le gravi necessità e strettezze delle loro case e gli domandavano soccorso. Egli sorridendo disse: Mi chiamano Rettore Maggiore della Congregazione del SS. Redentore, cioè a dire il Capo di tutti i pezzenti morti di fame. Questo vuol dire Rettore Maggiore: Bel titolo»³⁶.

Giustamente Alfonso chiedeva al Caione: «Vorrei che ognuno mi dicesse come ho da far io»³⁷. Forse gli avremmo suggerito

³⁵ Cf. T. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei lumi: Alfonso de Liguori*, Roma 1983, 480-481.

³⁶ AGHR, XXX B II.

³⁷ LETTERE, I, 356.

di rivolgersi ad amici e conoscenti, ma egli non avrebbe accettato questo consiglio e ci avrebbe chiusa la bocca dicendo: «bisogna abbracciarsi *colla nostra sorella, la pazienza, ch'è sorella carnale della povertà*»³⁸.

L'espedito però lo trovò un reverendo napoletano che, squattrinato sino all'osso, lo mise in esecuzione, ordendo una truffa. Sfruttò la popolarità e la celebrità del fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore, usurpò nome e cognome di don Alfonso de Liguori e scrisse lettere su lettere ai vescovi e ai signori dei regni di Napoli e di Sicilia. In esse chiedeva sussidi a beneficio dell'Opera delle Missioni e dell'Istituto da lui fondato. Il nostro reverendo, calcolando il tempo utile per le risposte, le andava a ritirare. Ma per un puro caso il reverendo fu trovato con le mani nel sacco e così la truffa venne scoperta³⁹.

Conosciuta questa truffa dai confratelli, si voleva che il poco reverendo fosse denunziato, ma Alfonso nella maniera più assoluta si oppose per motivi di carità e di rispetto del sacerdozio. Fece solo inserire nella Gazzetta, tacendo il nome e il cognome, una diffida per il ladro⁴⁰.

Questo incidente, però, fece riprendere i contatti con monsignor Lucchesi. Una delle tantissime lettere, che il sedicente don Alfonso de Liguori aveva scritta e spedita, si spinse in terre lontane, raggiungendo la collina di Girgenti e andò a finire nelle mani del vescovo Andrea Lucchesi Palli.

Quel ladro di sacerdote ignorava che il vescovo era ingolfato di spese fino al collo nell'esecuzione di opere veramente colossali, come l'ingrandimento del seminario, l'aumento dell'annona, l'acciottolamento delle strade della città e dei sobborghi, la costruzione e l'abbellimento del fatiscante palazzo vescovile, la fondazione della biblioteca per l'utilità dei girgentini. Inoltre siccome lo spazio non era sufficiente per sviluppare i locali della biblioteca, comprò anche la sommità della collina adiacente all'episcopio, con parte dei ruderi del castello costruito dagli arabi e ne pianò parte della sommità. Tutti questi lavori in cantiere era-

³⁸ *Ibid.*

³⁹ LANDI, II, c. 21, p. 159; TANNOIA, II, c. 46, p. 289.

⁴⁰ O. GREGORIO, *Il giornale che leggeva S. Alfonso*, in *S. Alfonso* 11 (1940) 145-147.

no una grave pregiudiziale perché la lettera fosse accolta benevolmente. Però la lettera arrivò a proposito, quando il vescovo rimuginava un progetto per venire incontro alle anime abbandonate della sua vasta diocesi, che chiedevano il pane e non c'era chi glielo spezzasse. Vi fu un improvviso ritorno di fiamma, quella che si era accesa nel 1755 e che per vari motivi era finita sotto il moggio. Prese allora la palla in balzo e scrisse ad Alfonso, non sapendo nulla della volgare truffa, ma l'angelo del Signore vegliò su quella lettera e non permise che cadesse nelle mani avidi del losco reverendo⁴¹.

Il contenuto della lettera lo conosciamo tramite quella che s. Alfonso scrisse al padre Caldarera il 30 giugno 1760:

«Le scrivo poi, come appunto in questa settimana ho ricevuto una lettera di monsignor di Girgenti, dove mi dice per prima che esso non può mandarmi la limosina da me richiesta perché sta esausto di spesa. Ci sarà stato imbroglio di alcuno, che in nome mio gli ha cercata questa limosina, mentre io affatto non mi sono sognato di ciò. Mi scrive poi ch'esso ha fatto la rendita di cento cinquanta once, e presto spera di compirla sino a duecento, e che vuol fare una casa di Missionari, d'esercizi spirituali e missioni, accanto al suo palazzo, e che ivi ci vuole la nostra Congregazione. Io gli ho risposto che sono pronto a mandar i soggetti. Ma l'ho pregato, s'è possibile, che la casa la facesse fuori dell'abitato, e secondo la povertà del nostro Istituto, colle celle di dodici palmi e corridori di otto. Non so che ne succederà, perché il vescovo è vecchio, ed è di tardo moto»⁴².

Questa lettera indirizzata al padre Caldarera fu seguita da un assoluto silenzio, anzi la stessa figura del padre Caldarera si dilegua completamente e di lui non si sa più nulla. Delle trattative tra monsignor Lucchesi ed Alfonso non è arrivato a noi nulla; possediamo soltanto una lettera scritta dal santo da Pagani il 3 agosto 1761 a un superiore della Congregazione. Benché breve è molto preziosa per le informazioni, che ci dà:

⁴¹ TANNIOIA, II, c. 46, p. 288.

⁴² GIAMMUSSO, n. 4, p. 60.

«Il P. Margotta è stato dello stesso sentimento di V.R. che mandi la missione in Sicilia. In questi tempi, in verità, non vi è speranza di aver concessione di qualche casa: il più che può sperarsi è una chiusa d'occhi. Ho determinato di mandare il P. Blasucci, superiore, Apice e Caputo. Onde, tra venti giorni mandatemi qui il Caputo, ma senza dir niente a lui né ad altri, per giusti fini»⁴³.

Come in altre circostanze anche per Girgenti Alfonso avrà ricordato a monsignor Lucchesi di fornirsi del permesso della Corte di Napoli. E questo sarà stato, come dice il Tannoia, il motivo per cui il santo non mandò subito i missionari: «essendosi convenuto per la sussistenza de' Missionari, sospese l'esecuzione per avervi il consenso anche dal Principe»⁴⁴. Ma questo beneplacito non si ottenne. Infatti a Napoli spirava un'aria così malsana verso le nuove fondazioni che si convenne di mandare lo stesso i missionari a Girgenti con lo specioso pretesto che li chiamava monsignor Lucchesi nella sua diocesi per predicare le missioni. Nel prendere questa decisione Alfonso chiese il parere dei suoi consultori generali, i quali diedero parere negativo, come scrisse il Blasucci da Girgenti al fondatore il 27 novembre 1767:

«Mi consolo che Dio fa vedere chiaramente che ci vuole in Sicilia e benedice le risoluzioni prese da Vostra Signoria Illustrissima, ma contro il sentimento di tutti i consultori per l'andata in Sicilia»⁴⁵.

Da questi tutti bisogna escludere il Villani, che aveva dato la disponibilità di andare in Sicilia, ma Alfonso lo trattenne per le cose del beneventano. Gli altri non erano favorevoli per diversi motivi: sia perché era una missione lontana e non avrebbe potuto trovare nella necessità aiuto, sia perché, come scrisse monsignor Lucchesi il 3 marzo 1756 alla Giunta di Sicilia, la diocesi era scarsa, scarsissima di preti, di confessori ed operai⁴⁶, ma

⁴³ *Ibid.*, n. 5, p. 61.

⁴⁴ TANNIOIA, II, c. 46, p. 289.

⁴⁵ GIAMMUSSO, n. 68, p. 158.

⁴⁶ R. TELLERÍA, *I primi passi della Missione siciliana*, in *SHCSR* 2 (1954) 196-199.

era ricca di uomini dotti⁴⁷. Infatti la parte più eletta del clero, terminati gli studi in seminario, riceveva un'istruzione superiore nell'annesso collegio dei SS. Agostino e Tommaso che, fondato nel 1712 dal domenicano monsignor Francesco Ramirez, raggiunse il massimo splendore sotto il Gioeni e il Lucchesi. Ma Alfonso, non scoraggiato dal parere dei suoi consultori, decise l'apertura della missione di Girgenti e inviò soggetti tra i migliori. Il gruppo sarebbe stato formato dai missionari, i padri Pietro Paolo Blasucci, superiore della missione e «uomo veramente doto e di gran virtù»⁴⁸, Bernardo Apice, appellato «il re dei Missionari»⁴⁹, Domenico Caputo e Michelangelo Perrotta, «giovani di gran sapere e prudenza»⁵⁰, e dal fratello coadiutore Pasquale Aiello.

4. VERSO LA SICILIA

Secondo le disposizioni di s. Alfonso, i padri, che dovevano prendere parte alla missione in Sicilia, ad agosto inoltrato, si radunarono a Pagani. Il Blasucci⁵¹, prima di lasciare la comunità di Materdomini in Caposele, organizzò, «giovedì giorno 6 agosto, una uscita al bosco più in là di san Vito» per passare qualche ora di fraterna letizia⁵². Pur non dicendo il motivo della sua prossima andata a Pagani, tutti in segreto ne parlavano⁵³. Il 20 agosto partì.

Alfonso, avendo presenti i cinque confratelli, comunicò che sarebbero andati a Girgenti in Sicilia e che il viaggio l'avrebbero fatto per la via di mare, perché era più veloce e, nel giro di tre o quattro giorni, avrebbero raggiunto la città di Girgenti. Fissò anche la data della partenza ai primi di ottobre.

⁴⁷ GIAMMUSO, *Delle cose accadute*, n. 1, p. 41.

⁴⁸ LANDI, II, c. 22.

⁴⁹ DE RISIO, 290-318.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ S. GIAMMUSO, *Pietro Paolo Blasucci sino al 1761*, in *SHCSR* 52 (2004) 167 ss.

⁵² AGHR, XXXIX, 98.

⁵³ *Ibid.*; LANDI, II, c. 22.

I missionari partirono da Pagani il 19 settembre con la benedizione del loro fondatore, che gli raccomandò l'osservanza alla Regola, l'ubbidienza al superiore ed anche al vescovo di Girgenti, poiché, essendo inviati come apostoli, dovevano con il loro esempio rendere onore al Sommo Creatore e decoro alla Congregazione⁵⁴. Giunti a Napoli, si ammalò gravemente il padre Apice tanto che dovette ritornare a Pagani. Venendo meno uno dei più validi soggetti della spedizione, la Provvidenza, che sempre veglia, portò a Napoli il padre Francesco Pentimalli⁵⁵. Il Blasucci, che conosceva le sue qualità di uomo veramente apostolico e tutto di Dio, poiché erano stati insieme nelle missioni in Calabria, lo invitò a prendere il posto dell'Apice. La sostituzione non intaccò minimamente la bontà del gruppo⁵⁶.

Nei primi di ottobre del 1761 intrapresero il viaggio per Palermo, imbarcando con loro «tre casse e una valigia di cojo»⁵⁷.

«Essendo il tempo assai propizio ed i venti favorevoli stavano tutti allegri e giulivi, ringraziando di continuo il Signore che così li facilitava il viaggio, onde altro non si sentivano in quel legno che lodi all'Altissimo, rosari a Maria SS.ma loro avvocata, divozioni a' Santi loro protettori, de profundis all'anime del Purgatorio ed infine canzoncine spirituali per sollievo di essi missionari naviganti»⁵⁸.

Intanto il fondatore, dalla sua cella di Pagani, posta al primo piano, accanto alla cappella dell'Addolorata, li seguiva momento per momento con la preghiera. Infatti quando aveva mandato i suoi figli nelle missioni della Calabria, «si consolava vedendo pescare in alto mare la sua picciola navicella»⁵⁹. Ma ora la sua gioia era al colmo, perché la metafora della navicella era una realtà. Questa gioia in Alfonso dopo qualche giorno si tramutò in angosciosa tristezza, perché ebbe la viva sensazione che il basti-

⁵⁴ LANDI, II, c. 22.

⁵⁵ S. GIAMMUSSO, *Manoscritti autobiografici del P. Francesco Pentimalli e suo profilo biografico scritto dal P. Giuseppe Landi*, in *SHCSR* 51 (2003) 333-368.

⁵⁶ AGR, *Catalogo*, I, 11.

⁵⁷ AGHR, XXI, 1.

⁵⁸ LANDI, II, c. 22.

⁵⁹ TANNIOIA, II, c. 44, p. 277.

mento fosse un fuscello in balia delle onde e che quei suoi amati figli potevano essere da un momento all'altro inghiottiti per sempre dal mare. E incominciò a ripetere: «Poveri figli miei!» Infatti una furiosa tempesta li assalì e li sbalottò per alcuni giorni, riportandoli presso le coste di Napoli sani e salvi. Sbarcati, ringraziarono la bontà di Dio, che miracolosamente li aveva liberati da sì grave pericolo⁶⁰.

Ritornati a Pagani, nell'incontro che ebbero con il fondatore, il Pentimalli, il più anziano del gruppo, atterrito dai pericoli trascorsi, scongiurò Alfonso, affinché accordasse loro di andare non più per mare, ma per terra sino a Messina, viaggiando per la Calabria⁶¹. La supplica toccò il cuore di Alfonso, che acconsentì⁶².

Ripartirono da Cava dei Tirreni il 19 ottobre, ove furono ospiti del vescovo monsignor Borgia, grande amico della Congregazione, che diede molti doni e varie istruzioni.

Così riassume il viaggio per terra il Blasucci:

«Il cammino per terra non fu meno disastroso di quello di mare. Il cavalcare per sette giornate continue sopra cavalcature più da soma che da sella, le piogge, le strade malagevoli, i pessimi alberghi, il dormire più volte sopra le tavole e la nuda terra, i pericoli e le cadute resero quel viaggio tanto più accetto a Dio, quanto i missionari soffrivano gl'incomodi con più pazienza ed ilarità di spirito»⁶³.

Alla sera dello stesso giorno giunsero a Eboli, ove fecero la prima tappa, pernottando in un'osteria. L'indomani, 20 ottobre, ripresero il cammino e fecero sosta a Polla. Da Polla proseguirono per San Lorenzo nei pressi di Padula, ove arrivarono nelle ore pomeridiane del 20 ottobre. I missionari furono ospiti dei padri Certosini. Lasciata Padula la mattina del 22, percossero ancora un buon tratto di strada attraverso il territorio del Principato Citra e poi s'inoltrarono nella Basilicata. Sull'imbrunire furono a Lauria. Fu proprio a Lauria che ebbe luogo un grave incidente.

⁶⁰ LANDI, II, c. 22; TANNOIA, II, c. 49, p. 299.

⁶¹ Cf. GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 3, p. 42.

⁶² *Ibid.*

⁶³ *Ibid.*; LANDI, II, c. 23.

«Accadde in questo viaggio, che giunti verso le ore 22 circa in un paese, e negato da certi religiosi l'alloggio per una sera del lor convento, furono costretti i missionari di procurarselo fra i paesani. Tra il cennato convento e il paese vi era un gran fiume e sopra il fiume un ponte di legno lungo e alto, ma piano e senza spalliera o riparo e mezzo fradicio. Per andar dunque dal convento al paese si dovette passarvi quel ponte. Il P. D. Domenico Caputo passò il primo a cavallo, perché aveva piovuto le tavole del ponte erano fatte lubriche e sdruciolevoli. Cadde il cavallo in mezzo del ponte, in qualunque modo si fusse da se alzato, sarebbe certamente di qua o di là precipitato nel fiume insieme col P. Missionario. Ma la divina Provvidenza volle che il piede del cavallo restasse non si sa come carcerato dentro la fessura di due tavole, sicché non potendo muoversi diede tutto l'agio al povero sacerdote di smontar da cavallo, e uscirsene di quell'evidente pericolo»⁶⁴.

Quando raggiunsero il paese, rassegnati di passare la notte in una stamberga sulla terra nuda, ecco un sacerdote, saputo del loro arrivo, mise a disposizione il palazzo del vescovo di Policastro, del quale ne aveva cura⁶⁵.

Partiti da Lauria la mattina del 23 ottobre, entrarono in quella che allora si diceva Calabria Citra e forzando i cavalli, arrivarono verso le ore cinque pomeridiane dello stesso giorno a Mormanno. Qui i padri Blasucci e Pentimalli erano, come suol dirsi, di casa, perché vi avevano predicata la missione nel gennaio 1757. Andarono diritto dal vescovo monsignor Miceli per chiedere ospitalità. Era assente, ma li accolse con molta cordialità il Vicario generale⁶⁶. Il 25 o il 26 ottobre si imbarcarono a Scalea, «terra accanto al mare», e costeggiarono le spiagge della Calabria, giungendo felicemente a Tropea il 2 di novembre 1761⁶⁷. Qui li attendeva un'ingrata sorpresa.

Nel mese di ottobre del 1761 era approdato a Messina un bastimento proveniente da Patraso, ma non avendo le carte in regola, fuggì riuscendo ad eludere la vigilanza delle guardie por-

⁶⁴ GIAMMUSSÒ, *Delle cose accadute*, n. 3, p. 42.

⁶⁵ *Ibid.* n. 7, p. 66.

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ *Ibid.*, n. 4, p. 42.

tuali. Sorpreso dalla tempesta, probabilmente la stessa che aveva messo in pericolo i missionari diretti a Palermo, fece naufragio sulle coste della Calabria. La gente del luogo si impadronì di quanto di buono trovarono. Spargendosi la voce che il bastimento fosse infetto, la diceria di bocca in bocca s'ingiganti, passò lo stretto e giunse a Messina, mettendo il brivido nella popolazione e nelle autorità, le quali obbligarono i viaggiatori provenienti dal continente alla quarantena. Dal 25 ottobre al 4 dicembre fu imposto il divieto assoluto di sbarcare a Messina. Tanto rigore era giustificato dal fatto che Messina, per la sua posizione marittima, era esposta più delle altre città a subire il terribile flagello dell'epidemia⁶⁸. Nella sua martoriata storia ne sono rimaste alcune indimenticabili, come quella del 1743, che mieté circa quarantamila cittadini, tanto che molti cadaveri giacevano insepolti per le vie della città.

Il Pentimalli, allora, propose di andare a Sant'Eufemia di Sinopoli, oggi d'Aspromonte, a casa sua, che non era molto lontano da Tropea. Con la barca, che da Scalea li aveva portati a Tropea, ripresero il viaggio lo stesso giorno e, girando il capo Vaticano, raggiunsero la spiaggia di Gioia Tauro. Scesi a terra, s'incamminarono alla volta di Sant'Eufemia, ove arrivarono il 4 novembre verso le ore diciannove. Il Pentimalli con i confratelli fu accolto dai familiari e dai paesani con grande festa⁶⁹. La gioia di avere il padre Pentimalli in paese suscitò nei parenti e nei paesani il desiderio di sentirlo predicare. Predicò l'8 novembre, la domenica dopo il loro arrivo. I fedeli, che gremivano la chiesa Madre, restarono incantati per la dottrina e la facondia. Poi nel pomeriggio al termine del pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Sinopoli, distante circa due chilometri, predicò ancora e fu l'ultima, perché due giorni dopo, il 10 novembre, si sentì male e si mise a letto e fu il principio della fine. La notte del quindici, festa del Patrocinio di Maria, spirò e lo stesso giorno si fecero i funerali. Il Tannoia annotò: «Fu questo un colpo amaro per Alfonso, era don Francesco uno de' migliori operai»⁷⁰. Così il

⁶⁸ F. BRUNO, *Il Santuario di Montalto in Messina*, Messina 1927, c. 14, n. 7.

⁶⁹ LANDI, II, c. 24.

⁷⁰ TANNIOIA, II, c. 49, p. 300.

Blasucci commenta la morte del Pentimalli:

«Volle Dio impedire il viaggio per mare, far intraprendere quello di terra, costringere i missionari pell'impedimento di Messina alla volta di S. Eufemia, far infermare e morire da santo il Pentimalli, per risarcirgli l'onore che 12 anni prima di ritirarsi in Congregazione avevagli oscurato con nera calunnia alcuni paesani invidiosi del suo buon nome, i quali furono da Dio esemplarmente castigati, ed egli dal suo Vescovo dichiarato innocente. Questo, ancora dice il Blasucci, mi attestò dopo la morte del Pentimalli un buon sacerdote, che era stato suo confessore prima di ritirarsi in Congregazione»⁷¹.

Appena Alfonso apprese la triste notizia della morte del Pentimalli, scrisse al fratello don Nicolò, esprimendo tutto il suo dolore e ringraziando per l'ospitalità data ai missionari⁷². Quando il signor Nicolò Pentimalli ricevette la lettera di Alfonso del 28 novembre, i missionari erano già in Sicilia, poiché erano partiti da Sant'Eufemia nei primi di dicembre.

Appena sbarcati a Messina, furono accolti da persone, che stavano in attesa del loro arrivo da diversi giorni, e accompagnati dal signor Duca di Belviso, cugino del vescovo Lucchesi, che li aspettava già sin dagli inizi del mese di novembre⁷³. Non sappiamo quanti giorni stettero a Messina.

Ripartiti, andarono per la via di Catania⁷⁴. Nel passare uno dei tanti torrenti, che si riversano nel mare Ionio e che per le piogge autunnali si erano gonfiati, divenendo pericolosi, il cavallo del Caputo cadde, causandogli una slogatura a un piede, tanto da zoppicare per diversi mesi⁷⁵. In compenso un gentile e inaspettato incontro sollevò, a Catania, l'animo dei missionari. Un gentiluomo catanese, incontrandoli, domandò di che religione

⁷¹ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 4, p. 43. Sulla fine del padre Pentimalli vedi ivi la lettera n. 9, p. 69, e GIAMMUSSO, *Manoscritti autobiografici del P. Francesco Pentimalli*, 333-368.

⁷² GIAMMUSSO, n. 10, p. 71.

⁷³ *Ibid.*, n. 11, p. 72.

⁷⁴ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 5, p. 43. Il LANDI (II, c. 26) contrariamente fa andare i missionari da Messina a Palermo e da qui a Girgenti.

⁷⁵ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 5, p. 63.

fossero. Al sentire che appartenevano alla Congregazione del Santissimo Redentore, fondata dal padre don Alfonso de Liguori, esclamò: «L'autore del libretto della Visita del SS. Sacramento?». Il gentiluomo, consolato del felice incontro, fece un grande elogio della devota operetta⁷⁶.

Partiti da Catania, prima di raggiungere Castrogiovanni, l'attuale Enna, fecero qualche altra sosta, probabilmente a Vualguarnera. Guadato il fiume Salso con l'aiuto dei marangoni, uomini molto vigorosi, i quali a due e due prendevano per i fianchi i muli carichi del cavaliere e dei bagagli e li guidavano sino all'altra sponda⁷⁷, entrarono nel territorio della diocesi di Girgenti, raggiungendo Caltanissetta. Era il 10 dicembre. Il giorno dopo «finalmente si arrivò a Girgenti agli 11 dicembre sul detto anno 1761», come leggiamo nella Relazione del Blasucci, con un senso di sollievo e di ringraziamento a Dio⁷⁸.

Alcuni giorni dopo del loro arrivo «col primo procaccio», monsignor Lucchesi annunciò a don Alfonso, con parole semplici, ma solenni, come si fa con un atto notarile, l'arrivo dei redentoristi a Girgenti: «Diggià la Dio mercé agli 11 del presente sulle ore 22 e mezza arrivarono in questa, felicemente i padri della di lei Congregazione del Santissimo Redentore...»⁷⁹. Da quello che poi manifesta nella stessa lettera, sembra di esser uscito da una pesante solitudine, in cui era stato costretto a vivere, per tutto quello che aveva patito da parte del Capitolo dei Canonici, e di aver acquistato una grande gioia:

«Non posso a vostra signoria reverendissima abbastanza spiegare il piacere che ho rilevato all'arrivo dei cennati padri, i quali per quei pochi giorni che li ho trattati, mi sembrano uomini di garbo e di prudenza e che vogliono fare del bene in questa mia città e diocesi tutta»⁸⁰.

⁷⁶ AGHR, XXXVII B II 2.

⁷⁷ W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Novara 1973, 204; cf. A. DI GIOVANNI, *A lu passu di Girgenti*, Catania 1902.

⁷⁸ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 5, p. 43.

⁷⁹ *Ibid.*, n. 12, p. 77.

⁸⁰ *Ibid.*

A perpetua memoria del loro arrivo nel territorio della diocesi di Girgenti, i redentoristi, terminata la fabbrica della chiesa di Sant'Alfonso nel 1854, la prima in tutto il mondo a lui dedicata, quando si trattò di vestire la sacrestia, vi collocarono un grande quadro della Madonna di Loreto, opera di Raffaello Politi⁸¹. Il quadro raffigura la Vergine Madre, seduta maestosamente sopra una chiesa con due pinnacoli, che come uno scrigno racchiude la casetta di Nazareth, col figlioletto Gesù, nudo, tenuto ritto sul ginocchio del lato sinistro, coronata da testine alate in un nimbo di luce. Tutto il gruppo è trasportato da tre angeli ad ali spiegate con vesti e capelli al vento.

Quando nel 1860, per l'infausto decreto del dittatore Giuseppe Garibaldi, i Redentoristi di Sicilia vennero soppressi e cacciati in esilio a Malta, il quadro restò come sentinella ad aspettare. Passata la tempesta, nel 1914 i missionari ritornarono e il quadro della Madonna di Loreto era lì ad accoglierli.

II. MONSIGNOR LUCCHESI E I REDENTORISTI

1. GIRGENTI VASTISSIMA DIOCESI

I Normanni dopo aver conquistata la Sicilia dagli Arabi, il conte Ruggero ricostituì la Chiesa in Girgenti con il diploma del 1093, dotandola di vescovo, di sacerdoti e di decime. Per territorio le diede quasi un terzo della Sicilia, dal mar Mediterraneo al mar Tirreno. Infatti abbracciava tutti i comuni dell'attuale provincia di Agrigento, quasi tutti i comuni dell'attuale diocesi di Caltanissetta, alcuni comuni della diocesi di Palermo, e molti comuni delle diocesi di Monreale e di Piana degli Albanesi e a capo vi mise il vescovo Gerlando⁸². Giustamente monsignor Lucchesi ebbe a dire nel 1757 che la diocesi girgentina era «vasta e po-

⁸¹ Libro delle consulte della Comunità redentorista di Girgenti. APPR.

⁸² D. DE GREGORIO, *San Gerlando: storia e racconti popolari*, Agrigento 1975, 31-32.

polata di sessantatre fra città e paesi»⁸³.

Da quando i Redentoristi erano giunti a Girgenti, già da alcuni secoli il baricentro della storia si era spostato nel nord-ovest dell'Europa e la grande Trinachia, assurta come grande potenza al tempo dei normanni, era ricaduta nel profondo sud e spesso in balia delle razzie da parte dei *saraceni*. Ora, proprio nel XVIII secolo la Sicilia è vista da molti uomini dotti del nord Europa come terra da riscoprire. Infatti molti furono i visitatori eminenti, provenienti dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra, che vennero a visitarla restando estasiati della bellezza dei resti dei monumenti greci, dell'agricoltura e del clima, e, ritornando nei loro paesi, raccontarono minutamente nei loro diari di viaggio gli incontri con gente ospitale, generosa e dotta.

Il settecento italiano ed anche quello siciliano, dopo un lungo e profondo sonno, aveva segnato un certo risveglio, illudendo molti di risorgere a nuova vita. Infatti nel suo seno fermentarono idee ed aspirazioni come presso i popoli più civili e più attivi d'Europa. Non vi fu argomento, che si dibattesse al di là delle Alpi, che lasciasse l'opinione pubblica italiana indifferente. Questi argomenti non erano dibattuti solamente da qualche letterato aristocratico, che si estraniava dalla vita del paese, ma erano

⁸³ A. LAURICELLA, *Notizie storiche del Seminario e del Collegio dei SS. Agostino e Tommaso*, Girgenti 1987. Diamo l'elenco alfabetico dei comuni appartenenti alla diocesi di Girgenti nel 1761. Quelli tra parentesi sono passati ad altre diocesi: Acquaviva Platani (oggi Caltanissetta), Alessandria della Rocca, Aragona, Caltanissetta (oggi Caltanissetta), Calastra, Cammarata, Campobello di Licata, Campofranco (oggi Caltanissetta), Canicattì, Casteltermini, Castrofilippo, Castronovo di Sicilia (Palermo), Cattolica Eraclea, Chiusa Sclafani (oggi Monreale), Cianciana, Comitini, Contessa Entellina (oggi Piana degli Albanesi), Delia (oggi Caltanissetta), Favara, Filaga-S. Ferdinando (oggi Monreale), Giuliana (oggi Monreale), Grotte, Joppolo Giancaxio, Licata, Lucca Sicula, Menfi, Montallegro, Montedoro (oggi Caltanissetta), Montevago, Mussomeli (oggi Caltanissetta), Naro, Palazzo Adriano (oggi Piana degli Albanesi), Palma Montechiaro, Porto Empedocle, Prizzi (oggi Monreale), Racalmuto, Raffadali, Ravanusa, Realmonte, Ribera, Sambuca di Sicilia, San Biagio Platani, San Carlo (oggi Monreale), San Cataldo (oggi Caltanissetta), San Giovanni Gemini, Santa Caterina Villermosa (oggi Caltanissetta), Santa Elisabetta, Santa Margherita Belice, Sant' Angelo Muxaro, Sant'Anna di Caltabellotta, Santo Stefano di Quisquina, Sciacca, Serradifalco (oggi Caltanissetta), Siciliana, Sommatino (oggi Caltanissetta), Sutera (oggi Caltanissetta), Villafranca Sicula, Villalba (oggi Caltanissetta).

discussi da una larga cerchia di pensatori e di scrittori, che difondevano idee nuove. Numerose sono le pubblicazioni straniere tradotte e pubblicate in Italia, tanto che Voltaire scrisse ad un suo amico, il principe di Ligne:

«Mi si dice che voi vorreste fare un giro per l'Italia. Approvo moltissimo questa idea... L'Italia comincia a meritare di essere visitata da un principe che pensa come voi. Venti anni addietro ci si recava per ammirare delle statue antiche, e per ascoltarvi della musica nuova; oggi ci si può andare per incontrarsi con degli uomini che pensano e che calpestano la superstizione e il fanatismo»⁸⁴.

Questo modo di creare idee nuove, che venivano dal basso, spinsero molti principi italiani a intraprendere la via delle riforme. Carlo III, re di Napoli, infatti chiamò a dirigere il suo governo Bernardo Tanucci, un professore di giurisprudenza di Pisa, conosciuto per le sue idee liberali in economia e per l'anticlericalismo in politica. Infatti abolì i tribunali ecclesiastici e mise un controllo ferreo nell'accogliere nel Regno qualunque azione o disposizione del papa.

Girgenti nel XVIII secolo fece un salto di qualità, divenendo tra le città siciliane la più avanzata ed aperta nella cultura e nel sociale. Infatti il vescovo Ramirez, istituì il Collegio dei SS. Agostino e Tommaso, che divenne un grande centro culturale, che attirò menti di vasto sapere, mentre il Gioeni fondò scuole d'arte e mestiere, il monte frumentario, e progettò il molo, ed infine il Lucchesi Palli riformò il seminario e istituì la Biblioteca Lucchesiana.

Questi grandi sforzi riportarono giovamento in certo qual modo alla massa degli artigiani e dei contadini, che avevano bisogno di lungo respiro per sviluppare le loro attività. Infatti la totalità della gente nella diocesi girgentina proveniva da una povertà endemica. Le manifatture e i commerci erano caduti in depressione e i traffici si erano contratti, ingrossando le fila dei senza mestiere. Si era ritornato a un feudalesimo più accentua-

⁸⁴ VOLTAIRE, *Oeuvres Complètes*, Correspondance, Paris 1835-1838, vol. 13. Lettera del 22 luglio 1766 al principe di Ligne.

to, rafforzando il latifondo e spostando la manodopera verso la coltivazione della terra. Ma la terra non sempre dava benessere, perché la produzione, che si aveva nei tempi normali, era appena sufficiente ad assicurare la sopravvivenza dei contadini. A questo fenomeno inverso si devono aggiungere la peste, la carestia e la fame, che mietevano decine di migliaia di persone. I tassi di natalità erano altissimi, e come erano alti quelli della mortalità, specialmente infantile. Così la media della vita non superava i 25 anni e la vecchiaia era un traguardo, che cominciava molto presto.

L'educazione popolare era tremendamente trascurata, pochissimi erano coloro che sapevano leggere e scrivere e non solo tra i ceti più bassi, ma anche tra i nobili, la cultura era un privilegio. Il sinodo girgentino a tempo del Ramirez stabilì che, per contrarre matrimonio, era sufficiente sapere a memoria il Credo, il Pater e l'Ave.

Il redentorista Domenico Caputo, dando rapporto della missione di Favara al suo superiore a Napoli attestava: «La gente è ordinariamente povera e la povertà si trova anche tra i galantuomini. Solo alcuni ecclesiastici vivono nell'agiatezza, perché ben provvisti di benefici, ma chi ne è privo, vive poveramente». Fa notare ancora il Caputo che spesse volte a causa di tanta povertà esistono delle amicizie tra i meno ambienti e i benestanti, che fomentano gli scandali. «Ma del resto, dice, vi sono più peccati in Terra di Lavoro ed in tutte le province del Regno, se si eccettuano la Basilicata, la Calabria e l'Abruzzo, che nella Sicilia». Infatti in una società chiusa il problema degli illegittimi era diffuso, facendo derivare anche il problema degli esposti. Però il Caputo concludeva: «Qui si può star sicuro che non regna la bestemmia, l'odio, l'ubriachezza»⁸⁵. Con tutto ciò molti erano coloro che entravano tra le file del clero.

Facendo riferimento a una nota del cancelliere della Curia di Girgenti, Nicola Narbone, nel luglio del 1756 la situazione ecclesiastica nella sola città di Girgenti era la seguente: 19 canonici, due beneficiari, 76 preti, 3 diaconi, 4 suddiaconi, 76 chierici e 10 conventi di regolari, oltre i Padri dell'Oratorio e i conventi e

⁸⁵ GIAMMUSSO, n. 30, p. 102.

i conservatori di monache⁸⁶.

Invece nel territorio della vasta diocesi le statistiche erano sconfortanti, almeno per quanto riguardava il clero diocesano. Lo stesso monsignor Lucchesi scrisse alla Giunta di Sicilia il 3 marzo 1756: «Trovo la mia diocesi scarsa scarsissima di preti, di confessori e di operai»⁸⁷. Questa era la situazione che trovarono i Missionari Redentoristi, quando all'imbrunire dell'11 dicembre 1761 giunsero a Girgenti.

Grande gioia provò monsignor Lucchesi nel vedere e nell'abbracciare i tanto desiderati missionari, Pietro Paolo Blasucci, Domenico Caputo, Angelo Perrotta e il fratello coadiutore Pasquale Aiello, che fece alloggiare nell'Ospizio degli Oblati, nel piano degli esercizi. Il loro arrivo a Girgenti fu una conquista eccezionale, di questo il Lucchesi ne era pienamente convinto. Infatti, nel tempo, la loro predicazione portò una rivoluzione pacifica nelle coscienze, trasformando le comunità cristiane della vasta diocesi in luoghi di vera fede.

2. LA PRIMA MISSIONE REDENTORISTA A GIRGENTI

Subito il Lucchesi mise all'opera i missionari. Da vescovo zelante quale era riservò le primizie dei missionari per il suo seminario⁸⁸. Sin dai primi contatti con l'ambiente girgentino i Redentoristi trovarono accoglienza e compiacenza negli uditori. A sentir questi giudizi positivi, monsignor Lucchesi non stava in se per la gioia e a don Alfonso a Pagani così scrisse:

⁸⁶ Archivio di Stato di Napoli. Espedienti di consiglio. Cautele, vol. 215, luglio 1756. Nel *Processus Concistorialis anno 1755*, n. 145 e nel *Processus Datariae anno 1755* dell'Archivio Vaticano così sono specificati i conventi dei religiosi: Domenicani, Carmelitani, Minimi di S. Francesco di Paola, Mercedari scalzi, Cruciferi, Agostiniani. Oratorio di S. Filippo Neri, Terz'Ordine di S. Francesco, fuori della città due conventi di Minori osservanti, uno di Cappuccini e dentro la città tre monasteri di monache, un conservatorio, molte Compagnie di Laici, lo Spedale e il Monte di Pietà. Oltre la Cattedrale vi erano sei parrocchie con fonte battesimale.

⁸⁷ Cf. Archivio di Stato di Napoli. Espedienti di consiglio. Cautele, vol. 215, luglio 1756.

⁸⁸ GIAMMUSSO, n. 12, p. 77; ID., *Delle cose accadute*, n. 5, p. 43.

«Quel che più di ogn'altro mi riempie di piacere si è il sentire di restare il mio seminario e collegio⁸⁹ appieno soddisfatto dei cennati padri, qual notizia sentosi diramata pella città tutta, vanno alcuni ecclesiastici dotti a sentirli e ne sono rimasti edificatissimi. Onde mi sembra che tutti questi naturali siano contentissimi della loro venuta e che abbiano un gran piacere di sentirli. Io ne ho rendute le grazie al Signore e ne ringrazio ancora a vostra signoria reverendissima di avermi inviati in questa ben degni soggetti, per mezzo dei quali spero in Dio che si farà del bene in questo popolo e nella mia diocesi tutta»⁹⁰.

In questo clima di generale attesa e di soddisfazione, al principio del nuovo anno, il 1762, si aprì la missione cittadina nella cattedrale di Girgenti⁹¹.

Convocato il popolo di Dio, in massa saliva in cattedrale, e questa, giorno dopo giorno, divenne insufficiente, benché fosse abbastanza vasta, tanto che furono costretti a predicare in altre due chiese nella parte bassa della città⁹².

Il popolo era incontenibile e tutti erano entusiasti dei tre giovani missionari, della loro dottrina, del loro spirito di sacrificio e del loro buon esempio. Non inferiore a quelli del popolo erano i sentimenti di monsignor Lucchesi, che scrisse ancora al Liguori dicendo:

«I buoni padri hanno incominciato le loro fatiche apostoliche delle sante missioni in questa città e assicuro a vostra signoria reverendissima che hanno incontrata tutta la soddisfazione di ogni sorta di persone, ed ho avuto tutto il piacere di vedere la gente che a folla correva a sentirli. Io ne ho rendute le dovute grazie al Signore il quale colla sua grazia si degnerà assisterli nelle loro apostoliche fatiche per il bene dell'anime di questa città e diocesi tutta»⁹³.

⁸⁹ La scuola superiore fondata dal vescovo Ramirez per la specializzazione dei sacerdoti, intitolata ai SS. Agostino e Tommaso.

⁹⁰ GIAMMUSSO, n. 12, p. 77; ID., *Delle cose accadute*, n. 5, p. 43.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² TANNIOIA, II, c. 49, p. 300.

⁹³ GIAMMUSSO, n. 13, pp. 78-79.

Nel corso della missione ci fu una nota stonata, che venne proprio dal Lucchesi, il quale permise di rappresentare in seminario una commedia del Goldoni. In quei tempi era accesissima in Sicilia la discussione fra domenicani e benedettini sulla liceità delle rappresentazioni negli istituti religiosi e nei seminari. Alcuni, che erano contrari a queste rappresentazioni, istigarono il Blasucci a fare le proprie rimostranze, ma il Blasucci si rifiutò per evitare un male maggiore. Se il Blasucci non fece rimostranze a monsignor Lucchesi, però in cuor suo rimase amareggiato⁹⁴.

Conclusa la missione con la sola predicazione in chiesa, i vari ceti, secondo le consuetudini locali, chiesero con insistenza gli esercizi chiusi, che i missionari predicarono nella casa degli Oblati. Entrò per prima in ritiro il 24 febbraio, mercoledì delle cenere, il clero girgentino, poi entrarono i cavalieri, i gentiluomini e la *gentaglia*. Anche il vescovo e la sua famiglia li ebbero in palazzo, predicati dal Blasucci. Infine si spostarono alla marina per i soldati⁹⁵.

Questo così assillante lavoro e quello programmato rese urgente un aiuto concreto di personale. Già quando morì il Pentimalli, Alfonso aveva deciso di mandare un sostituto per la prossima primavera, ma ad accelerare i tempi e a chiedere due padri e non uno, fu il Blasucci alla fine di dicembre del 1761. Alfonso, compenetrato della giusta richiesta, il 15 gennaio 1762 scrisse a monsignor Lucchesi, dicendo che avrebbe mandato due padri⁹⁶, cioè Bernardo Apice e Sebastiano De Jacobis.

A ottobre dell'anno precedente avevamo lasciato il padre Apice a Pagani bello e pronto per il viaggio verso l'eternità. Infatti il 22 settembre aveva ricevuto il Viatico e gli era stata amministrata l'Unzione degli infermi, ma il Signore gli differì il viaggio ancora di otto anni, affinché andasse a lavorare in Sicilia. La malattia pian piano prese una buona piega, tanto che dopo poco più di venti giorni poteva dirsi guarito. Per la convalescenza Alfonso lo mandò in montagna, a Materdomini. L'aria salubre gli giovò tanto che in dicembre, ristabilito, prese parte alla

⁹⁴ AGHR, XXXVII B II.

⁹⁵ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 5, p. 43.

⁹⁶ *Ibid.*, n. 16, p. 83.

missione di Melfi. Di qui fu destinato a Deliceto nella quiete fredda dei boschi⁹⁷. Quando tutto sembrava che andasse per il suo meglio, una lettera di Alfonso ruppe l'incanto, ordinando di recarsi a Napoli, per trasferirsi a Girgenti. Si mise in viaggio il 30 gennaio, giungendo a Napoli febbricitante. Qui, però, trovò un contrordine di Alfonso, che gli comunicava di sospendere la partenza per la Sicilia e di portarsi a Pagani. Il padre Apice il pomeriggio del 3 febbraio andò a Pagani, ma la mattina del quattro trovò l'ordine di partire per la Sicilia e si imbarcò a Salerno.

Questi ordini e contrordini erano stati causati dalla falsa notizia, che si era propagata a Napoli, della morte di monsignor Lucchesi. Alfonso, appurato il falso allarme, diede via libera alla partenza dell'Apice, che ebbe per compagno il ventiseienne padre Sebastiano De Jacobis.

Partiti da Salerno il 15 febbraio, fecero un viaggio non meno disastroso di quello che si era verificato nel precedente mese di ottobre, quando era stata messa in serio pericolo la vita dei missionari della prima spedizione. Furono, infatti, vent'otto giorni di funesta navigazione per raggiungere Palermo, dove probabilmente furono ospiti dei Padri dell'Oratorio dell'Olivella. Dopo una breve sosta, si misero in cammino e non sappiamo quando arrivarono a Girgenti. Giunti che furono, anche per i nuovi arrivati monsignor Lucchesi ebbe parole di paterna tenerezza⁹⁸.

Il padre Apice dopo quattro giorni di riposo, il giovedì precedente la domenica di Passione, si mise al lavoro e predicò gli esercizi ai canonici e ai sacerdoti. Era un esperto in questo tipo di predicazione, tanto che il Saccardi, suo biografo, asserisce che nel predicare gli esercizi agli ecclesiastici «sembrava che non parlasse, ma che spirasse fuoco d'amor di Dio. Quanti l'ascoltavano, rimanevano sorpresi dello spirito, con cui predicava»⁹⁹.

Il 7 aprile, mercoledì della settimana santa, monsignor Lucchesi, sempre sollecito nel tenere informato Alfonso, così gli scrisse:

⁹⁷ *Ibid.*, n. 20, pp. 87-88.

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ SACCARDI, 23.

«Il padre Apice col suo compagno padre De Jacobis sono da parecchi giorni qui arrivati, secondo le notificazioni in una sua lettera, e dopo quattro giorni di riposo si diedero al travaglio. Questa Città tutta resta per così dire incantata dalla garbatezza, spirito e probità di vita dei di lei Padri. Io ne ho renduto le grazie al Signore, il quale voglio sperare, che si degnerà rendere stabile quest'opera tanto profittevole per il vantaggio dell'anime. Mi raccomando alle di lei fervorose orazioni, e la priego a raccomandarmi caldamente al Signore per darmi forza e lume per poter adempiere l'obbligo mio di Vescovo»¹⁰⁰.

In questi primi contatti germogliarono quelle premesse, che dettarono al Blasucci nel 1787 questa constatazione:

«La città e diocesi di Girgenti per tutto il corso di 26 anni ha mostrato tutta la stima, la venerazione, il gradimento, ed un'ottima opinione così de' suoi missionari del santissimo Redentore come delle loro fatiche apostoliche indefesse e missioni, e in tutte le occasioni i missionari hanno sperimentata la benevolenza de' signori girgentani propensi a favorirli, e proteggerli nelle occorrenze»¹⁰¹.

Il Blasucci in questo suo discorso sottolineava l'aggettivo possessivo *suoi*, accanto a *missionari*, per indicare tutta la carica di affetto dei girgentini verso i missionari redentoristi, che, forse, fin da questa prima missione furono chiamati *Patruzzi*, forma dialettale di piccoli padri, diminutivo che ha la dolcezza dello zucchero e il sapore di pan di casa profumato. Da allora in poi *Patruzzi* sarà sinonimo di missionari redentoristi o liguorini, così detti dal loro fondatore s. Alfonso Maria de Liguori.

3. SI LAVORA PER LA STABILITÀ DELL'OPERA

Avendo presa dimora i redentoristi a Girgenti, il primo problema, che si presentò, fu in che modo dare una veste giuridica alla loro presenza. Col Breve apostolico *Ad Pastoralis Dignitatis*

¹⁰⁰ GIAMMUSSO, n. 22, pp. 91-92.

¹⁰¹ *Ibid.*; GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 11, p. 47.

del 25 febbraio 1749¹⁰², Benedetto XIV aveva approvato le Regole e l'Istituto del Santissimo Redentore, ma dopo dodici anni Alfonso non era riuscito ad ottenere il *regio exequatur* al Breve pontificio, per l'avverso atteggiamento della politica anticlericale di Bernardo Tanucci verso lo Stato Pontificio. In tutto questo tempo il massimo che Alfonso riuscì a strappare a Carlo III di Borbone, fu il dispaccio del 9 dicembre 1752, che riconosceva l'opera di evangelizzazione, che la Congregazione del Santissimo Redentore svolgeva nel Regno, ma mise le seguenti condizioni: 1° di non acquistare beni immobili, 2° i beni, che già possedeva nelle quattro case di Ciorani, Caposele, Deliceto e Pagani, dovevano essere amministrati dai vescovi e i frutti di tali beni dovevano essere somministrati nella quantità di due carlini al giorno a ciascun soggetto sia sacerdote che servente, mentre il resto doveva essere dato ai poveri, 3° se l'opera delle Missioni si fosse estinta, tutto il frutto dei beni sarebbe dovuto andare ai poveri del luogo. Solo a queste tre condizioni il re permise ai redentoristi di convivere in queste quattro case e non in altre e nella sola condizione di preti secolari, soggetti agli ordinari dei luoghi¹⁰³. Erano condizioni strozzine, ma comunque era già qualcosa, perché lasciavano alla Congregazione un filo di vita, sia pure tenue. Ora per l'esistenza della fondazione girgentina, si trattava di aprire una breccia nel quadrilatero formato dalle case sopra menzionate, e inserirvene una quinta nelle territorio del regno di Sicilia, soggetto sempre al re di Napoli. Sappiamo che Carlo III non si trovava più a Napoli, perché con la morte di Ferdinando, suo fratello, era stato chiamato a succedergli sul trono di Spagna. Partendo, lasciò a Napoli, come re, il figlio terzogenito Ferdinando IV, il quale essendo ancora fanciullo, perché nato il 12 gennaio 1751, era stato posto sotto una Reggenza, nella quale aveva una grande preponderanza il ministro Bernardo Tanucci, che fu un vero flagello negli affari religiosi.

Alfonso, mandando i suoi missionari in Sicilia, si rendeva conto dell'impossibilità di ottenere il permesso per una nuova casa, e aveva sperato in una «chiusa d'occhi», come egli la chia-

¹⁰² APPR.

¹⁰³ AGHR, a 1.

mava¹⁰⁴. Monsignor Lucchesi, che ignorava totalmente il modo di procedere della corte di Napoli, tentò di fare aprire gli occhi alla Reggenza, in modo che i missionari stessero a Girgenti con il crisma della legalità, ma non volle muovere nessun passo senza l'intesa con il de Liguori. Infatti sin dal 16 dicembre 1761 aveva comunicato ad Alfonso che avrebbe incaricato il suo agente a Napoli, don Francesco Burzi, a ricorrere presso la Suprema Reggenza per avere lo stesso consenso che il re aveva dato a monsignor Gioeni per lo stabilimento dei Preti della Missione a Girgenti¹⁰⁵. Certamente Alfonso fece capire al Lucchesi che l'affare era molto complicato ed anche delicato, e disse che il Burzi, prima di muoversi con la Reggenza, avrebbe dovuto contrattarlo. All'inizio non vi fu un modo comune di vedere, infatti si compo- sero suppliche dall'una e l'altra parte, che non lasciarono soddisfatto né l'uno e né l'altro. Alla fine si arrivò a chiedere almeno il consenso che i missionari redentoristi risiedessero in città con l'elemosina provveduta dal vescovo. La pratica subì involontariamente un momentaneo arresto, quando Alfonso venne nominato vescovo di Sant'Agata dei Goti, in provincia di Benevento, e si dovette mettere in viaggio alla volta di Roma. Consacrato vescovo, il 21 giugno riprese la via del ritorno e la sera del 25 giugno era già a Napoli, dove si trattenne fino al 3 luglio¹⁰⁶.

Alfonso, pur stando in mezzo agli onori e ai ricevimenti, non dimenticò i suoi figli di Girgenti, la cui stabilità gli stava tanto a cuore. Difatti in quei pochi giorni napoletani, si incontrò con gli avvocati Camporeale, Vespoli e con il signor Burzi per trattare la pratica rimasta in sospeso. Dal colloquio emerse una decisione comune di non fare per ora nessun passo, aspettando tempi migliori¹⁰⁷. Monsignor Lucchesi si attenne al consiglio di Camporeale, Vespoli e Burzi, e visse di speranza, aspettando tempi più opportuni.

Parallelamente a queste pratiche se ne svolse un'altra per rendere stabile la dimora dei missionari a Girgenti tra Alfonso e il Lucchesi, che riguardava la questione finanziaria. Questa cer-

¹⁰⁴ LETTERE, I, 459.

¹⁰⁵ GIAMMUSSO, n. 12, pp. 77-78.

¹⁰⁶ TANNOIA, III, cc. 1-6, pp. 1-26.

¹⁰⁷ GIAMMUSSO, n. 28, pp. 99-100.

tamente era importante, perché era connessa con gli obblighi, assunti dai missionari. Su questo punto monsignor Lucchesi era animato di buona volontà a non mettere condizioni, che potessero turbare la disciplina interna della comunità¹⁰⁸. Il primo a provocare una chiarificazione sull'affare finanziario fu il padre Blasucci. Quando per la truffa del losco reverendo si ripresero gli approcci per la fondazione girgentina, monsignor Lucchesi, scrivendo ad Alfonso nel giugno 1760, gli dava per bella «e fatta la rendita di centocinquanta oncie, e presto sperava di compirla sino a duecento»¹⁰⁹. Ora che i missionari si trovavano sul posto, si trattava di mantenere la promessa. Ma al Blasucci sembrava di notare delle incertezze e degli equivoci e tenne informato il fondatore, il quale gli chiese maggiori schiarimenti. Monsignor Lucchesi chiarì che avrebbe assegnato «oncie centocinquantacinque», di cui cento sarebbero state prese dal suo patrimonio, proveniente dallo «stato» di Montemaggiore di Sicilia, e cinquantacinque dal legato di monsignor Gioeni per le missioni¹¹⁰. Il Lucchesi fu di parola e il 3 novembre 1762, giorno dedicato a san Liberto, primo vescovo e martire di Girgenti, firmò il contratto con i missionari redentorisi. Questi si obbligavano a tenere le missioni nella diocesi di Girgenti, secondo lo spirito del loro Istituto, mentre egli assegnava «oncie centocinquantacinque»¹¹¹.

4. VANNO PER LA VASTA DIOCESI

Con gli esercizi al seminario e con la grande missione in città, la prima parte del programma, progettato da monsignor Lucchesi, era stato svolto brillantemente e con comune soddisfazione. Rimaneva ora l'attuazione della seconda parte, così annunciata il 24 marzo 1762 dallo stesso Lucchesi ad Alfonso: «Dopo Pasqua li destinerò per i paesi della mia diocesi»¹¹².

Per evitare che i parroci li accogliessero malvolentieri, a

¹⁰⁸ *Ibid.*, n. 20, pp. 87-88.

¹⁰⁹ LETTERE, I, 439.

¹¹⁰ Cf. GIAMMUSSO, nn. 21 e 24, pp. 89-90 e pp. 93-94.

¹¹¹ *Ibid.*; GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 6, p. 43.

¹¹² GIAMMUSSO, n. 20, p. 88.

motivo del fattore economico, compromettendo in partenza il bene, che si riprometteva dalla predicazione straordinaria, con avvedutezza e magnanimità, il vescovo s'accollò ogni incomodo finanziario¹¹³. Per stimolare inoltre i sacerdoti all'apostolato dispose che si prestassero a disimpegnare, nella predicazione, quegli uffici che i missionari avrebbero loro affidato¹¹⁴.

I primi due paesi, che vennero evangelizzati ed aprirono l'albo d'oro dei luoghi, dove i missionari redentoristi hanno predicato le missioni nella diocesi di Girgenti, furono Campofranco e Casteltermini¹¹⁵. Campofranco fu la preferita, perché monsignor Lucchesi per titolo nobiliare era dei Principi di Campofranco. Adiacente alla chiesa della Madonna dell'Itria esiste ancora il palazzo dei Campo e Lucchesi Palli.

Della missione non sappiamo nulla, solo si può dire che con molta probabilità fu chiusa la sera del 30 aprile, di sabato, perché l'indomani i missionari raggiunsero Casteltermini per aprire la stessa sera la missione. La missione riuscì bene, perché i missionari non ebbero «un momento di respiro». In queste due missioni la predica di massima, o predica grande, la teneva il padre Apice. E in questo era veramente maestro. Il Saccardi, suo biografo, afferma:

«Era tale l'energia del suo dire, l'erudizione, e il talento datogli dalla natura, e ripulito dall'arte, e molto più dalla divina grazia, che non si poteva meglio desiderare per commuovere, e persuadere. Le conversioni perciò de' peccatori erano senza numero, ed i cuori duri, ed ostinati si ammolliavano al suono della sua voce, davano in dirottissimo pianto per la contrizione, e gli correvano appresso dopo la predica, e quindi a' suoi piedi per confessarsi. Quando volevasi esagerare l'ostinazione di qualche peccatore, si soleva dire per proverbio in vari luoghi, dov'egli era stato a predicare: Costui non si convertirebbe neppure alle prediche del P. Apice»¹¹⁶.

¹¹³ *Ibid.*, n. 25, p. 95.

¹¹⁴ *Ibid.*, n. 30, pp. 102-103.

¹¹⁵ *Ibid.*; GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 5, p. 43.

¹¹⁶ SACCARDI, 126.

Non tutto in questa missione andò liscio. Essendo Casteltermini un paese agricolo, i contadini soltanto a sera tardi potevano essere liberi di partecipare alla missione e ciò comportava naturalmente che gli esercizi della missione si protraessero fino a quasi due ore di notte, cioè alle ventidue di oggi. La cosa non garbava all'arciprete¹¹⁷. La missione si concluse il 22 maggio, di domenica, e i missionari ritornarono a Girgenti sperando di riposarsi dalle fatiche. Monsignor Lucchesi, invece, li impegnò subito a tenere tre corsi di esercizi a un grosso numero di chierici per le ordinazioni imminenti¹¹⁸.

Già nella quaresima passata monsignor Lucchesi aveva fatto predicare gli esercizi al capitolo della cattedrale e al clero della città. Incoraggiato dal bene ottenuto, avrebbe voluto fare altrettanto con il clero di tutta la diocesi, ma limitò l'iniziativa ai soli parroci. Calmati i calori estivi, monsignor Lucchesi li radunò nella casa degli Oblati e gli esercizi riuscirono con «soddisfazione e profitto»¹¹⁹.

Con la ripresa della campagna missionaria, la prima missione fu quella di Favara, comune di circa ottomila anime. Fece da superiore il padre Apice, perché il Blasucci era ammalato. I missionari, prima di partire per Favara, andarono a salutare monsignor Lucchesi, che a loro

«fece mille fine espressioni. Voi, disse, siete i miei figli legittimi, gli altri missionari, mandati nella mia diocesi per impegno de' Principi, ancorché abbiano da me la potestà sono figli spuri. Il vecchio prelado non ha mal cuore»¹²⁰.

Al contrario di Casteltermini qui trovarono un arciprete, che li lasciò predicare sino a tarda ora con grande partecipazione di popolo. Il Caputo riferisce che la missione riuscì bene, infatti parteciparono trentasette sacerdoti agli esercizi spirituali, più di seicento «piccirilli» alla dottrina, di cui trecento fecero la comunione, «in numero di duecento i galantuomini e gli artisti», che non ebbero alcun ritegno a farsi la disciplina. Anche l'arci-

¹¹⁷ GIAMMUSSO, n. 30, p. 102.

¹¹⁸ SACCARDI, 130.

¹¹⁹ GIAMMUSSO, n. 30, p. 102.

¹²⁰ *Ibid.*

prete con qualche altro sacerdote collaborarono con i missionari, tenendo delle istruzioni al popolo secondo «le desiderata» del vescovo¹²¹.

La missione di Favara fu chiusa la sera del 4 dicembre e l'indomani sera, seconda domenica di Avvento, si aprì quella di Castrofilippo. Di questa missione, predicata nell'unica chiesa, Madonna del Rosario, non abbiamo alcuna notizia. Sappiamo soltanto che l'11 dicembre, primo compleanno della venuta in Sicilia, fu chiusa, perché l'indomani i missionari raggiunsero il vicino grosso centro agricolo di Canicattì¹²².

Tornati i padri a Girgenti tennero vari corsi di esercizi spirituali, uno in casa a un gruppo di quattordici sacerdoti per lo più inquisiti, un altro al castello ai carcerati e poi ai forzati alla marina, cioè l'attuale Porto Empedocle, e poi alla corte del vescovo. Quest'ultimo lo tenne il padre Apice¹²³.

Dopo la Pasqua, che si festeggiò, il 3 aprile del 1763, ripresero le missioni spostandosi nella parte occidentale della diocesi.

La prima missione fu predicata a Santa Margherita Belice, comune di circa settemila abitanti, feudo del Principe Filangeri di Cutò, ove aveva il palazzo. La missione fu chiesta dal principe, che la seguì con grande edificazione, trascinando il popolo ad ascoltare, a massa, la divina Parola e a deporre ai piedi dei missionari i loro fardelli, tanto da far dire al padre Apice: «La gente ci mangia per confessarsi, e non abbiamo dove voltarci, essendo tre soli padri a confessare»¹²⁴. I missionari furono gravati di lavoro, dovendo svolgere diversi esercizi contemporaneamente. Infatti oltre la predicazione in chiesa ai fedeli, si fecero gli esercizi spirituali ai galantuomini, voluti dal principe, nella sua galleria, ai sacerdoti, alle suore e alle orfanelle¹²⁵. Il principe di Cutò rimase molto contento e bene edificato dal comportamento dei missionari. Infatti, facendosi portavoce del popolo, scrisse in seguito a s. Alfonso per avere una loro casa a Santa Margherita.

¹²¹ *Ibid.*

¹²² SACCARDI, 130.

¹²³ GIAMMUSSO, n. 33, pp. 108-109.

¹²⁴ *Ibid.*, n. 33, p. 109.

¹²⁵ *Ibid.*, n. 33, pp. 108-109.

Da Santa Margherita passarono a Sambuca Zabut, oggi di Sicilia, centro agricolo di origine araba posto tra i fiumi Belice e Sosio. È famoso il quartiere arabo con pianta a labirinto, che recentemente è stato restaurato. Da qui poi passarono a Chiusa Sclafani¹²⁶.

Conclusa la missione di Chiusa Sclafani il 15 maggio, domenica, i missionari ritornarono a Girgenti, qui li attendeva altro lavoro nei mesi di giugno e di luglio. Infatti monsignor Lucchesi aveva in animo di compiere la visita pastorale e voleva che i padri lo accompagnassero per preparare il popolo con la loro predicazione. Per fortuna tutto andò in fumo, perché il vescovo non si sentì di andare in giro¹²⁷.

5. LA MANCANZA DI PERSONALE FIACCÒ LA FIBRA DEI MISSIONARI

Tutti questi lavori, sproporzionati alle forze del piccolo gruppo dei missionari, li fiaccarono nella fibra. Il primo a cedere le armi fu il padre Blasucci, poiché sulle sue spalle ricadeva il grosso delle fatiche. Infatti a causa di «un'ostruzione universale e febbre continua» fu infermo per il corso di otto mesi con «il pericolo di etisia e della vita»¹²⁸. Per tutto questo tempo, con suo grave disappunto, fu costretto a stare prima a letto e poi convalescente in casa. Anche i padri Caputo e De Jacobis e il fratello Pasquale pagarono il loro tributo. Il Blasucci, però, non faceva mancare attenzioni, inviando i confratelli in luoghi freschi come Santa Maria del Bosco, nel territorio di Bisacquino, o in luoghi termali, come Sciacca, per far recuperare la salute ai confratelli¹²⁹. Solo il padre Perrotta stava bene e, non avendo conti aperti

¹²⁶ *Ibid.*, nn. 32-33, pp. 105-109.

¹²⁷ *Ibid.*, n. 35, pp. 110-111.

¹²⁸ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 6, p. 43.

¹²⁹ Si allude all'*Acqua santa*, della quale il redentorista Vincenzo Farina ne parla nel suo volume *Le terme selinuntine ossia cenno della grotta vaporosa, e delle acque minerali del monte S. Calogero presso Sciacca*, Sciacca 1864. Egli dice: «Il siculo storiografo Fazzello nel far menzione della stessa con analoghi sentimenti si esprime in proposito: La sua proprietà caratteristica però risiede nel procurare, facilitare ed aumentare al bisogno l'evacuazione alvine sierobi-

con medici, assicurava il Villani: «Io per grazia del Signore sto bene»¹³⁰. Mentre gli altri, a loro gloria, sopportavano con pace le indisposizioni, l'unica nota stonata era il padre Apice.

Infatti egli per i primi mesi che fu in Sicilia fece il buono¹³¹, ma poi la debolezza prese il sopravvento ed ebbe un abbassamento di temperatura spirituale. Infatti tutti i bei pensieri presero il volo e rimase il solo povero Apice di fronte alla sua miseria, che aveva un nome ben preciso: l'incubo di passare un'altra estate in Sicilia. Il caldo era diventato un'ossessione. Dice il Saccardi:

«Il suo naturale ed il suo complesso personale non confacendosi con quell'aria adusta, e troppo calda, avrebbe certamente contratto egli qualche malore positivo, come difatti accadde; avendogli quel clima prodotto un forte distonamento di stomaco e di testa, che lo rese inabile ad operare»¹³².

In questo stato d'animo scrisse e riscrisse ai superiori per essere tempestivamente richiamato a Napoli. Nella lettera del 22 dicembre 1762 al consultore generale padre Mazzini, fece l'esposizione nuda e cruda dei suoi malanni senza aggiungere altro, sicuro che i superiori sarebbero stati tanto comprensivi e umani da prendere un provvedimento di loro iniziativa. E dato che il Blasucci non si muoveva affatto per avere aiuto di padri e di fratelli, si sentì in obbligo come più anziano della comunità di esporre l'urgente necessità di nuove forze fresche, perché in questo modo non era più possibile andare avanti¹³³. Avendo invano atteso una risposta alle sue lettere, scrisse al fondatore e al Vicario padre Villani, esponendo le sue sofferenze. Il Blasucci anch'egli scrisse al Villani, esponendo, però, i motivi per cui credeva necessaria la presenza dell'Apice a Girgenti. Con franchezza e le-

liari senza mai cagionare irritazione nel tubo gastroenterico, esercitando un'azione blanda ed efficace... Dell'acqua santa scrive nondimeno il Mercadante essersi sperimentata utile in toto anni tempore, sed jpsis magis proficua junii mense atque septembris» (pp. 375 ss). GIAMMUSSO, n. 35, pp. 110-111.

¹³⁰ *Ibid.*, n. 36, p. 112.

¹³¹ *Ibid.*, n. 29, p. 101.

¹³² SACCARDI, 60.

¹³³ GIAMMUSSO, nn. 32-33, pp. 105-109.

altà i due si scambiarono le lettere prima di spedirle, perché ognuno leggesse quella dell'altro e nulla si facesse di nascosto e di sotterfugio.

Il Blasucci intanto si sforzava di calmare e persuadere l'Apice e, non potendo disconoscere il suo reale stato di salute, l'esortava con buoni argomenti ad offrire al Signore il sacrificio di continuare a stare in Sicilia, anche a costo della vita. Ma il povero Apice non se la sentiva assolutamente di assumere il ruolo di eroe, e con ansia attendeva di giorno in giorno la risposta alle sue lettere. Finalmente dopo tutte queste insistenze, venne in parte accontentato, perché il Villani gli accordò di andare dopo la missione di Chiusa Sclafani nel napoletano per alcuni mesi per poi ritornare in settembre a Girgenti. Nel frattempo, però, il Blasucci fece sospendere la venuta di nuovi confratelli con la scusante che per allora non ve ne era necessità.

Terminata la missione di Chiusa Sclafani, l'Apice andò a Palermo, dove l'avrebbe raggiunto il Blasucci e da lì si sarebbero imbarcati per Napoli.

6. «GIULIVA IL SANTO VECCHIO»

Intanto Blasucci ed Apice, giunti a Napoli, andarono a far visita al loro *santo vecchio*. Si fa notare, però, che Alfonso tanto vecchio non era, poiché contava sessantasette anni, ma era diventato vecchio a causa delle preoccupazioni pastorali e gli acciacchi. Difatti egli stesso in una lettera del 28 marzo al Villani si era autodefinito «un povero vecchio», malato e pieno di scrupoli e di angustie¹³⁴. Lo trovarono ad Arienzo, dove era in visita pastorale. Alfonso, pieno di gioia al vedere volti cari ed amici, chiese notizie della loro salute e dei confratelli di Girgenti, delle missioni e di come erano trattati da monsignor Lucchesi. E sentendo che laggiù si lavorava sodo e che si faceva un grande bene alle anime e che tutti, a cominciare dal vescovo, apprezzavano il loro apostolato, circondandoli di amorose premure, il suo cuore paterno esultava di gioia e con gli occhi al cielo benediceva i buoni

¹³⁴ LETTERE, I, 501.

girgentini. Tutto questo dovette farlo con tanta effusione di tenerezza, che la scena rimase scolpita nella mente e nel cuore del Blasucci, il quale, rievocandola, dopo ventiquattro anni, nei funerali, che tenne nella cattedrale di Girgenti per la morte del santo fondatore, dirà fra la commozione universale:

«Al racconto del profitto spirituale delle Sante Missioni nella Sicilia, dell'affetto, stima e venerazione de' Girgentani verso i suoi Missionari, ne giubilava il Santo Vecchio, ne ringraziava Dio e colle mani giunte verso il cielo lo pregava ogni giorno per la vostra Città implorandole le sue divine benedizioni»¹³⁵.

Nei due giorni, in cui i padri Blasucci e Apice si trattennero ad Arienzo, avviarono anche la conversazione sulla attività letteraria del santo. Tra le altre cose gli riferito che in Sicilia le sue opere spirituali, benché abbastanza costose, erano lette e apprezzate. Gli raccontarono dell'incontro di Catania con quel gentiluomo in riferimento alle *Visite*¹³⁶. E il Blasucci avrà raccontato ancora di un

«ex provinciale degli Osservanti di Sicilia, che sentendo leggere una divota preghiera stampata [...] nel suo Libretto: *L'apparecchio alla morte*, non poté contenere le lagrime di divozione sentendo come l'Autore figurandosi vicino a morire parlava a Cristo Giudice come reo che lo supplica, come penitente che spera, come figlio che ama e non vuol separarsi dal Padre»¹³⁷.

Ma aggiunse, con molta probabilità, che, se così era per le opere spirituali, non poteva dirsi per le opere morali. L'opera maggiore portava nella testata un nome, che per via della sigla S.J.,

¹³⁵ *Orazione recitata nella Chiesa Cattedrale di Girgenti ne' solenni funerali di Monsignor D. Alfonso M. de Liguori [...]*, in Pietro Paolo BLASUCCI, *Alfonso de Liguori*, introduzione di Salvatore Giammusso, Palermo 1987, 158. Il Giammusso nel secondo centenario della morte (1987), la propose di nuovo con un'ampia nota introduttiva. Questo scritto del padre Blasucci, pubblicato anonimamente, fu la prima biografia del santo che andò in mano dei fedeli, rendendo il santo molto popolare in Sicilia.

¹³⁶ AGHR, XXXVII B II. Lettera che il padre Blasucci scrisse al Villani dalla missione di Montaperto il 14 novembre 1787.

¹³⁷ *Ibid.* .

era malvista. Busembaum era un gesuita¹³⁸. Questi erano tempi tristi, come quelli dei primi secoli della Chiesa. Infatti come allora i cristiani venivano esposti all'odio, al disprezzo e alla persecuzione per la fede, così dolorosamente accadeva per chi faceva riferimento ai gesuiti. Per questo motivo il Blasucci suggerì di espungere dall'opera, per renderla più accetta, il nome e il testo del Busembaum e pubblicarla con il proprio nome. Alfonso accolse la proposta e il 12 giugno 1763 scrisse da Arienzo all'editore Remondini di Venezia:

«Essendo che il nome di Busembaum si è renduto odioso quasi per tutto il mondo ed io per mia disgrazia mi ritrovo aver preso a commentare questo benedetto autore che, quando è nominato, fa orrore come fosse nominato Lutero: pertanto hanno pensato i miei compagni della Congregazione di togliere dalla mia Morale il testo di Busembaum, e fare che la Morale sia tutta mia [...] Desidero ora sapere se Vostra Signoria Illustrissima ristamperebbe l'Opera, se si facesse nel modo meditato [...] Ieri parlai con alcuni venuti da Sicilia, e mi dissero che le opere mie ivi vanno molto care»¹³⁹.

Con l'arrivo a Napoli la salute dell'Apice incominciò a migliorare, bastarono pochi giorni di cambiamento di clima per farlo rimettere in forma sia fisicamente che moralmente e così di lì a qualche mese poté ritornare in Sicilia a riprendere con più energia la predicazione¹⁴⁰.

Anche il Blasucci cominciò a sentire i benefici dell'aria di Napoli. Difatti egli stesso scrisse nella *Relazione* con un senso di gratitudine a Dio di averlo liberato da un male, di cui era stato vittima suo fratello Domenico: «Dio gli restituì la sanità e poté ripigliare il corso delle Missioni»¹⁴¹.

Secondo il piano stabilito a metà giugno, i padri Blasucci e Apice si recarono a Pagani, dove fissarono la loro dimora nel

¹³⁸ Per il titolo completo dell'Opera Morale di sant'Alfonso nelle diverse edizioni fatte da lui vivente cf. L. GAUDÉ, *Theologia Moralis*, Romae 1905, to-mus primus, Praefatio auctoris; DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, I, 62-63.

¹³⁹ LETTERE, III, 167.

¹⁴⁰ SACCARDI, 132.

¹⁴¹ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 6, p. 43.

tempo che si trattennero lontani dalla Sicilia. Alla fine di luglio la comunità di Pagani ebbe la bella sorpresa di avere in casa il fondatore, che vi si trattenne due mesi. Stando a Pagani diede inizio a comporre da capo la Teologia morale, togliendo tutto ciò che apparteneva al Busembaum¹⁴². Per questo lavoro, come specifica Alfonso, si servì dell'opera di alcuni suoi «compagni»¹⁴³. E uno di questi sarà stato il Blasucci. Anche altre volte Alfonso si era rivolto a lui. Lo racconta lo stesso Blasucci:

«Posso attestare avanti a Dio che [Alfonso] avea nel cuore tutta la compassione e tenerezza di un pastore impegnato a procurare la salute de' poveri peccatori. Questo era il suo unico scopo nello scrivere e far stampare tanti suoi opuscoletti devoti col'ultima semplicità e chiarezza, per farsi intendere dai più rozzi. Un giorno mi domandò sopra l'Esistenza di Dio un argomento chiaro e convincente. Io gliene proposi uno alquanto sottile e metafisico. Mi rispose: L'argomento è buono per i letterati, ma ditemi, lo può intendere Sabatiello?¹⁴⁴. Io non scrivo per i dotti, ma scrivo per i poveri ignoranti, affinché non siano ingannati dalle male dottrine che oggi corrono»¹⁴⁵.

La collaborazione all'opera morale, non faceva perdere di vista al Blasucci il problema vitale di reclutare nuove forze per la comunità girgentina, che era stato uno degli scopi della sua venuta a Napoli. Trattò l'affare col fondatore, il quale si mostrò molto comprensivo e assegnò quattro padri. Alla decisione avrà anche influito la bella notizia, che proveniva dalla Reggenza del Regno.

«Il padre Caione essendo andato dal principe d'Ardore, parlando del dispaccio per Iliceto, gli disse d'aver servito la Congregazione, e che era di dovere di giustizia quanto si era fatto, essendo bene informati i Signori dalla reggenza¹⁴⁶ del gran bene

¹⁴² LETTERE, III, 176.

¹⁴³ *Ibid.*, III, 173.

¹⁴⁴ Garzone della casa di Pagani.

¹⁴⁵ AGHR, XXXVII B II.

¹⁴⁶ Dal 1735 era re di Napoli e di Sicilia Carlo III di Borbone, il quale alla morte di Ferdinando VI, il 10 agosto 1759, gli successe sul trono di Spagna. Partendo per la Spagna, cedette il Regno di Napoli e di Sicilia al suo ilterzo-

che la Congregazione faceva nel Regno, ed anche in Sicilia, e aggiunse che tutta la Reggenza avea grande idea della Congregazione»¹⁴⁷.

I padri designati per questa terza spedizione furono Giovanni Lauria¹⁴⁸, Pasquale Giuliano¹⁴⁹, Andrea Morza¹⁵⁰ e Michele de Michelis¹⁵¹. Mentre i primi tre con entusiasmo si prepararono per andare in Sicilia non così fu per il De Michele, che per affari di famiglia se ne restò a Melfi, sua città natale¹⁵². Ai padri furono aggiunti alcuni fratelli coadiutori, necessari, «per levarsi da mano de' secolari, di cui ora ce ne serviamo»¹⁵³: Nunzio Bergantino¹⁵⁴, Vincenzo¹⁵⁵, Nicola Casoria¹⁵⁶, e Cosimo Contursi¹⁵⁷.

Agli inizi di settembre il padre Apice con i padri Giuliano, Lauria e Morza e con i fratelli coadiutori si mise in viaggio, mentre il Blasucci rimase ancora per qualche tempo per definire la questione del quarto padre. La traversata da Napoli a Palermo non fu per nulla tranquilla, come speravano. Al Morza, che s'era messo in mare con una gran voglia d'andare giù in fondo e di essere mangiato vivo dai pesci¹⁵⁸, poco gli mancò che il suo desiderio non fosse esaudito. Infatti si trovarono realmente in grave pericolo, «quando, come egli disse, fummo assaliti da quell'orri-

nito Ferdinando, che allora aveva l'età di otto anni, sotto il Consiglio di Reggenza. La Reggenza era composta da Domenico Cattaneo, principe di San Nicandro, Giuseppe Pappacoda, principe di Gentola, Pietro Bologna, principe di Camporeale, Michele Reggio, bali di Malta e generale d'armata, Domenico Sangro, capitano generale dell'esercito, Jacopo Milano, principe di Ardore, Lelio Garaffa, capitano delle guardie e Bernardo Tanucci. Cf. P. COLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Milano 1861.

¹⁴⁷ LETTERE, I, 504.

¹⁴⁸ MINERVINO, I, 101; LETTERE, I, 504.

¹⁴⁹ MINERVINO, I, 90; LETTERE, I, 504.

¹⁵⁰ MINERVINO, I, 125; AGHR, XXXIX 98.

¹⁵¹ MINERVINO, I, 59-60.

¹⁵² AGHR, XXXVI D.

¹⁵³ GIAMMUSSO, n. 36, p. 113.

¹⁵⁴ Non è catalogato dal Minervino.

¹⁵⁵ Di lui conosciamo solo il nome e non è catalogato dal Minervino.

¹⁵⁶ MINERVINO, I, 222.

¹⁵⁷ *Ibid.*, I, 225.

¹⁵⁸ AGHR, XXXIX 98.

bile tempesta di ben trentasei ore»¹⁵⁹. La traversata, che ordinariamente si compiva in tre o quattro giorni, durò per nove lunghe giornate e fu una vera grazia del Signore, se scamparono dalla morte.

Intanto il Blasucci si dava da fare per il quarto padre. Dopo il rifiuto netto del padre Fiocchi, che già aveva dato due padri, Giuliano e Morza, e forse qualche fratello, trovò la disponibilità nel padre Caione, rettore di Materdomini, che cedette il padre Giuseppe De Cunctis¹⁶⁰.

Raggiunti gli scopi per cui era andato a Napoli, il Blasucci, non avendo più nessun motivo di prolungare la sua permanenza, si imbarcò con il De Cunctis e raggiunse Girgenti per «ripigliare il corso delle Missioni»¹⁶¹.

7. IN TUTTI I PAESI LI ACCOLGONO CON ATTENZIONE

Dopo il viaggio tempestoso, il padre Apice con i padri e fratelli assegnati in Sicilia giunse a Girgenti nella seconda metà di settembre. Subito iniziarono gli esercizi spirituali agli ordinandi nella casa degli Oblati, dove abitavano. Questa volta i servizi materiali non furono disimpegnati dai secolari, ma dai fratelli coadiutori venuti da Napoli. Il Morza, essendo il più giovane di tutti, il 19 settembre aveva compiuti 24 anni, era il *factotum*, benché fosse gracile di costituzione e stordito dal disastroso viaggio marittimo. Il da fare era tale e tanto che a malapena si reggeva in piedi e cascava dal sonno¹⁶².

Nel mese di ottobre arrivarono Blasucci e De Cunctis. Ora

¹⁵⁹ *Ibid.*

¹⁶⁰ Diceva il Fiocchi nella sua lettera al Villani del primo ottobre 1763: «Il Padre Cajone vi manderà il Padre de Cunctis. Vostra Paternità Reverendissima faccia quello che Dio v'ispira; ma vi prego a riflettere che noi siamo rimasti nudi per vestire i nostri Siciliani. Padre, questo impegno del padre Blasucci che non ha voluto partire ed ha mandato colà tanti giovani, meriterebbe una penitenza, e sarebbe di farlo partire col padre Corsano e Nittoli. Questo è il sentimento mio. Del resto Vostra Reverenza ha da pensare e risolvere. Vi bacio le mani e cerco la benedizione. Vuole spuntarla». Cf. AGHR, XXXVII C.

¹⁶¹ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 6, p. 43.

¹⁶² AGHR, XXXIX 98.

la comunità contava nove missionari: Blasucci, Apice, Caputo, Perrotta, De Jacobis, De Cunctis, Lauria, Giuliano e Morza. Il più anziano di tutti era Apice, che contava trentacinque anni.

Verso la fine di ottobre tutti, eccetto il Morza, perché ancora indisposto, uscirono per le missioni. Non conosciamo tutte le località, alcune però potremmo identificarle con i paesi dove il Morza fu mandato per cambiamento d'aria.

La prima notizia l'abbiamo da Joppolo Giancaxio, distante da Girgenti circa quindici chilometri. Il padre Apice scrisse una lettera da Joppolo e argomentiamo che qui vi si predicava la missione¹⁶³. In novembre i missionari andarono ad Aragona, altro centro agricolo. In un documento, che parla della dimora del Morza ad Aragona, leggiamo che «dalla vicina missione arriva un padre»¹⁶⁴. Il luogo dove si teneva la missione nel mese di dicembre, potrebbe essere Grotte, poco distante da Aragona. Neanche di questa missione sappiamo nulla. Ma sarà stata in questa occasione che si accese nel popolo il desiderio di avere i missionari redentoristi, offrendo loro casa e chiesa belle e fatte¹⁶⁵.

Nel gennaio del 1764 li troviamo a Licata, grosso centro commerciale ed agricolo, che aveva uno dei più grandi caricatori dell'isola. I missionari furono ospiti del barone Giovanni Tommaso Martines, uomo religiosissimo palermitano, che in seguito del matrimonio con donna Angela Italia si trasferì a Licata¹⁶⁶. Tra il barone e i missionari si intrecciò una profonda e sentita amicizia, che si estese anche al fondatore, al quale il Martines scrisse una lettera informandolo del suo matrimonio e della gioia di avere avuto i suoi padri in casa. Di Alfonso possediamo una lettera inedita¹⁶⁷.

¹⁶³ GIAMMUSSO, n. 41, p. 117.

¹⁶⁴ AGHR, XXXIX 98.

¹⁶⁵ GIAMMUSSO, n. 41, p. 117.

¹⁶⁶ V. PALMIERI, *S. Calamera*, Palermo 1917, 72.

¹⁶⁷ La lettera si conserva in APPR ma non vi è il destinatario. Noi pensiamo che sia del Barone Martines. Nella lettera si parla di matrimonio come di avvenimento recente. Anche in una nota che metterà il padre Mancusi in un documento del Martines che parla del padre Morza del 1° settembre 1764, è detto: «Questa lettera è di un Mercante Palermitano, che si è ammogliato, e fa casa nella Città di Licata». AGHR, XXXIX 98. Questo accenno al matrimonio del Martines può avere un riscontro con la lettera di s. Alfonso. Che questi poi lo

Terminata la missione a Licata si aprì l'altra a Palma di Montechiaro nel mese di febbraio, che riuscì a meraviglia. Probabilmente il principe Tomasi di Lampedusa in persona vi partecipò e ne rimase così entusiasta che alcuni anni dopo chiese che i redentoristi aprissero una loro casa a Palma¹⁶⁸.

Nel periodo della quaresima, che in quell'anno 1764 ebbe inizio il 7 marzo, i missionari, come al solito, ritornarono dalle missioni a Girgenti, dove, come negli anni precedenti, predicano gli esercizi spirituali ai vari ceti¹⁶⁹. Ai missionari già residenti a Girgenti, nel mese di febbraio, vi si era aggiunto il padre Gaetano Mancusi¹⁷⁰. Con molta probabilità, quando il Morza si ammalò gravemente, e non avendo alcuna speranza di guarigione, il Blasucci avrà chiesto un sostituto.

Dopo il 22 aprile, solennità della Pasqua, i missionari uscirono di nuovo per le missioni fino a tutto maggio, ma sconosciamo le località. Una, però, potrebbe essere Naro, dove dimorò il Morza per il suo stato di salute. A Naro i missionari fecero amicizia con la famiglia del barone Castiletti, così come era avvenuto a Licata col barone Martines. Un fatto è certo che il barone allacciò un'affettuosa corrispondenza epistolare con Alfonso, tanto che firmava le lettere con l'appellativo *compadre*. Ignoriamo però i termini di questo comparatico¹⁷¹.

Visto che il Morza peggiorava in salute, «i superiori, dice il Landi, furono costretti a richiamarlo nel Regno di Napoli»¹⁷²; per accompagnarlo il Blasucci scelse il padre Apice.

All'inizio della seconda metà di giugno, Apice e Morza sbarcarono a Napoli. A differenza dello scorso anno, questa volta la

ringrazi dell'accoglienza fatta ai suoi padri, è un accenno dell'ospitalità data ai missionari.

¹⁶⁸ In GIAMMUSSO (n. 84, p. 191), si legge: «Si sta promovendo una nostra fondazione in Palma coll'occasione dell'abolizione di un Conventino di quattro Mercedarj. Il Principe di Lampedusa della razza de' Santi de' Tomasi ne mostra impegno, tratta colla corte di Palermo per la Permissione, siccome io ne gli ho aperta la strada, e insinuato il modo. Faccia Dio».

¹⁶⁹ *Ibid.*, n. 47, p. 123.

¹⁷⁰ MINERVINO, I, 108.

¹⁷¹ LETTERE, II, 698.

¹⁷² LANDI, I, c. 39: *Ristretto della vita del P. D. Andrea Morza del SS. Redentore*.

traversata fu calma e senza nessun incidente. Da Napoli raggiunsero Pagani. Il padre Apice aveva avuto disposizione dal Blasucci di non badare a spese pur di rendere comodo il viaggio al Morza, ma nonostante tutte le attenzioni, le sue condizioni di salute a Pagani peggiorarono e i superiori lo mandarono a Materdomini a respirare aria natia, ma il cambiamento non giovò a nulla. Infatti il 5 agosto del 1764 «rese la bell'anima al suo Redentore Gesù Cristo»¹⁷³.

8. CAPITOLO GENERALE DEL 1764

Conclusosi il triennio iniziato nel 1761, il Consiglio Generale sotto la presidenza del Villani, vicario del fondatore, rinverdì l'antica norma del Capitolo generale del 1749, che dettava: «il Rettore Locale si muti ogni triennio e che stia suddito almeno un anno»¹⁷⁴; di conseguenza nessuno dei rettori venne confermato. Per Girgenti, non essendoci tanta possibilità di scelta nel sostituire il Blasucci, il Consiglio pensò all'Apice, che usò tutte i modi e i mezzi a non accettare questo incarico, perché non voleva rimanere in Sicilia¹⁷⁵. Abbassata la testa al volere dei superiori, pensò di migliorare la condizione della comunità girgentina, chiedendo un fratello coadiutore e due missionari in sostituzione del Morza ed anche del Caputo, che sarebbe ritornato definitivamente nel Regno di Napoli per le sue condizioni precarie di salute. Il Consiglio per venirgli incontro accettò le due richieste.

Mentre attendeva l'inizio del Capitolo generale, l'Apice, dopo di aver fatto visita al fondatore, fu impiegato nella predicare prima a Vietri e poi a Nola, ove ebbe per compagno il padre Alessandro De Meo. Qui apprese la triste notizia della morte del Morza¹⁷⁶. Terminata la preparazione della solennità dell'Assunta, passando dall'ospizio di Napoli, lo trovò in lutto per la morte del padre Francesco Margotta, uno degli artefici della fondazione di Girgenti, avvenuta l'11 agosto per il morbo epidemico, che infie-

¹⁷³ *Ibid.* e AGHR, XXXVIII B 7.

¹⁷⁴ *Acta integra*, n. 37, p. 14.

¹⁷⁵ Cf. SACCARDI, 138.

¹⁷⁶ *Ibid.* e AGHR, XXXVIII, G, 7.

riva nella capitale del Regno¹⁷⁷.

Nel frattempo, poiché la Regola di Benedetto XIV ordinava che ogni nove anni si celebrasse il Capitolo generale, affinché «si provvegga a' disordini, che inevitabilmente sogliono nascere nelle comunità, e per rinnovare sempre più la rigorosa osservanza di queste regole»¹⁷⁸, essendo già trascorsi i nove anni dall'ultimo Capitolo del 1755, il Villani, con il consenso di Alfonso¹⁷⁹, indisse il Capitolo da tenersi a Pagani a cominciare dal 3 settembre 1764, e ordinò che nelle singole comunità si procedesse all'elezione del vocale. La grande assemblea si aprì la mattina della data stabilita sotto la presidenza del fondatore. Nell'espletare le formalità preliminari si constatò che mancavano alcuni vocali, tra i quali quello di Sicilia. Infatti negli Atti si legge:

«Quello di Girgenti manca perché i Padri di quel Collegio si sono rimessi al Capitolo Generale per l'elezione, non avendo potuto per giuste cause ed in tanta lontananza spedire di là il loro vocale, ed il Capitolo avea ammesse le scuse addotte giuste e ragionevoli»¹⁸⁰.

Allora il Capitolo stabilì che si procedesse all'elezione dei Vocali mancanti. Per la casa di Girgenti fu eletto con pienezza dei voti il padre don Antonio Maria Tannoia, che si trovava a Pagani¹⁸¹.

Sin dall'inizio il Capitolo non ebbe un andamento sereno. Infatti alcuni capitolari presentarono la domanda se i Consultori Generali, rimasti nel loro ufficio anche dopo l'elezione di Alfonso a vescovo di Sant'Agata dei Goti, potevano intervenire in tutte le sessioni. Il Capitolo pur avendo data la risposta affermativa, non passò molto tempo che si ritornò di nuovo sull'argomento. Per

¹⁷⁷ Cf. S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764*, Napoli 1868. Cf. SACCARDI, 36.

¹⁷⁸ *Codex regularum*, 19.

¹⁷⁹ S. Alfonso personalmente era contrario ai capitoli. Lo attesta il Tannoia: «Le unioni da lui furono sempre temute, e per quanto poteva, non mancava impedire che vi fossero». E il santo continuava: «Chi fuori del Capitolo non sa che dire, e non merita esser inteso, in Capitolo diventa Salomone, e con una palla nera rovinar può mezzo mondo». TANNIOIA, III, c. 21, p. 102.

¹⁸⁰ *Acta integra*, n. 79, p. 29. Cf. LANDI, I, c. 28.

¹⁸¹ *Acta integra*, n. 80, p. 30.

chiudere questa contestazione i Consultori Generali rinunziarono al loro ufficio e si procedette a nuove elezioni con il risultato che tutti furono rieletti¹⁸².

Il Villani per risolvere l'altro problema, che alcuni dibattevano per i corridoi, se Alfonso fosse vero Rettore Maggiore della Congregazione, e per dare una risposta, pose ai Capitolari la domanda se riconoscevano o intendevano riconoscere per vero e legittimo Rettore Maggiore della Congregazione la persona dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Don Alfonso de Liguori, vescovo di Sant'Agata dei Goti, riconfermato con il Breve Pontificio di Sua Santità Clemente XIII gloriosamente regnante. Tutti risposero di sì, ma chiesero che

«volevano ocularmente ed originalmente osservare il prefato Breve Pontificio; e dopo averlo osservato, letto e riletto ognuno a proprio piacere il "riferito Breve" tutti al fine concordemente et nemine prorsus discrepante, in vigore di detto Breve servata in omnibus la di lui serie, continenza e tenore, hanno riconosciuto il mentovato Monsignor de Liguori per vero e legittimo Rettore Maggiore della Congregazione del Santissimo Redentore»¹⁸³.

Episodi di questo genere crearono un clima poco sereno, così da far pronosticare ad alcuni che il Capitolo sarebbe durato molto a lungo. Uno di questi era l'Apice, il quale, rispondendo il 4 settembre a una sua penitente così si esprese:

«In questo Capitolo, che attualmente si sta facendo, non si tratta di Generalato, essendo perpetuo tal ufficio nella nostra Congregazione. Ma si tratta di Regole, di Costituzioni, e d'affari importanti della Congregazione... E come si è pigliato tirerà a lungo»¹⁸⁴.

Superate le prime difficoltà, il 6 settembre iniziarono i lavori veri e propri. Da principio furono esaminati i Privilegi «ac-

¹⁸² *Ibid.*, nn. 81, 85, 86.

¹⁸³ *Ibid.*, n. 83.

¹⁸⁴ Cf. SACCARDI, 138. Nota il KUNTZ (*Commentaria*, VII, 221): «E quibus verbis colligere est, P. Bernardum Apicem non fuisse e numero eorum qui Alphonsi auctoritatem dubiam habebant».

cordati alla nostra Congregazione dalla chiara e illustre memoria del sommo Pontefice Benedetto XIV», poi passarono ad esaminare le Costituzioni, che assorbirono la maggior parte del tempo¹⁸⁵.

Basta uno sguardo sommario per conoscere il metodo adottato dai Capitolari. Seguirono passo passo il testo pontificio della Regola, formulando le Costituzioni. Non possedendo le Costituzioni del 1755, perché andarono perdute, non possiamo specificare quali aggiunte, amplificazioni e correzioni furono apportate nel 1764. Benché la Regola fosse divisa in tre parti, le Costituzioni vennero sistemate in cinque. Ignoriamo se tale distribuzione preesisteva. Ma tanto la materia della IV parte, che tratta delle facoltà degli ufficiali subalterni, quanto la V parte, che delinea i doveri dei fratelli laici, vigevano già nella prassi disciplinare. Oltre le Costituzioni che dovevano rivestire un carattere permanente, l'assemblea diede regolamenti ed ordini provvisori¹⁸⁶.

Certamente ci furono delle contestazioni e delle discussioni e nelle discussioni non sempre si conservarono i limiti dovuti e si verificarono, come scrisse il padre Landi, disturbi,

«tanto che Monsignor nostro non ci volle più assistere negli ultimi giorni del detto capitolo e ci lasciò un altro in suo luogo; e so benissimo che il medesimo partì assai disgustato da Nocera de Pagani e disse che vivendo lui non avrebbe fatto più Capitoli generali»¹⁸⁷,

cosa che si avverò a puntino. Invece il padre Tannoia dice:

«Tutto sortì con consolazione e soddisfazione di tutto il Corpo. Ma non tanto fu terminato il congresso, che impaziente Alfonso fe' subito ritorno in S. Agata, avendo a cuore i bisogni della Diocesi»¹⁸⁸.

¹⁸⁵ *Acta integra*, nn. 87-96.

¹⁸⁶ O. GREGORIO, *Le Costituzioni redentoriste del 1764*, in *SHCSR* 1 (1953) 125 ss.

¹⁸⁷ LANDI, I, c. 28.

¹⁸⁸ TANNIOIA, III, c. 21.

Il Capitolo si chiuse con le solite formalità la mattina del 15 ottobre, festa di santa Teresa, ma già da diversi giorni l'Apice era in viaggio verso Girgenti¹⁸⁹ con il padre Gabriele D'Ippolito¹⁹⁰ e il fratello coadiutore Cosimo Contursi¹⁹¹.

9. «CON NOI VECCHI CI VUOLE PAZIENZA»

Il padre Apice, ritornato a Girgenti, prese possesso del suo ufficio e mise al corrente la comunità degli avvenimenti accaduti a Napoli, e di sole poche cose del Capitolo Generale, perché le nuove Costituzioni riservavano al Rettore Maggiore di rendere note le decisioni¹⁹².

Come al solito verso la metà di novembre ripresero le missioni, ma non si conoscono le località dove furono tenute, eccetto quella di San Cataldo, che fu una delle prime¹⁹³. È di questo periodo una lettera che l'Apice scrisse al Villani, descrivendo l'amara impressione in cui si trovavano tante anime:

«Padre mio, è cosa da piangersi il vedere cogli occhi la rovina di questa Diocesi di Girgenti specialmente, che fa lo smoderato probabiliorismo, e come vivono i Cristiani lontani dai Sacramenti, e pieni di sacrilegj per l'odio, che hanno alla Confessione, che considerano come loro carneficina»¹⁹⁴.

Ritiratisi dalle missioni alla vigilia delle Ceneri, andarono, come il solito, da monsignor Lucchesi per chiedere la benedizione, ma successe una incomprensione col vecchio prelado, che, per l'affetto che portava ai padri e per la confidenza che ne aveva, voleva entrare troppo addentro nei fatti delle missioni. Il movente così lo racconta il Saccardi:

¹⁸⁹ *Acta integra*, n. 98.

¹⁹⁰ Cf. MINERVINO, I, 68.

¹⁹¹ *Ibid.*, 225.

¹⁹² *Codex regularum*, n. 647.

¹⁹³ GIAMMUSSO, n. 58, pp. 137-139.

¹⁹⁴ *Ibid.*, n. 54, pp. 133-134.

«Dopo il primo corso delle Missioni fatte da lui in qualità di Rettore in quella Diocesi, voleva Monsignore essere informato della condotta, e di tutti i portamenti degli ecclesiastici a sé soggetti»¹⁹⁵.

Simili relazioni erano espressamente vietate dalle nuove Costituzioni, infatti la Regola così dettava:

«Predicando o parlando familiarmente, si guardino anche per ombra d'offendere gli ecclesiastici e religiosi del luogo, sia in generale, sia in particolare, ancorché fossero pubblicamente mali. Sopra tutto è loro proibito fare di quelli mala relazione ai Vescovi, dovendo prevalere il non rendersi odiosi ad ogni altro bene, che potrebbero fare; anzi cerchino sempre di metterli in stima presso di tutti, parlandone con somma venerazione e rispetto»¹⁹⁶.

Giustamente l'Apice alla richiesta di monsignor Lucchesi cercò di non rispondere, ma «riportò da quel Prelato una ben forte, ed aspra riprensione, che fu dal nostro buon Padre umilmente ricevuta inginocchiati a terra»¹⁹⁷.

Questo gesto di umiltà fu di effetto, perché

«accortosi Monsignore di un tal imprudente trasporto, lo fece subito rialzare, e rientrato in se stesso cercò di rimediare all'errore con invitare tutti i Missionari a pranzo con sé dicendo: Siccome avete saputo prendervi sì bene la correzione, così vi prenderete similmente meco la zuppa»¹⁹⁸.

Questo episodio dimostra i paterni sentimenti di benevolenza e di stima di monsignor Lucchesi verso i missionari. Infatti non si erano per nulla affievoliti col passare degli anni, anzi col tempo erano aumentati, perché il prelato in qualche modo nei missionari redentoristi vedeva la sua famiglia allargata, trovan-

¹⁹⁵ SACCARDI, 21.

¹⁹⁶ *Codex regularum*, n. 36.

¹⁹⁷ SACCARDI, 34. Le Costituzioni dicevano: «Corretti o mortificati, sia in comune o in particolare, in pubblico o in privato, si butteranno in ginocchini, amando più tosto che si dica loro dal Superiore 'levatevi', che 'inginocchiatevi'».

¹⁹⁸ *Ibid.*

do in essi affetto filiale. Nella relazione *ad limina* del 6 gennaio dello stesso anno 1765 presentò i redentoristi come parte integrante della sua attività pastorale:

«Dei miei beni patrimoniali ho assegnato una congrua dote annuale per il mantenimento di quattordici Padri della Congregazione del Santissimo Redentore, che ho chiamato dal regno di Napoli per essermi di aiuto nella sollecitudine pastorale, e l'ho data loro perché evangelizzassero la mia vastissima diocesi secondo le regole del loro Istituto con predicare le sante missioni, che fanno con grandissimo profitto del popolo, e nel periodo della quaresima ritornano a Girgenti, dove tengono gli esercizi spirituali ai vari ceti di persone in una casa adatta a questo scopo, e ho preso anche l'iniziativa di radunare qui tutti i parroci della diocesi, perché di tanto in tanto fossero loro predicati dai detti Padri gli esercizi spirituali nella stessa casa. Per completare quest'opera veramente utilissima e molto necessaria alla salvezza delle anime, penso, se Dio mi accorderà più lunga vita, di accrescere la dote ai Padri, e così aumentare il numero dei missionari per venire incontro dovunque in tempi stabiliti alle ingenti necessità della diocesi»¹⁹⁹.

La sacra Congregazione del Concilio nella risposta del 30 settembre dello stesso anno lodò monsignor Lucchesi, perché

«hai dotato la casa già fabbricata per gli esercizi spirituali di un censo conveniente a mantenere 14 sacerdoti della Congregazione del Santissimo Redentore, i quali non solo guidassero nello spirito coloro che si ritiravano dallo strepito del mondo, ma anche percorressero la diocesi con la sacre missioni»²⁰⁰.

Monsignor Lucchesi voleva dunque un gran bene ai missionari, anzi si proponeva di incrementare l'opera. Ma, come tutti gli anziani, aveva il suo carattere. Di questo carattere ne fa eco il Blasucci quando parla delle virtù del fondatore nell'elogio funebre tenuto nella cattedrale di Girgenti:

¹⁹⁹ Cf. ASV, Concilio, Relationes Dioc. Agrigent. 1765. Cf. TELLERÍA, *I primi passi della Missione siciliana*, 197.

²⁰⁰ *Ibid.*

«Altra volta mi scrisse [Alfonso] in rapporto a certe delicatezze del vecchio monsignor Lucchesi, dicendo: Con noi poveri vecchi ci vuole una gran pazienza, contandosi egli tra il numero de' vecchi fastidiosi»²⁰¹.

Nel mese di Maggio del 1765²⁰² la vita della comunità fu un po' movimentata per la morte di fratello Nicola Casoria e per la partenza dei padri Blasucci e Caputo²⁰³. Questi ritornava a Napoli definitivamente per malattia, mai poi se ne uscì dalla Congregazione, perché voleva curarsi a casa.

La morte di fratello Nicola fu quasi una sorpresa. Colpito da febbre maligna, spirò il 3 maggio del 1765 tra il compianto di tutti. Fratello Nicola era nato nella terra del Lauro, in diocesi di Nola, da genitori «civili», che svolgevano l'attività di droghieri in Napoli. Anche Nicola intraprese lo stesso mestiere del padre. Durante una missione dei redentoristi si innamorò dello spirito dell'Istituto e chiese di essere ricevuto come fratello laico. Percorse la via della santità nell'ubbidienza e nei servizi più umili²⁰⁴.

Durante l'assenza del Blasucci, il rettore Apice creò un grave inconveniente con monsignor Lucchesi per la questione economica della comunità. Infatti aveva scritto al Villani nel mese di marzo: «Padre mio, io non so dove voltarmi. Credetemi che siamo angustiati più di ogni altra cosa per la povertà»²⁰⁵. Finché dicesse la comunità il Blasucci, finanziariamente le cose andarono, in certo qual modo, bene, facendo economia e limitandosi alle spese necessarie. Il nuovo rettore, invece, incominciò a largheggiare, senza fare i conti con la cassa quasi sempre semivuota²⁰⁶. Il Saccardi sottolinea, invece, la grande carità, dicendo:

²⁰¹ *Orazione recitata nella Chiesa Cattedrale di Girgenti*, cf. nota 135.

²⁰² GIAMMUSSO, n. 57, pp. 135-136.

²⁰³ MINERVINO, I, 32.

²⁰⁴ LANDI, I, c. 30. I confratelli, che tanto lo veneravano, fecero dipingere il quadro che ancora si conserva nella casa di Agrigento con la seguente iscrizione che diamo nella traduzione italiana: «Fratello Nicola Casoria Laico professore della Congregazione del Santissimo Redentore, amato da Dio e dagli uomini, dopo avere disprezzato se e il mondo, rese l'anima a Dio ad Agrigento il 3 maggio 1765, di venerdì, all'ora settima, a 40 anni di età e 15 di professione».

²⁰⁵ GIAMMUSSO, n. 54, pp. 133-134.

²⁰⁶ *Ibid.*, n. 63, pp. 142-150.

«Esortava i nostri a soccorrere sempre i miserabili; e specialmente da Superiore ordinava all'Economo del Collegio, ed al portinaio di aver tutta la cura per essi nella distribuzione dell'elemosine: dicendo loro, che molto più liberale sarebbe stato Dio con noi»²⁰⁷.

Il guaio economico, però, non fu causato solo dalle elemosine, ma dalle spese eccessive, che portarono la comunità con l'acqua alla gola²⁰⁸.

Confidando nella generosità paterna del Lucchesi, ed anche malconsigliato, scrisse una lettera a nome del Villani, nella quale parlava delle anguste finanze della comunità e chiedeva un aumento della rendita per il mantenimento dei missionari, che tanto si sacrificavano per il bene della vasta diocesi. La lettera non la presentò di persona, ma la mandò con un confratello. Questo modo di prendere i ricci con le mani degli altri era una sua abitudine, dice il Blasucci: «In certi passi odiosi non vuole farsi vedere, ma angustia i soggetti, mandando ora me, or il Perrotti a soffrire quella faccia rossa»²⁰⁹. Monsignor Lucchesi rispose alla lettera che mai e poi mai avrebbe dato un soldo di più di quanto fino allora aveva versato. La cosa fu risaputa dal Villani e giunse anche alle orecchie di Alfonso, che rimasero dispiaciuti. Poiché il Blasucci si trovava da quelle parti, gli chiesero consiglio di come rimediare al mal fatto e il Blasucci suggerì al Villani di presentare le proprie scuse. Verso la fine di agosto il Blasucci si imbarcò a Napoli per far ritorno a Girgenti e con lui il padre Nicola Mansioni²¹⁰, per sostituire il padre Mancusi. Il primo portò una lettera del padre Villani a monsignor Lucchesi e il secondo una ramanzina all'Apice, da parte di Alfonso. Arrivati a Girgenti il 7 settembre, il Blasucci qualche giorno dopo così scrisse al Villani:

«Monsignor Lucchesi gradì assai la sua lettera, in cui si giustificava per la lettera fatta in suo nome dal P. Apice per l'aumento della rendita. Ora il buon Vecchio sta soddisfatto della supposta

²⁰⁷ SACCARDI, 80.

²⁰⁸ GIAMMUSSO, n. 54, pp. 133-134.

²⁰⁹ *Ibid.*, n. 63, pp. 142-150.

²¹⁰ MINERVINO, I, 108.

condotta di vostra paternità reverendissima, e tanto più vi loda e vi stima»²¹¹.

La comunità di Girgenti, ricevuta una copia delle Costituzioni approvate dal Capitolo generale del 1764, la lesse solo nell'estate del 1765, quando tutti i soggetti erano liberi dalle fatiche apostoliche, benché le nuove Costituzioni fossero entrate in vigore sin dall'inizio del nuovo anno²¹². Nel leggerle, tra le novità che vi trovarono fu l'accento sull'uso delle rinnovazioni di spirito, che consistevano nel ritornare, almeno per una settimana, nei luoghi dove erano stati con la missione per consolidare il fervore acquisito²¹³. Anche nella Convenzione del 3 novembre 1762 con monsignor Lucchesi, al comma quarto si leggeva:

«Non potendosi nel mese di maggio per li calori estivi o altro incomodo farsi nuove missioni, potranno farsi in quel tempo le rinnovazioni di spirito secondo la Regola»²¹⁴.

In pratica questo punto era rimasto lettera morta, perché i padri anche nel mese di maggio furono impegnati nelle missioni, ora però, in seguito al pressante richiamo delle nuove Costituzioni, il rettore Apice impostò la campagna missionaria, in modo che dopo Pasqua si ritornasse nei luoghi dove prima si erano predicate le missioni per le rinnovazioni di spirito. Di queste di tre solo siamo a conoscenza: della prima non sappiamo il nome, le altre sono Lucca Sicula e Sciacca.

La missione a Lucca fu predicata nel mese di novembre del 1765²¹⁵, mentre quella di Sciacca può essere dedotta dalle rinnovazioni di spirito²¹⁶. I missionari furono, forse, ospiti nel collegio dei gesuiti, e qui il Blasucci incontrò probabilmente il loro Superiore Provinciale, che gli parlò della fondazione di Uditore in

²¹¹ GIAMMUSSO, n. 57, pp. 135-136.

²¹² *Codex regularum*, n. 139.

²¹³ *Ibid.*, n. 148.

²¹⁴ AGHR, XXI 34. Come si deduce da queste parole, le rinnovazioni di spirito stavano in vigore anche prima del capitolo del 1764; soltanto che erano andate in disuso.

²¹⁵ GIAMMUSSO, n. 58, pp. 137-139.

²¹⁶ *Ibid.*, n. 63, p. 148.

Palermo nel collegio con chiesa, costruito da Francesco Maria Alias, dedicato al Santissimo Ecce Homo²¹⁷.

All'inizio della quaresima i missionari fecero ritorno a Girgenti per attendere agli esercizi delle varie categorie²¹⁸. È di questo periodo uno sfogo dell'Apice sul modo di comportarsi di una parte del clero con i fedeli:

«Quel che più mi dà pena, è il vedere, che di giorno in giorno si perde qui l'amore verso i poveri peccatori sotto pretesto di una morale più accurata, più rigida, e stretta, ch'è più presto un effetto di tiepidezza, verso la salute della Anime, che vero zelo. Si vanno alle volte affettando sentenze rigide per coprire la propria poltroneria. La larghezza è male, ma non meno mala è la condotta presente di alcuni confessori, che sotto pretesto, che non si ponno aiutare, si fugge il confessare soldati, sbirri, carcerati, uffiziali pubblici, preti, e galantuomini. Mi pare che tanti si convertirebbero colla grazia del Signore, se fossero più caritativi»²¹⁹.

Questo atteggiamento avverso non solo dell'Apice, ma di tutti i missionari redentoristi, alla sentenza rigida di giudicare le anime, che venivano tenute lontane dai sacramenti, creò presso alcuni sacerdoti avversità, che si mantenne nascosta, finché fu vivo monsignor Lucchesi.

Dopo Pasqua lasciarono la Sicilia i padri De Jacobis e Giuliano, «il primo per gli affari di sua casa»²²⁰, il secondo non sappiamo il perché. Gli altri padri, invece, rimasti a Girgenti, a cominciare dal 5 aprile del 1766, ripresero i lavori apostolici, predicando una missione e le rinnovazioni di spirito²²¹. Infatti i fedeli, che avevano ricevuto il beneficio della missione, rivedendo i *Patruzzi*, li accolsero con gioia e quello che è più consolante, corrisposero con entusiasmo. Questo, in sostanza, fu pratica-

²¹⁷ *Ibid.* Si fa notare che Francesco Maria Alias, fondatore della casa e collegio di Uditore in Palermo, aveva ottenuto dai superiori dei gesuiti un sacerdote per predicare gli esercizi spirituali di s. Ignazio. Nel testamento dello Alias si parla di padre Giovanni Battista Vijsa, dimorante in Uditore. Cf. G. RUSSO, *L'Uditore e i Redentoristi tra storia e cronaca*, Palermo 1997, 51.

²¹⁸ GIAMMUSSO, n. 59, p. 139.

²¹⁹ *Ibid.*, n. 60, p. 140.

²²⁰ *Ibid.*, n. 57, p. 136.

²²¹ *Ibid.*, n. 62, p. 141.

mente la prova di quanto sapiente fosse stato il richiamo delle Costituzioni alle rinnovazioni di spirito.

Mentre le acque a Girgenti sembravano calme, nel napoletano erano molto agitate per la vertenza giudiziaria contro la Congregazione, intrapresa dal Maffei di Deliceto e dal barone Sarnelli di Ciorani²²². Questa situazione mise nella Congregazione una qualche apprensione per la casa di Girgenti, perché non aveva alcuno avallo regio. Infatti il padre Fiocchi, incaricato di seguire la causa con il Maffei e il Sarnelli, scriveva al Villani:

«Se il Barone caccia l'accusa per la casa di Sicilia non so che dire. Questa è l'accusa più forte. Scrivete colà se è vero che il Vescovo passato avea avuto un Dispaccio per tenere i Missionari»²²³.

Se il cavallo di battaglia consisteva in questo, fu facile assicurare il Fiocchi che monsignor Gioeni aveva realmente avuto il dispaccio da Carlo III. Intanto per scongiurare il pericolo della soppressione della Congregazione, il fondatore e il Villani pur non trascurando le vie legali, facevano leva sulle armi spirituali, esortando tutti i congregati a rifugiarsi nella preghiera e nell'osservanza regolare²²⁴. Questi appelli così pressanti e angoscianti nell'ora di passione, che viveva la Congregazione, non lasciarono estranei e insensibili i padri della lontana comunità di Girgenti²²⁵.

10. LA VISITA CANONICA

Erano passati quasi cinque anni della fondazione della casa di Girgenti e il Consiglio generale non aveva fatto una visita a questa comunità. Il padre Andrea Villani, vicario generale, con «una sua lettera in data de' 21 Agosto dell'anno sopranotato, scritta e firmata di proprio pugno» nomina il padre Pietro Paolo Blasucci suo rappresentante per fare la visita canonica e poi la

²²² TANNIOIA, III, cc. 36, 37, 39, 49, 53, 75; IV, cc. 4, 7, 8, 12.

²²³ AGHR, XXXVII C.

²²⁴ LETTERE, I, 577-578 e 621.

²²⁵ GIAMMUSSO, n. 60, p. 140.

relazione sullo stato spirituale ed economico della comunità di Girgenti²²⁶. La lettera fu portata verso la fine di agosto dal padre De Jacobis, che faceva ritorno in Sicilia, accompagnato dal padre Isidoro Leggio²²⁷, che sostituì il padre Giuliano rimasto a Napoli. Come socio il Blasucci ebbe assegnato il padre De Jacobis.

La visita fu aperta nella chiesa di san Giorgio il 22 settembre 1766 e chiusa nella prima decade del mese di ottobre, con le formalità prescritte del recente Capitolo generale²²⁸. Al termine della visita, il Blasucci stilò alcune disposizioni, contenute in due fogli distinti, che spedì al Villani con una lettera di accompagnamento, ove esponeva anche lo stato finanziario. In uno vi erano «gli ordini più rilevanti» per avere l'approvazione, nell'altro «gli avvertimenti più minuti», che già aveva pubblicato. Alcuni giorni dopo fece seguire un'altra lettera con le note personali di ciascun membro della comunità e con dei rilievi necessari da sapersi dai superiori maggiori per il buon andamento e consolidamento della fondazione.

Il Villani, presa visione di tutto, con una lettera dell'11 giugno 1767 approvò il foglio degli «ordini più rilevanti», apportando però qualche lieve modifica nella dicitura e sopprimendo completamente un comma²²⁹.

Dopo la visita canonica, non conosciamo i luoghi evangelizzati, ma certamente i missionari furono impegnati come gli

²²⁶ P. P. BLASUCCI, *Atti della visita canonica del 1766 alla casa di Agrigento*, in *SHCSR* 5 (1957) 312-349.

²²⁷ Il Leggio rimase in Sicilia per circa un anno. Era un individuo egoista e spigoloso. Fu l'artefice principale della spaccatura della Congregazione, trascinando il padre De Paola in questa avventura. Ricomposta l'unità della Congregazione, riuscì a farsi eleggere vescovo di Umbriatico, piccolissima diocesi della Calabria. Morì forse tragicamente. Nella lettera con le note personali dei soggetti di Girgenti, che il Blasucci inviò al Villani, quando parla del Leggio così si esprime: «Il Leggio per questo poco di tempo ch'è stato qui, si è portato bene. Ha bisogno di uno che gli stia di continuo all'orecchio, avvertendolo di quel camminare, trattare e parlare con aria e con troppa franchezza giovanile. Il suo esterno non è naturalmente troppo edificante. Ma io e il p. rettore saremo i suoi martelli». Cf. GIAMMUSSO, n. 63, p. 145.

²²⁸ Cf. *Codex regularum*, nn. 729-754.

²²⁹ GIAMMUSSO, n. 63, pp. 142-150. Degli Atti di questa visita sono pervenuti i due fogli con gli «Ordini più rilevanti» e con gli «Avvertimenti più minuti» e la lettera sullo stato personale della comunità.

anni precedenti. Una nota stonata venne dal De Jacobis, che partì di nuovo per Napoli nel mese di maggio «per gli affari di casa sua».

Questa defezione, però, fu controbilanciata dalla richiesta da parte di due giovani a far parte della Congregazione. Il Blasucci, dando la notizia al Villani, propose di mandarli a Napoli per il noviziato²³⁰. Nel frattempo, scaduto il triennio, Alfonso, pubblicava le nomine dei nuovi superiori, che furono accompagnate da una lettera del Villani, ove avvertiva i superiori di non fare fabbriche nuove senza l'approvazione della consulta della casa, di non comprare facilmente libri di costo elevato e di usare dolcezza con i soggetti, correggendoli amichevolmente in privato²³¹. Alla direzione della casa di Girgenti fu eletto il Blasucci²³², mentre l'Apice fu richiamato a Napoli. Non partì subito sia per *il sollione*, visto che soffriva il caldo, sia per il pericolo dei turchi a causa della *calmeria* e sia perché avrebbe potuto accompagnare i due giovani al noviziato²³³.

Il Blasucci seriamente preoccupato della salute dei confratelli, fiaccata per le fatiche, che sostenevano nelle missioni e per l'impossibilità di dar loro un conveniente riposo e sollievo nel periodo estivo, a causa delle ragioni ambientali, prese l'iniziativa di concedere dieci giorni di villeggiatura a turno nella casina del Gioeni, che era isolata. In realtà non faceva qualcosa di nuovo, perché nel girgentino molte famiglie avevano la consuetudine di trascorrere i mesi estivi nella casina di campagna. Nel comunicare questa decisione al Villani, portò delle motivazioni, confrontando i calori estivi siciliani con la frescura dei boschi di Deliceto e di Caposele, e, poi, essendo Girgenti l'unica casa di Sicilia, non vi era la possibilità di cambiare aria²³⁴.

Calmata l'afa estiva, tra la fine agosto e i primi di settembre i padri Apice e D'Ippolito si misero in viaggio per Napoli sul bastimento del signor Vincenzo Consiglio di Vietri senza i due giovani. Forse la loro vocazione fiorita nel mese di maggio, sboc-

²³⁰ *Ibid.*, n. 64, pp. 150-151.

²³¹ LETTERE, II, 18.

²³² GIAMMUSSO, n. 66, pp. 152-153.

²³³ *Ibid.*

²³⁴ *Ibid.*

ciata come una rosa, avrà avuto la durata dello spazio di un solo mattino.

Per quanto riguarda l'Apice, dopo qualche mese, si vociferò che forse sarebbe ritornato in Sicilia, ma il Blasucci mise le mani avanti, scrivendo al Villani e al fondatore di tenerlo da quelle parti²³⁵.

«In casa e in missione, – scrisse il Blasucci, alludendo all'Apice –, si vive colla pace di Dio. Ora più che mai resto persuasissimo della causa della poca unione di questa Comunità per lo passato. Vostra paternità Reverendissima m'intende»²³⁶.

E così l'Apice rimase a Napoli, mentre il D'Ippolito uscì dalla Congregazione. Questa uscita del D'Ippolito il padre Landi nella sua *Istoria* la racconta come uno dei casi più funesti accaduti ad alcuni soggetti, che hanno perduta la vocazione²³⁷.

Intanto in Sicilia si era sparsa la notizia che monsignor Lucchesi Palli aveva chiamato a Girgenti dei missionari della Congregazione del Santissimo Redentore, provenienti da Napoli per evangelizzare i paesi e le città della vasta diocesi, che operavano un bene immenso tra i popoli con le missioni. Con commossa umiltà il Blasucci nella *Relazione* dopo ventisei anni di apostolato redentorista in Sicilia scrisse:

«Dio ha sparso per tutta la Sicilia il buon odore della lor fama di modo che sono ricercati da tutte le Diocesi di Palermo, di Messina, di Catania, di Siracusa, di Mazara, e di Cefalù che più e più volte hanno fatta premura al Vescovo di Girgenti, e al Superiore della Missione di averne almeno qualche coppia de' missionari del SS.mo Redentore per profitto delle loro diocesi»²³⁸.

Le prime richieste sono del 1767, circa sei anni dopo il loro arrivo in Sicilia, e sono dalla arcidiocesi di Messina, a questi poi seguirono quelle della diocesi di Cefalù. Ci è pervenuta una

²³⁵ *Ibid.*, n. 68, p. 158.

²³⁶ *Ibid.*, n. 70, p. 161.

²³⁷ LANDI, I, c. 58.

²³⁸ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 11, p. 47.

lettera di monsignor Gioacchino Castelli indirizzata ad Alfonso²³⁹. Questo zelante vescovo, che stava continuamente in giro per la sua diocesi con il suo domestico e un chierico a predicare, a confessare e ad amministrare i Sacramenti²⁴⁰, non poté essere accontentato, per il numero ridotto dei missionari. Infatti i missionari validi erano solo cinque: De Cunctis, Lauria, Giuliano, Mansion e Leggio, mentre gli altri tre: Blasucci era impegnato in casa per affari e Mancusi e Perrotta indisposti.

In questo periodo predicarono sei missioni e tutte riuscirono un trionfo della grazia, specialmente quelle di Alessandria della Rocca e di Bivona. Di queste abbiamo un resoconto del De Cunctis, ove si parla per prima volta di esercizi chiusi²⁴¹.

11. I PADRI PASSANO A GESTIRE LA CHIESA DELL'ITRIA

Quando nell'autunno del 1767 i Padri uscirono per le missioni, il padre Blasucci rimase in casa «per assistere agli affari che si trattano»²⁴². Quando i missionari vennero a Girgenti nel dicembre del 1761, monsignor Lucchesi affidò alle loro cure la piccolissima chiesa, quasi una cappella, di san Giorgio, un gioiello di arte chiaramontana, che già allora era in un totale abbandono. Questo affidamento venne ratificato nella convenzione del 3 novembre 1762, che diceva:

«Suddetto Illustrissimo e Reverendissimo Donante oltre l'abitazione della casa degli esercizi dove dovranno fermarsi i suddetti Padri li concede l'uso della Chiesa di S. Giorgio, attaccata a detta casa, per uso delle loro sacre funzioni, con accordarli il permesso di tenere il Divinissimo secondo i privilegi del loro Istituto, restando però suddetta chiesa secolare soggetta a detto monsignore illustrissimo e reverendissimo, e i suoi successori dal Vescovado»²⁴³.

²³⁹ *Ibid.*, n. 67, p. 154.

²⁴⁰ *La Sicilia Sacra* 3 (1901) 449-454.

²⁴¹ GIAMMUSSO, n. 72, pp. 164-165.

²⁴² *Ibid.*

²⁴³ AGHR, N 34.

Il Blasucci nella visita del 1766 stabilì di renderla un tantino più decorosa, dando «una mano di bianco alle mura e qualche picciolo riparo di calce sì nel pavimento, che nell'arco dell'Altare frantumati»²⁴⁴, ma restò sempre «simile a un tugurio di pastori»²⁴⁵. Inoltre era molto angusta nelle dimensioni, misurando quindici metri per cinque.

Si desiderava dai missionari e dai fedeli, che li frequentavano, una chiesa più ampia e più dignitosa. Il problema poteva essere risolto in due modi, o fabbricarne una di sana pianta o chiederne al vescovo una di quelle aperte al culto. La prima soluzione era utopistica per le leggi restrittive vigenti ed anche per il fattore economico, perciò non rimaneva che la seconda soluzione e a questa si appigliò il Blasucci.

Pratico ormai dell'ambiente venne alla soluzione che l'unica che faceva al caso, anche per alcune circostanze, che stavano maturando, era la chiesa dell'Itria, che apparteneva a una delle più antiche e prestigiose confraternite della città. Ne parlò con monsignor Lucchesi, che ne era il governatore, ma fece orecchio da mercante, non perché non volesse venire incontro, ma per non creare altre lamentele tra il clero. Quando, però, monsignor Domenico Spoto, vicario generale e grande amico dei missionari, si mostrò favorevole a questa soluzione, subito il vescovo diede il suo assenso.

Di questa operazione il Blasucci già aveva avvisato il Villani e l'aveva pregato di procurargli dal fondatore dei mandati di procura²⁴⁶. Intanto trattando con la Confraternita fu messo tutto per iscritto sia i desiderata che gli impegni presi. Il 19 novembre 1767 i Confrati dell'Itria tennero un'adunanza generale e la proposta fu accettata con 55 voti favorevoli e pochi contrari. L'avvenimento fu davvero eccezionale, specialmente se si pensa che, come ci informa il Tannoia, «i Fratelli di Santa Maria d'Itria, per l'addietro negato avevano la loro Chiesa ai padri Gesuiti, ceduta l'avevano con proprio compiacimento ai nostri»²⁴⁷. Ricevuti i due mandati di procura da Alfonso, uno generico e l'altro specifico,

²⁴⁴ GIAMMUSSO, n. 68, p. 155.

²⁴⁵ *Ibid.*

²⁴⁶ *Ibid.*, nn. 70-71, pp. 161-163.

²⁴⁷ TANNIOIA, III, c. 43, p. 222.

per trattare la cessione della chiesa, il Blasucci stipulò il contratto il 29 novembre 1767, alla presenza di tutto il Corpo della Compagnia²⁴⁸, mentre il giorno successivo prese possesso della chiesa, celebrandovi la messa. Da allora il popolo incominciò a chiamarli *i Padri dell'Itria*, come prima li aveva chiamati *i Padri di san Giorgio*. Ancora oggi alcuni agrigentini li chiamano con questo appellativo, benché la chiesa dell'Itria sia un rudere spoglio.

La chiesa dell'Itria, per quanto bella e provvista di sacra suppellettile, mancava di confessionali e di pulpito ed aveva un tabernacolo indecoroso. Il Blasucci per renderla più decorosa fece costruire quattro confessionali, un piccolo pulpito e pose sull'altare un tabernacolo nuovo di legno²⁴⁹.

Secondo gli impegni presi, il Blasucci nella quaresima del 1768 predicò un corso di esercizi spirituali ai Confrati²⁵⁰. A differenza di quella di san Giorgio, che era attaccata all'Ospizio degli Oblati, dove abitavano, la chiesa dell'Itria distava circa un chilometro. I missionari per recarsi ad espletare il loro ministero nelle feste di precetto, nei mercoledì, nei venerdì e nei sabati dell'anno, oltre nelle novene del Corpus Domini, del Santissimo Redentore, del santo Natale²⁵¹, erano costretti d'inverno a percorrere zone flagellate da un vento gelido, che raggiunge punte spaventose. Nelle vicinanze della chiesa vi è una zona, che gli arabi chiamarono la Bibirria, che significa *porta dei venti*. Il Blasucci fece questa scelta gravosa in vista di una sistemazione migliore e indipendente della comunità redentorista per il futuro, sperando di entrare in breve tempo in possesso della Biblioteca Lucchiesiana e del terreno adiacente.

12. LA BIBLIOTECA LUCCHESIANA

Essendo monsignor Lucchesi avanzato negli anni, il Blasucci pensò di fargli mettere nero su bianco per dare alla comu-

²⁴⁸ Cf. GIULIANA, n. 6. APPR.

²⁴⁹ GIAMMUSSO, n. 69, pp. 159-161.

²⁵⁰ *Ibid.*, n. 72, p. 165.

²⁵¹ Cf. GIULIANA, *Notizie preliminari*. APPR.

nità redentorista, pur non possedendo l'approvazione regia, delle solide fondamenta a Girgenti. Per questo secondo motivo il Blasucci non uscì in missione.

Poiché aveva adocchiato la Biblioteca Lucchesiana, ormai ultimata, e il terreno adiacente, ove pensava di costruire in seguito una casa religiosa tutta propria e liberarsi così dalle dipendenze e dall'essere coinquilini con altri nel grande edificio, costruito da monsignor Gioeni, cercò di convincere il Lucchesi di venire al dunque per mettere in atto la promessa, fatta già prima che i missionari giungessero a Girgenti, cioè di costruire una casa secondo le loro regole.

Monsignor Lucchesi, venendo a Girgenti, portò con sé «una ben grande e copiosa biblioteca con poche medaglie d'oro, argento e rame». Per dare una degna dimora a tutto ciò costruì, contiguo al palazzo vescovile, a sue spese, un apposito edificio, utilizzando anche parte dei ruderi del castello arabo. Ultimati i lavori, vi sistemò i quattordicimila volumi, i preziosi codici, fra cui alcuni arabi, e il medagliere. Come aveva promesso nel 1763, con atto solenne del 26 ottobre 1765 presso il notaio Giovanni Giudice, fece di tutto questo dono al pubblico girgentino²⁵². Nasceva così la Biblioteca, che dal fondatore passò alla storia col nome di Lucchesiana. Per la cronaca però notiamo che se da principio Girgenti fu grata al vecchio prelato per il suo gesto munifico, fu avara invece di lodi per la biblioteca in se stessa, anzi la biasimò come superflua e inutile²⁵³.

Dopo sette anni dall'arrivo dei redentoristi a Girgenti, ancora monsignor Lucchesi aveva dei conti aperti verso di loro. L'opera spirituale, che svolgevano, era apprezzata da tutti, però, mancava di un fondamento giuridico, che potesse garantire la loro stabilità dinanzi alle leggi. Sperare che il governo desse il suo beneplacito era pura follia, perciò era necessario che almeno monsignor Lucchesi avesse sistemato la rendita prima dell'arrivo di sorella morte corporale, che sino allora era insufficiente, per dare ai missionari libertà di movimento. Già nella lettera, che il

²⁵² Cf. Preambolo del testamento di monsignor Lucchesi del 16 ottobre 1765. Cf. DE GREGORIO, *La Biblioteca Lucchesiana*, 253-257.

²⁵³ GIAMMUSSO, n. 68, pp. 155-158.

Blasucci scrisse al Villani il 10 ottobre 1766 al termine della Visita canonica, gli descrisse la grave situazione finanziaria in cui navigava la casa di Girgenti, prospettando una sua iniziativa, che avrebbe voluto prendere per scuotere monsignor Lucchesi, cioè di scrivergli una lettera per dirgli che si era costretti a diminuire il numero dei missionari, che in realtà erano pochi all'i gran travagli delle Missioni, ma troppi rispetto alla rendita assegnata.

«Se a questa sensibile scossa, — diceva il Blasucci —, Monsignore apre gli occhi, come spero (e perché ci ama, e perché sta sul punto di onore) penserà con maggiore impegno al nostro sostentamento futuro»²⁵⁴.

Lo stratagemma funzionò, perché monsignor Lucchesi decise di affidare ai missionari la cura e la custodia della biblioteca con il vantaggio di usufruire delle abitazioni e del sussidio riservato ai bibliotecari. Di più decise di far atto di donazione del terreno adiacente alla Biblioteca sino alla chiesa dell'Itria, affinché vi potessero fabbricare un collegio a loro piacere.

L'offerta era troppo bella, perché non potesse essere accettata con grande soddisfazione. C'era, però, riguardo alla biblioteca, la pregiudiziale della Regola della Congregazione, che diceva:

«Perché un tale esercizio di Missioni non si trascuri, e perché si attenda sempre dai soggetti al fine della loro vocazione, di impiegarsi in ajuto delle anime più abbandonate, non ammettano occupazioni distrattive»²⁵⁵.

Era quindi logico che il Blasucci ne parlasse al Villani, essendo la funzione di bibliotecari apparentemente una delle «occupazioni distrattive».

Fortuna che il Villani si mostrò di larghe vedute. Infatti una volta Alfonso gli aveva scritto:

²⁵⁴ *Ibid.*, n. 63, p. 149.

²⁵⁵ *Codex regularum*, n. 150.

«Bisogna esser gelosi in sostenere l'osservanza delle Costituzioni, ma non bisogna esser tali che si dia nell'estremo vizioso. Vi possono essere de' casi, ne' quali sarà necessario il dispensarci; ed in questi casi, se si fa il contrario, si fa male, e non bene: intendo in certi casi rari, ne' quali la prudenza esige altrimenti»²⁵⁶.

Il Villani, ponderate le ragioni, si rese conto che quello di Girgenti era uno di questi *casi rari*, e non soltanto diede via libera al Blasucci per le trattative, ma l'incoraggiò vivamente a non lasciarsi sfuggire un'occasione tanto propizia, dalla quale dipendeva in qualche modo la stabilità dell'opera delle missioni in Sicilia²⁵⁷. Quando il Blasucci informò Alfonso della prossima cessione della chiesa di santa Maria dell'Itria, così si espresse:

«Il comodo di questa Chiesa niente ci avrebbe giovato, se vicino a quella non avessimo trovato il comodo di abitarvi. Anzi non l'avremmo dovuto accettarla coll'incomodo di portarci ogni giorno dalla casa, dove ora stiamo, per andare a dir messa, e predicare colà. Ora la Divina Provvidenza ha disposto, che Monsignore Lucchesi fabbricasse una ampia Casa pochi passi distante dalla cennata Chiesa per abitarvi gli ufficiali della sua famosa Libreria che nuovamente²⁵⁸ ha piantata per comodo dei Pubblici Cittadini, e Forestieri studiosi, cioè per lo Bibliotecario, e Sottobibliotecario. E gli è venuto in mente di darci l'uso perpetuo di detta Casa per comodo e abitazione nostra col peso di aver cura della sudetta Libreria, assegnandoci a tal fine 54 onze di salario ogni anno, cioè 24 ad un Padre, che il Rettore destinerà come Bibliotecario, 18 ad un altro Sottobibliotecario, e 12 Onze per un nostro Fratello, che avrà cura di tenerla pulita. Non creda vostra signoria Illustrissima e Reverendissima che questa cura di Libreria sia di peso alla Comunità. Non Signore, è onore, perché la Libreria è magnifica, piena di libri scelti, e rari: è di grande utilità alla nostra Comunità, che può studiare senza spesa ogni sorta di libri, e per la rendita di 54 onze annue, non è poi di peso perché la Città di Girgenti non ha questi Uomini studiosi; si contenta ogn'uno di quattro librazzi della sua casa. Vi sarebbero

²⁵⁶ LETTERE, III, 692.

²⁵⁷ GIAMMUSSO, n. 69, p. 160.

²⁵⁸ Di recente.

i Collegiali, e i Seminaristi, ma questi del Seminario hanno una buona Libreria, e non curano la Libreria del Vescovo. È tanto vero questo, che tutta la Città, e gli uomini savi hanno biasimata questa spesa eccessiva del Vescovo come inutilissima in Girgenti, e che Monsignore portato dalla gloria di Uomo letterato abbia fatto più per orfanità, che per utilità tanta spesa. Ma benedetto sia Dio, che ordina i spropositi degli uomini a beneficio nostro, e gloria sua. Se la cura di una Libreria fosse in Palermo, o in Catania, certamente sarebbe peso, ma in Girgenti è solo onore, e guadagno nostro. Sicché Monsignore ci dona la Casa suddetta, con tutto il terreno d'intorno da lui comprato per fabbricarci col tempo a nostro piacere, e verrà una Casa assai bella. Ci dà in cura, e in mano nostra la suddetta Libreria con 54 onze di salario, e facendosi un braccio di fabbrica, avremo la comunicazione tra la Casa che ci dona il Vescovo, e la suddetta chiesa dell'Itria. Ci sono presentemente due Sacerdoti, che Monsignore aveva eletti primi ufficiali della detta Libreria, ma questi vedendo la nuova disposizione di Monsignore a favor nostro, cederanno volentieri con qualche convenzione faremo tra di noi. Ora Monsignore stende la donazione, il cui borrone l'ho fatto io, dove spero essermi bastantemente cautelato a beneficio nostro, e in quella cede le nuove fabbriche, il terreno comprato ecc. fa l'elezione di Bibliotecari Perpetui e Sottobibliotecari, e Massari a' nostri Soggetti da determinarsi dal Rettore di questa Casa pro tempore, e l'assegnamento di 54 onze annue. Così la rendita cresce sopra le onze 200 annue, con casa, chiesa, libri, giardinetto, ecc. Questa Casa di monsignor Gioeni, che ora abitiamo, servirà col tempo per pura Casa di Esercizi, e di Noviziato. Moltissimo dobbiamo a Dio, molto a questo Santo Prelato, che viene a donarci più di diecimila scudi, cioè 6250 scudi per solo capitale di 100 onze l'anno, e 4000 scudi di casa fabbricata con terreno comprato ecc. Perciò la prego caldamente a fargli una lettera compitissima di ringraziamento, facendo menzione di tutte queste sue larghe beneficenze, per cui gli siamo obbligatissimi.

«Tutta questa comunità n'è contentissima, perché di evidentissima utilità, e di stabilimento nostro niente contrario ai Dispacci Regali. Tutta la Città gioisce per tale savia disposizione di Monsignore a favore nostro. Non mancano invidiosi che ammirano una tale ventura. I Scolopj stanno umiliati, perché Monsignore attende dal Re il Dispaccio, ch'Egli referat su la causa de' Scolopi, e forma una Relazione bastante a farneli sfrattare. L'han-

no dato per sospetto, e con ciò l'hanno al sommo impegnato. Noi però siamo, e facciamo gli amici di tutti»²⁵⁹.

Su questo affare possiamo leggere i sentimenti di Alfonso su ciò che scrisse da Arienzo al Villani: «Questa biblioteca è stata una grazia di Dio, perché la medesima ci assicura che i nostri Padri non saranno cacciati da Girgenti»²⁶⁰.

Ai primi di febbraio del 1768 Alfonso rispose al Blasucci, esprimendo la sua approvazione, e gli mandò anche un foglio firmato, perché ne componesse una lettera da presentare in suo nome a monsignor Lucchesi. E il padre Blasucci la compose secondo l'indole del vecchio prelado tanto che scrisse a monsignor Liguori con effusione di affetto, promettendo di sistemare ogni cosa quanto prima.

Com'era naturale, dopo la promessa fatta da monsignor Lucchesi al fondatore di «quanto prima concludere l'affare», i padri stavano in ansiosa attesa. Il Blasucci, che era il *factotum* di tutta questa faccenda, aveva pronosticato che la quaresima non sarebbe trascorsa senza che la donazione fosse bella e conclusa. Ma ora per un verso e ora per un altro, l'affare veniva rimandato dall'oggi al domani. E così passò la quaresima, passò la primavera e venne l'estate. Il 18 luglio 1768 Alfonso scrisse al Villani: «Le rendite e l'assegnamento per i bibliotecari non è fatto ancora e si sta ultimando»²⁶¹. Ma passò luglio e anche agosto. Nel mese di settembre monsignor Lucchesi si ammalò e verso la fine del mese stava così grave da non essere in grado di mettere la propria firma. Temendosi una catastrofe da un momento all'altro, il 28 settembre 1768 fu chiamato il notaio Don Antonino Diana, che trovò

«l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Don Andrea Lucchesi Palli dell'Illustrissimi Signori prencipi di Campofranco per Divina, ed Apostolica Munificenza Vescovo di Girgenti da lui ben conosciuto, a letto, infermo di corpo, sano però per Divino favore di mente, senso, ed intelletto, e nel suo retto, ed usitato discorso ben composto».

²⁵⁹ GIAMMUSSO, n. 68, pp. 155-158.

²⁶⁰ LETTERE, II, 84.

²⁶¹ *Ibid.*

Erano presenti quali testimoni il reverendissimo canonico don Vincenzo Antinoro, il beneficiare reverendo don Antonino Rizzo e don Liborio Trainiti, dottore in diritto civile e canonico²⁶².

Premesso che nel Testamento della donazione della Biblioteca del 26 ottobre 1765 si era riservato il diritto di poter mutare le disposizioni, in questo nuovo testamento del 28 settembre 1768²⁶³ ora intende avvalersi di tale facoltà e dichiarava *casse, irrite, e nulle* le cose che non corrispondevano alle presenti disposizioni. A questa premessa seguirono le sue ultime volontà: 1° la biblioteca è donata ai girgentini e la presidenza e il controllo è affidato a una Deputazione, formata da quattro canonici: il cantore, che è il presidente, il tesoriere e due canonici anziani, 2° i due ufficiali bibliotecari resteranno in carica, finché non saranno assegnati ad altri uffici con la possibilità che il secondo possa subentrare al primo²⁶⁴. I redentoristi subentreranno al loro posto, se rinunzieranno all'ufficio o se saranno promossi ad altro incarico, prendendo possesso anche dei due appartamenti e percependo le rendite dei due bibliotecari e del massaro, 3° dona ai redentoristi le fabbriche, il terreno, acquistato dal duca di Castروفилippo, con le cisterne, il pozzo e il giardinetto e dà la facoltà di costruire a loro piacimento sopra l'appartamento del bibliotecario, confinante con il castello e nel terreno una loro casa, 4° subentrati i redentoristi in uno degli uffici di bibliotecario un fratello laico diventa massaro, 5° dà le regole di come si devono

²⁶² Cf. Testamento di monsignor Lucchesi del 28 settembre 1768. Nell'APPR si trovano due copie.

²⁶³ Il DE GREGORIO nel suo lavoro *Biblioteca Lucchesiana Agrigento*, quando parla del testamento del 28 settembre 1768 lo chiama «Atto di conferma della donazione della Biblioteca Lucchesiana al Popolo Agrigentino». In realtà questa lettura è molto riduttiva e dunque inesatta. Sì, il Lucchesi in questo nuovo testamento conferma la donazione della Biblioteca al popolo agrigentino, ma non è stato stipulato per questo. Lo scopo vero ed unico era quello di dare altre entrate economiche ai redentoristi, di far donazione a loro del terreno comprato dal Duca di Castروفилippo per costruire la loro casa ed anche per dare una parvenza giuridica della loro permanenza a Girgenti. Cf. p. 49 e p. 258.

²⁶⁴ Il primo bibliotecario fu d. Emanuele Caracciolo come risulta dall'atto di donazione stipulato il 16 ottobre 1765. Nel testamento del 28 settembre 1768 il bibliotecario è don Francesco Busuito e vicebibliotecario don Santo Militello. Cf. Testamento di monsignor Lucchesi del 28 settembre 1768.

comportare i bibliotecari e il massaro, stabilendo di non fare uscire i libri dalla biblioteca e di fare osservare le leggi scolpite nel marmo, 6° dona in qualità di vescovo l'uso perpetuo della chiesa dell'Itria, 7° la rendita delle 100 onze resterà sempre assegnata ai redentoristi anche quando lasceranno il Gioeni sia per loro volontà o costretti.

Qui terminano le disposizioni testamentarie. Segue la chiusura con le solite formalità di rito degli atti legali. Notiamo però che il vecchio prelado non appose la propria firma al testamento, ma solo «juravit visa presente scriptura more Episcoporum», esprimendo a voce la volontà che firmasse un altro²⁶⁵.

Ma sopravvenne la morte di monsignor Andrea Lucchesi Palli, e il testamento non fu firmato. Rimase così per circa un mese. Questo ritardo potremmo interpretarlo per il clima che si era creato nel dopo monsignor Lucchesi, del quale ne parla il padre Lauria in una sua lettera²⁶⁶. Ma per il vivo interessamento del Vicario capitolare Nicolò Fasulo e del cianfro Domenico Spoto, che tanto stimavano e amavano i missionari, il documento fu firmato. Leggiamo in calce del testamento:

«Ego Utriusque Iuris Doctor et SS. CC. Anecessor D. Ioseph Canonicus Vicari me subscribo nomine et pro parte Illustrissimi et Reverendissimi Domini D. Andreae Lucchesi Palli Episcopi Agrigentini scribere non valentis ob eius aegridudinem, et de eius voluntate et expresso mandato coram superioribus testibus presentibus aliter habito me subscripsi et confirmo ut supra».

Il Blasucci subito informò Alfonso e il Villani, come si deduce da quanto scrisse s. Alfonso da Arienzo l'8 dicembre 1768 al Villani:

«Credo che V. R. avrà avuto una lettera dal Blasucci, come l'ho avuta io; dove mi dice che l'affare della libreria coll'assegna-

²⁶⁵ REY-MERMET (*Storia CSSR*, 268) asserisce che il Lucchesi non lasciò alcun testamento a favore dei redentoristi. Questo non è vero come già si è visto. Come non è vero che in quel tempo i redentoristi svolgessero attività apostolica nelle diocesi di Messina, Cefalù e Palermo. Da queste diocesi, invece, avevano ricevuto solo degli inviti.

²⁶⁶ GIAMMUSSO, n. 73, pp. 73-74.

mento del territorio, coll'opera del Vicario capitolare e del canonico ciantro, già è ultimato e stabilito»²⁶⁷.

Dalla lettura dei testamenti del Lucchesi si può dedurre che la costruzione della biblioteca ebbe due fasi. Nella prima fu costruito il grande salone con l'appartamento del bibliotecario confinante con il palazzo vescovile, nella seconda furono costruiti, poggiandoli su una parte dei ruderi del castello arabo la scala e il secondo appartamento, che si affaccia sullo spiazzo della chiesa dell'Itria. Riaprendo recentemente una porta che dà sul ballatoio della chiesa di Sant'Alfonso, che era stata chiusa dopo la cacciata dei Redentoristi da Girgenti sotto la pittura più recente è apparsa la scritta 1861 o 1867. Ci siamo resi conto nel vuotare il vano dal pietrame dello spessore di metri 1,50 che all'origine non era una porta, ma una finestra del castello posta nel muro di limite, perché il vano andava ad allargarsi verso fuori e nella parte interna del vano erano chiari i fori di una grata di legno abbastanza robusto, per cui si individuavano chiaramente alcuni spezzoni.

13. MORTE DI MONSIGNOR LUCCHESI

Nelle ore pomeridiane del martedì, 4 ottobre 1768, festa di san Francesco d'Assisi, concludeva la sua esperienza terrena monsignor Andrea Lucchesi Palli dei principi di Campofranco, assistito con filiale devozione dai redentoristi Giovanni Lauria e Isidoro Leggio, poiché padre Blasucci era assente per predicazione. All'indomani della morte il Lauria informava così il Villani:

«Come il padre rettore Blasucci non si è ritirato in casa per ritrovarsi negli esercizi d'un Monastero della città di Bivona, vi indirizzo io la presente in cui vi do notizia della morte di mons. Lucchesi, che seguì ieri 4 corrente ottobre intorno alle ore ventidue e mezzo, tralle mani mie e del padre Leggio che fummo a raccomandargli l'anima. Morì con sentimenti di pietà e rassegnazione veramente degni di un prelado di S. Chiesa»²⁶⁸.

²⁶⁷ LETTERE, II, 99.

²⁶⁸ GIAMMUSSO, n. 73, pp. 166-167.

Il Lucchesi venne seppellito sotto terra ai piedi di un sontuoso mausoleo di marmo, che si era fatto erigere ancora vivente, posto nella parete settentrionale della navata sinistra della cattedrale, detta del Sacramento.

In alto da un ricco panneggio tenuto aperto da due puttini, balza fuori un medaglione che ritrae le sembianze del vecchio Prelato. Sotto il suo stemma gentilizio, fra due altri puttini che sorreggono la mitra e il pastorale. Nell'ampio basamento, su di una cartella di marmo bianco, è scolpita la seguente iscrizione latina, già citata, da lui stesso composta, in cui sono enumerate in sintesi le sue benemerienze.

«D. O. M.

«Andreas Comes Lucchesi Pallius Episc. Agrigentinus – Posteaquam Cler. Seminarium Studiis Disciplinaque – Et novis a Fundamentis Constructionibus Expolivit Amplificavit – Congregationem Redemptoris ad Populi Pietatem Confirmandam Alimentis in perpetuum Constitutis Agrigentum Invexit – Ne frumentorum Inopia Cives in posterum Laborarent Collatam e Decessore Stipem Adauxit Vias Urbis Suburbiorum. – Silice stravit. – Aedes Antistitum Iniuria Temporum Informes Aedificavit Ornavitque Et Bibliothecam Pub. Utilitati Annuo Delatam Censu Exciso Etiam Egestoque Montis Culmine Adiecit Perfecitque Haec suis Impensis Omnia V. S. H. M. Erigendum C. – Anno Episcopatus XII – Vixit A. LXXVII. Sedit An. XIII. Obiit Die IV Octobr. – A.D. MDCCLXVIII.

[per terra]

Exuviae Andreae Comitum Lucchesi Palli - Episc. Ag.ni»²⁶⁹.

²⁶⁹ Della iscrizione diamo una nostra traduzione: «A Dio Ottimo Massimo. Il Conte Andrea Lucchesi Palli Vescovo di Agrigento, dopo aver perfezionato il Seminario dei Chierici negli studi e nella disciplina, e averlo ingrandito con nuove costruzioni alzate dalle fondamenta, chiamò ad Agrigento, stabilendone in perpetuo il mantenimento, la Congregazione del Redentore per confermare il popolo nella pietà; perché i cittadini non avessero a soffrire in avvenire per mancanza di frumento, aumentò il denaro raccolto dal predecessore; acciottolò le strade della Città e dei suburbi; edificò e decorò il palazzo vescovile danneggiato dalle intemperie, e vi annesse, dopo aver fatta tagliare e anche spianare la sommità della collina, una biblioteca per utilità del pubblico. E tutto ciò lo fece a proprie spese. Questo monumento egli volle che fosse eretto ancora vivente, l'anno XII di episcopato. Visse 77 anni, governò 13 anni. Morì il 4 ottobre dell'anno del Signore 1768. Corpo del Conte Andrea Lucchesi Palli Vescovo di Agrigento».

I redentoristi in segno di filiale e perenne gratitudine e riconoscenza, fecero dipingere il quadro, che si conserva nel collegio di Agrigento. Il Lucchesi è vestito di rocchetto, mozzetta e croce pettorale, è seduto sulla poltrona dorata, nel cui tergo spicca lo stemma di famiglia, ha la destra in atto di benedire e con la sinistra poggiata sul bracciolo stringe una cartella piegata e sigillata con ceralacca rossa e sopra la scritta: *A S. E. Rev.ma Mons. Lucchesi Palli Vescovo di Girgenti*, una delle tante lettere che gli aveva mandato s. Alfonso. In alto a sinistra un'altra iscrizione in latino, con la data del suo episcopato, ricorda ai posteri che egli fu il fondatore dell'Opera delle Missioni della Congregazione del Santissimo Redentore nella città e diocesi di Girgenti: *Operis Missionum C.SS.R. Fundator - 1755-1768*.

I canonici della cattedrale dopo la morte di monsignor Lucchesi elessero per Vicario capitolare don Nicolò Fasulo, anch'egli canonico, che governò la diocesi sino al 29 dicembre 1769²⁷⁰.

Nei sette anni, in cui i redentoristi dimorarono a Girgenti sotto la protezione di monsignor Lucchesi vissero nella serenità e tutto andò per il giusto verso, eccetto qualche maretta in seno alla comunità. Le acque erano state calme e tranquille e la fragile barchetta della nuova comunità aveva navigato col vento in poppa. Infatti il Tannoia scrisse: «Troppo prospere fin'ora erano passate le cose per li nostri in Sicilia»; ed enumerava per sommi capi le benemerienze già citate²⁷¹. Il Blasucci si accendeva di santo entusiasmo nel vedere come tutto andava bene, tanto che invitò il fondatore addirittura di recarsi in Sicilia per constatare con i propri occhi come fossero «le cose nostre benedette da Dio Signor nostro con larga mano». Ed esclamava: «Dio fa vedere chiaramente che ci vuole in Sicilia»²⁷².

²⁷⁰ Cf. ACVA, *Registro*, 1896, nn. 39-40, 363 ss.: «Mons. Vescovo D. Andrea Lucchesi Palli governò da Agosto 1755 a 4 ottobre 1768 (morto ad ore 23 circa). Nella Sede Vacante governò il Vicario Capitolare D. Nicolò Fasulo Canonico della Cattedrale sino a 29 dicembre 1769».

²⁷¹ TANNIOIA, III, c. 43, p. 222.

²⁷² GIAMMUSSO, n. 68, p. 158.

S. Alfonso partecipava a questa comune gioia, ma non si faceva molte illusioni. Infatti diceva: «Le Opere di Dio se non sono contraddette non sono ben radicate». Ecco perché alle replicate lettere del Blasucci tutte riboccanti di entusiasmo, pur condividendo la gioia, il santo rispondeva: «Godo de' nostri progressi in Sicilia, e ne godo assai; ma provo pena, e mi dà molto da temere questo continuato applauso»²⁷³. E fu profeta, con l'aggravante, come commentava il Tannoia, che «egli cercava la pioggia, ma Dio mandò la gragnola»²⁷⁴. I primi a rendersi conto di questo mutamento di scena furono gli stessi missionari in Sicilia, i quali ebbero la netta sensazione che il terreno franasse sotto i loro piedi e che, mancando il fondamento, che reggeva l'impalcatura della nuova fondazione, dovesse crollare l'intero edificio. Difatti nella lettera che il Lauria scrisse al Villani per annunciargli la morte di monsignor Lucchesi, così seguiva:

«Colla morte del Vescovo temiamo qualche aggiunta al contrappeso delle cose nostre; poiché oltre essere qui i nostri affari titubanti e la nostra dimora dubbia, come credo v'avrà scritto da Palermo il padre rettore Blasucci, non mancherà per sovrappiù qualche invidioso e mal affetto verso di noi, di parlar con libertà contro di noi, e forse anche operare, essendo morto chi poteva tenerlo a freno e soggezione. Altronde son ben persuaso che si Deus pro nobis, quis contra nos? e che mi fan temere più i miei difetti che tutti gli nemici della terra e dell'inferno. Mi dice il signor ciantro²⁷⁵ che Monsignore non ha potuto firmare di propria mano la scrittura della libreria, ma che ha dato licenza di firmarla a suo nome, ancor lui vivente. Io però poco mi fondo su questa scrittura; perché, oltre che la rendita della libreria non è giusta, quel poco che v'ha assegnato è anche vacillante. Il buon vecchio aveva pensiero di stabilirla bene, se avesse vissuto altri cinque giorni, in cui gli doveano entrare intorno a venti mila scudi. Ma la morte ha stimato di farne fare un boccone al re, per ordine di cui, prima che spirasse il prelado, si sono murate tutte le vie del palazzo, eccetto una che pure è munita con buon numero di guardie. E non so che faranno de' suoi mobili. Si dice che dal-

²⁷³ TANNOIA, III, c. 43, p. 223.

²⁷⁴ *Ibid.*

²⁷⁵ Monsignor Domenico Spoto.

le robe del vescovo defunto debbono uscire le spese necessarie per rifare il palazzo vecchio vescovile, fatto mezzo abbattere dal morto per rinnovarlo senza averci potuto arrivare»²⁷⁶.

Ciò che temeva il Lauria si avverò a puntino: la morte di monsignor Lucchesi segnò la fine della calma e l'inizio della tempesta. Lo dice chiaramente anche il Blasucci nella Relazione:

«Nel 1768 successe nel mese di ottobre la morte di monsignor Lucchesi, e principiò l'epoca della persecuzione dell'Opera delle Missioni di Girgenti, che continuò per anni dieci cioè dall'anno 1769 per tutto il 1779»²⁷⁷.

SOMMARIO

Questa storia meravigliosa e nello stesso tempo intricata iniziò con il rapporto d'amicizia tra un siciliano, Emanuele Caldarera, e il redentorista, padre Francesco Margotta. Eletto vescovo di Girgenti Andrea Lucchesi Palli, il Caldarera gli propose di chiamare i redentoristi per evangelizzare la sua vasta diocesi, cosa che fu accolta benignamente, ma che si realizzò solo dopo diversi anni. Il Lucchesi Palli accolse i redentoristi con entusiasmo, ospitandoli provvisoriamente nella casa degli Oblati con la prospettiva di costruire una casa tutta loro. Ma a causa dell'opposizione, che il regime politico del tempo faceva alle nuove fondazioni religiose, il Lucchesi Palli per rendere stabile la loro presenza in diocesi, li creò bibliotecari della Lucchesiana, gli donò un terreno, che aveva comprato a proprie spese, e creò una buona rendita per il loro mantenimento. Tutto andò sereno finché visse il Lucchesi Palli, ma alla sua morte, si scatenò una persecuzione subdola, capeggiata dal giansenista Giuseppe Cannella, che mise in pericolo la stessa Congregazione, tanto che s. Alfonso dovette richiamare i padri a Napoli. Il nuovo vescovo Antonino Lanza reagì e non risparmiò energie e denaro per riaverli di nuovo in diocesi, poiché i redentoristi ormai avevano acquistato una loro immagine nell'ambito dell'apostolato missionario in Sicilia per aver assunto un metodo tutto proprio. Ritornata la calma a Girgenti, si accese un grande fuoco in tutta la Congregazione per il così detto Regolamento regio, che fu accettato nel napoletano, rifiutato nello Stato Pontificio e mai accolto in Sicilia. Dinanzi alle mi-

²⁷⁶ GIAMMUSSO, n. 73, pp. 166-167.

²⁷⁷ ID., *Delle cose accadute*, n. 7, p. 44.

nacce i siciliani non si piegarono, ma assumerono una politica astuta e calcolata sino a farsi approvare dal re la Regola di Benedetto XIV. Poi spinsero i confratelli napoletani a fare la stessa richiesta, che la ottennero e così fu spianata la via all'unificazione. Dopo vari contatti fra le tre parti, formate dai romani, siciliani e napoletani, si giunse al Capitolo generale del 1793, ove fu espressa l'unità della Congregazione con l'elezione del nuovo Rettore Maggiore il padre Pietro Paolo Blasucci.

SUMMARY

This marvelous and rather complex story began with the friendship between a Sicilian, Emanuele Caldarera and the Redemptorist Fr. Francesco Margotta. When Andréa Lucchesi Palli was appointed Bishop of Grigenti, Caldarera suggested to him that he should call on the Redemptorists to evangelize his vast diocese. This request was kindly accepted but took some years to carry out. Lucchesi Palli welcomed the Redemptorists with enthusiasm, providing temporary accommodation for them in an Oblate House with a view to building a special monastery for them. However, because of the opposition of the political regime at the time to new religious foundations and in order to give them stability in the diocese, he appointed them librarians of the Lucchesiana, gave them some land, bought at his own expense and provided generous funds for their upkeep. All went well while Bishop Lucchesi Palli lived, but on his death a subtle form of persecution was stirred up, led by the Jansenist, Giuseppe Canella which threatened the whole Congregation so much that St. Alphonsus recalled the fathers to Naples. The new bishop, Antonio Lanza, reacted and spared no effort or money to have them back in his diocese as the Redemptorists had now acquired a special reputation in the missionary apostolate of Sicily because of their special methods. When calm returned to Grigenti a storm broke out in the Congregation because of the royal Regolamento that had been accepted in Naples, rejected in the Papal States and never welcomed in Sicily. Faced with this threat the Sicilian did not give way but adopted an astute and calculated policy to have the King approve for them the rule of Benedict XIV. They pushed the Neapolitans to make the same request which they obtained and thus smoothed the way to unification. After various contacts between the three groups, Romans, Sicilians and Neapolitans, they met at the Chapter of 1793 where the unity of the Congregation was affirmed with the election of Fr. Pietro Paolo Blasucci.

FRANCISCO MICEK, C.SS.R.

MISSIONÁRIOS REDENTORISTAS DA
VICE-PROVÍNCIA DA BAHIA (BRASIL) (1972-2002)

UMA RESPOSTA ÀS URGÊNCIAS PASTORAIS

I. FUNDAÇÃO DA MISSÃO – VICE-PROVÍNCIA
REDENTORISTA DA BAHIA

1. ANTECEDENTES

A idéia da fundação da Região – Vice-Província Redentorista da Bahia – teve início durante a visita pastoral do Geral da Congregação, Pe. Tarcísio Ariovaldo Amaral, à Província de Varsóvia, no mês de outubro de 1969. Naquela ocasião, quatro sacerdotes jovens (Pes. Tadeusz Pawlik, Tadeu Mazurkiewicz, Gerard Siwek e Józef Dudek) foram falar com o Padre Geral, expressando o desejo de viajar às missões no exterior, onde a Congregação mais precisasse. O Padre Geral aceitou com alegria a disponibilidade deles. Neste primeiro encontro com o Pe. Amaral, falou-se sobre a ida para a Guiana Holandesa (Suriname). Retornando, porém, para Roma, o Pe. Geral mudou de idéia, porque os Redentoristas holandeses já tinham solicitado a saída de Bom Jesus da Lapa e da Bahia. O Governo Geral estava precisando de missionários para a Bahia.¹

Em maio de 1970 o Pe. Amaral dirigiu uma carta ao Pe. Stanisław Stańczyk, Provincial de Varsóvia, nestes termos:

¹ Cf. *Noticiário* – Boletim Informativo da Missão Redentorista da Bahia, editado a partir de 1979, nº 36, p. 35. Cf. Francisco MICEK, *Missão Redentorista da Bahia. Vinte anos a serviço de evangelização*, Salvador-BA 1992, passim.

«...Estamos propondo à Província de Varsóvia uma nova missão no Brasil, o Estado da Bahia, desligado do território da Vice-Província do Recife. Queremos colocar em destaque alguns pontos importantes:

1) Trata-se de uma região de particular importância para a Igreja do Brasil, onde os problemas pastorais precisam de soluções prudentes e corajosas.

2) A problemática social nesta parte do Brasil é muito grave e reflete em toda a ação pastoral. /.../

Caro Pe. Provincial: escrevi esta carta depois de longa reflexão. Este assunto, durante vários meses, confiava ao Pai nas minhas orações e agora o confio à sua consciência e ao seu amor à Congregação /.../

Resumindo:

a) Concretamente, oferecemos a vocês a pastoral missionária no Estado da Bahia, onde temos o Santuário de Bom Jesus da Lapa e a Paróquia da cidade de Juazeiro-BA.

b) Não será necessário aceitar ao mesmo tempo ambas as localidades.

c) Levando esse assunto ao conhecimento da Província, faça uma sondagem de opinião. No caso de a Província concordar, as particularidades da aceitação da fundação trate com a Vice-Província de Recife.

d) O Governo Geral pode servir de mediador para facilitar as negociações. /.../

Finalizando, não falarei da minha humilde bênção; que vos abençoem milhões de fiéis dessa vastíssima região, que esperam pelo zelo pastoral de vocês. No momento de tomar as decisões esteja com vocês Santo Afonso».²

Depois de alguns meses, após uma ampla consulta feita à Província, Pe. Stańczyk pôde dar a resposta positiva, pedindo ao mesmo tempo maiores esclarecimentos sobre a fundação na Bahia, para apresentá-los ao Capítulo provincial.³

O Padre Geral, agradecendo a disponibilidade da Província de Varsóvia em aceitar o novo trabalho missionário, sugeriu que

² Arquivo da Missão Redentorista da Bahia.

³ Carta de 30.07.1970 (original em latim).

algum dos confrades poloneses visitasse a Bahia para ver, no local, a situação concreta do futuro trabalho pastoral.⁴

Uma correspondência animada entre o Vice-Provincial do Recife Pe. Jaime van Woensel, o Provincial de Varsóvia e o Geral imprimiam agilidade à idéia de que a fundação fosse aceita. O Padre Geral aconselhava o Vice-Provincial do Recife:

«Seria bom, no começo, não espantar os poloneses e insistir que basta assumir Lapa. Quanto a Juazeiro e Salvador, ver-se-á mais tarde. A Dom Eugênio escrevi que, por ora, não será possível dar o pessoal para Salvador /.../. Por fim, temos algo de positivo, embora não esteja resolvido ainda... Rezemos para que Deus endireite os caminhos...».⁵

As primeiras notícias que chegaram à Polônia sobre Bom Jesus da Lapa e a Bahia foram as seguintes:

«Spelaepolitanus a Bono Iesu (nome latino de Bom Jesus da Lapa) 21.08.1970: /.../ A Diocese possui seis padres diocesanos (três brasileiros e três italianos) e cinco padres redentoristas (quatro holandeses e um brasileiro – o superior da comunidade). A Diocese tem dez municípios na superfície de 55.368 km². A população chega a 164.812 habitantes. A cidade da Lapa possui cinco mil habitantes e no município mais ou menos vinte mil. O Santuário encontra-se nas grutas, pontos de atração de geólogos e de turistas, mas, sobretudo, de numerosos peregrinos do Bom Jesus. O apostolado da Paróquia e do Santuário está confiado aos Redentoristas da Vice-Província de Recife».

Na outra carta disse o Vice-Provincial:

«Quanto à população, o povo é muito simples, existindo ainda muitos analfabetos, principalmente no interior da Paróquia. Os habitantes da zona rural são pequenos e pobres agricultores. É um povo muito bom, cheio de respeito para com o sacerdote, de alma religiosa (os homens também!) mas de conhecimento religioso limitado. Há, deste modo, inevitáveis mostras de su-

⁴ 17-Va 333/70 12.08.1970 (original em latim).

⁵ Carta de 27.07.1970. Trata-se de D. Eugênio de Araújo Sales, arcebispo de Salvador.

perstição, comportamento que se estende aos visitantes do Santuário. A população da cidade da Lapa é muito difícil, bastante apática e um pouco indolente. Esse é o mal costumeiro das populações das cidades de peregrinação. Exceto algumas famílias, a maior parte do povo é socialmente pobre. O mesmo podemos dizer dos romeiros. Os peregrinos chegam, sobretudo, dos estados da Bahia, Minas Gerais e Goiás. Vêm a pé, a cavalo, a burro, de ônibus, de caminhão ou pelo Rio São Francisco. É gente de regiões onde raramente se encontra algum sacerdote...».⁶

À pergunta do Provincial de Varsóvia, se precisava mandar algum padre com preparação intelectual especial, o Pe. van Woensel respondeu:

«Quanto às qualidades intelectuais exigidas dos padres que virão, não é necessário mandar confrades com títulos acadêmicos, doutores em Teologia, Sagrada Escritura ou Filosofia... mas deve pensar nos padres que tenham senso crítico, quanto à pastoral e ao contato com o povo; padres que tenham bastante criatividade e espírito de discernimento. Sobretudo devem ter bom-senso. Seria bom mandar algum padre que seja capaz de administrar os bens (alguém que tenha senso apostólico, ao mesmo tempo, para que possa entender-se com os confrades engajados diretamente na pastoral). Se houver algum padre com carisma para trabalhar com os jovens da cidade, mandem-no. Todos os sacerdotes tenham a capacidade de trabalhar na pastoral de grupos ou massa, mas também sejam capazes de manter contatos individuais ao nível pessoal. Não mandem padres psicologicamente complicados. Caberá ao grupo ser unido, porque só desta maneira se entenderá tanto na pastoral como na vida comunitária. Desculpe-me se estes conselhos parecem óbvios, mas tudo isso constitui uma condição muito séria e tem significado especial para a situação de Bom Jesus da Lapa».

À pergunta do Provincial de Varsóvia: «Quantos padres seriam necessários?», o Pe. van Woensel respondeu:

«Tendo em conta a diversidade de trabalho e grande movimento dos romeiros /.../ eu faria sugestão que viessem cinco ou seis padres para a fundação da Lapa /.../. É muito grande a

⁶ Carta do Vice-Provincial do Recife, 27.08.1970 (original em francês).

nossa expectativa e esperança de que seus padres darão certo em Bom Jesus da Lapa. Como o Senhor já percebeu através das explicações, o apostolado da Lapa é realmente redentorista; é uma evangelização dos pobres em pleno sentido».⁷

Já na carta anterior, o mesmo Vice-Provincial falou:

«Para começar o trabalho, em primeiro lugar precisam aprender português e ter alguns conhecimentos da cultura do Brasil. Quanto ao estudo da língua, serão suficientes três meses. Em Louvain, na Bélgica, existe um curso deste tipo, que quero recomendar...».⁸

Como o Padre Geral tinha sugerido, o Pe. Stanisław Stańczyk em companhia do Pe. Waclau Pilarczyk, Vice-Provincial de Resistência (Argentina), vieram ao Brasil, em abril de 1971, para encontrar-se com o governo da Vice-Província do Recife.

A visita do Provincial de Varsóvia ficou marcada por uma tragédia na Vice-Província do Recife: o Pe. Vice-Provincial Jaime van Woensel e o Procurador (Ecônomo) Pe. Canísio de Groot, viajando ao encontro do Provincial da Polônia sofreram acidente de carro. Como consequência, o Pe. de Groot morreu e o Pe. van Woensel foi hospitalizado. Desta maneira, o Provincial retardou sua visita, aguardando que a situação voltasse à normalidade.⁹

Depois de terem visitado Bom Jesus da Lapa e Juazeiro, reuniram-se, em Recife onde debateram os detalhes da entrega de Bom Jesus da Lapa à responsabilidade pastoral dos poloneses. Resolveram que, durante o ano de 1972, os Padres holandeses iam continuar trabalhando em Bom Jesus da Lapa, enquanto os poloneses, colaborando com eles, iam-se ambientando na complexa realidade lapense, para assumirem a fundação a partir de janeiro de 1973.

⁷ Carta do Pe. Jaime van Woensel, 27.08.1970.

⁸ Carta de 21.08.1970.

⁹ Crônica da Missão Redentorista da Bahia (Lapa I), p. 17.

2. CANDIDATOS PARA A NOVA MISSÃO

À época em que se debatia na Província a aceitação da nova missão no exterior, quando muitos julgavam inconveniente iniciar novo campo de trabalho sem que a Vice-Província da Argentina estivesse suficientemente abastecida, chegavam às mãos do Provincial pedidos de voluntários para a Bahia. Os quatro padres jovens que se tinham oferecido ao Padre Geral, em 1969, foram os primeiros candidatos; no total, porém, mais de quinze confrades fizeram o pedido por escrito, ou seja, uns 10% dos Redentoristas poloneses. Um número significativo.¹⁰

No dia 19 de fevereiro de 1971, o Conselho Provincial escolheu quatro padres da Província e um da Vice-Província de Resistência, na Argentina, para formarem o primeiro grupo missionário na Bahia. Foram: Pes. Lucas Kocik (39 anos), Francisco Deluga (36 anos), Tadeu Mazurkiewicz (30 anos), José Danieluk (29 anos) e Ceslau Stanula (30 anos) que trabalhou na Argentina desde o fim de 1966.¹¹

No sábado, 15 de janeiro de 1972, depois da despedida durante o almoço na comunidade de Cracóvia, os quatro viajaram a Katowice, onde, na estação de trens, os aguardava o Pe. Provincial, Stanisław Stańczyk, com vários outros confrades, de maneira que foram, em total, nove Redentoristas. O trem para Viena atrasou uma hora inteira; passaram frio, porque a temperatura era de -20°C. Estavam exaustos física e psiquicamente, carregando muitas bagagens (17 malas, 4 sacolas e uma tela).

Fizeram escalas em Viena, Roma e visitaram lugares alfonsianos na região de Nápoles. Após semanas de viagem no navio italiano «Augustus», chegaram ao porto de Santos no dia 11 de fevereiro de 1972.¹² Na noite desse dia, estiveram na comunidade redentorista de São Paulo (na casa provincial, na Avenida Angélica), acolhidos com toda a cordialidade e amor fraterno. Desta maneira começava a longa e bela história de atenções e

¹⁰ Lucas KOCIK, *Tome a sua Cruz – 25 anos da Missão Redentorista em Bom Jesus da Lapa (1956-1981)*, Salvador 1981, 93.

¹¹ *Ibid.*

¹² Crônica da Missão Redentorista da Bahia (Lapa I), p. 20.

ajuda da parte dos confrades da Província de São Paulo, que continuou a crescer, cada vez mais, nos vinte anos seguintes.

Os quatro missionários fizeram depois uma votação para decidir quem iria estudar em Aparecida e quem ficava em São Paulo. Sortearam ida para Aparecida os Pes. Lucas Kocik e Tadeu Mazurkiewicz, de maneira que, em São Paulo, ficaram estudando Pes. Francisco Deluga e José Danieluk. O superior do grupo, Pe. Ceslau Stanula, que devia chegar da Argentina antes deles, para ir preparando o ambiente, demorou a vir em função de entraves com o visto para o Brasil. Somente no dia 13 de abril de 1972 conseguiu chegar a São Paulo.¹³ Desta forma, o primeiro grupo de missionários para a Bahia estava completo.

3. CHEGADA À BAHIA

Enquanto o superior, Pe. Ceslau Stanula, tomava conhecimento da realidade baiana e acertava os detalhes da fundação com o Geral da Congregação e com o Vice-Provincial do Recife (nos primeiros dias de maio de 1972), os outros confrades, após meses de estudo da língua, chegavam a Bom Jesus da Lapa. Aproximava-se a romaria, havia muitas áreas de trabalho para serem conhecidas, lugares por serem visitados, experiências a serem feitas.

Nos dias 30.05-02.06 do mesmo ano, a convite do Superior Geral, Pe. Ceslau Stanula participou do encontro dos Superiores maiores redentoristas do Brasil, conhecendo o ambiente redentorista.¹⁴

Nestes primeiros meses de estadia na Bahia, aconteceu um episódio que, felizmente, não teve desfecho trágico. O Pe. José Danieluk com o Pe. Lauro José Masserani (Redentorista, de São Paulo), visitavam as localidades da Diocese de Juazeiro-BA, sobrevoando a região num aparelho que pertencia ao bispo local, D. Tomás Murphy, Redentorista. No domingo de Ramos, terminaram o trabalho pastoral numa localidade e, despedindo-se do

¹³ *Ibid.*, p. 31.

¹⁴ Carta do Pe. Stanula ao Pe. Stańczyk do dia 12 de maio de 1972.

povo, prepararam-se para voar rumo a Casa Nova, onde haveria outra celebração. Após a decolagem, a cerca de dez ou quinze metros de altura, o avião precipitou-se no solo diante da multidão perplexa. Os Pes. Lauro e José nada sofreram de grave, tendo, este último, fraturado uma vértebra.¹⁵

A situação sócio-religiosa da Lapa não foi fácil naqueles primeiros anos da década de setenta. A área urbana possuía quatro pontos de atendimento pastoral (Gruta do Bom Jesus, Santa Luzia, Amaralina e Capela das Irmãs). A população da cidade era muito heterogênea, composta, em boa parte, de adventícios atraídos pelos aspectos comerciais da romaria. Por essa razão, o que marcava a vida social da cidade era fraqueza dos laços sociais, tanto em nível familiar como político e religioso. Além disso, a população era de tal modo pobre que uma terça parte não dispunha do necessário para a sobrevivência.¹⁶

Sempre animado e otimista, o superior, Pe. Ceslau Stanula, no auge da primeira romaria (3 de agosto de 1972), assim escrevia ao Provincial da Polônia:

«A nossa opinião quanto à nova fundação é a seguinte: A Lapa tem futuro. É um campo de trabalho genuinamente redentorista, como nos tempos de São Clemente, em Varsóvia /.../. A importância da fundação e as previsões de desenvolvimento se baseiam no fato de que Lapa é um Santuário. Pela pastoral desenvolvida, teremos influência religiosa para todo o centro do Brasil /.../. Estou observando as romarias que estão chegando e tenho previsões muito otimistas».

O primeiro grupo de missionários era jovem e animado, interessado em entrar em vários setores de trabalho pastoral. Logo depois da festa do Bom Jesus (6 de agosto), realizaram uma reunião para distribuir as responsabilidades que, futuramente, iriam assumir com a retirada dos confrades holandeses. O Superior, Pe. Ceslau Stanula, assumiria o cargo de pároco; Pe. Francisco Deluga, o atendimento aos romeiros e o cuidado para com

¹⁵ Cf. Crônica da Missão Redentorista da Bahia (Lapa I), pp. 29-30.

¹⁶ Cf. Relatório do Pe. Cristiano Joosten, C.S.S.R. (1972). Arquivo da MRB.

o Santuário; Pes. Tadeu Mazurkiewicz e José Danieluk, o atendimento às comunidades rurais e a pastoral da juventude na cidade; o Pe. Lucas Kocik, a economia (cuidando também das fazendas, dos bens do Santuário e da contabilidade). Pouco a pouco, iam entrando na pastoral e procurando, nos meses de convivência com os confrades holandeses, não introduzir mudanças significativas. Precisavam adquirir muitas experiências para, um dia, realizar melhoras e modificações no sistema de trabalho.¹⁷

4. INÍCIO OFICIAL DA MISSÃO REDENTORISTA DA BAHIA

Em 8 de dezembro de 1972, o Pe. Geral Tarcísio Amaral, criou a nova entidade jurídica, a Missão Redentorista da Bahia, através do Decreto *Ut promoveatur*.¹⁸ O documento dizia o seguinte:

«A Missão constitui parte da Província de Varsóvia, abrange o Estado da Bahia, com casa em Bom Jesus da Lapa e outras comunidades que, no futuro, serão fundadas».¹⁹

Devido à situação particular do regime comunista reinante na Polônia (atrás da, assim chamada, “cortina de ferro”), o Governo Geral determinou que a recém-fundada Missão dependeria diretamente de Roma. Foi uma decisão prudente e sábia que ajudou muito à Missão da Bahia no desenvolvimento e no trabalho pastoral. Em comum entendimento entre as Províncias de Amsterdã, Varsóvia e do Governo Geral, a transferência das responsabilidades pastorais em Bom Jesus da Lapa devia acontecer no dia 1 de janeiro de 1973.²⁰

Nesta data, durante a Missa concelebrada por toda a comunidade redentorista da Lapa, juntamente com o Conselho da Vice-Província do Recife, presidida pelo Bispo Diocesano Dom José Nicomedes Grossi, os Redentoristas holandeses entregaram

¹⁷ Crônica da Missão Redentorista da Bahia (Lapa I), p. 38.

¹⁸ Cf. KOCIK, *Tome a sua Cruz*, 94.

¹⁹ Decreto *Ut promoveatur*. Arquivo da MRB.

²⁰ *Ibid.*

a responsabilidade pastoral em Bom Jesus da Lapa aos Redentoristas poloneses, para que eles continuassem uma evangelização iniciada há quase três séculos neste Santuário.

No discurso pronunciado nesta ocasião, o Vice-Provincial do Recife, Pe. Gabriel Hofstede, disse:

«Nós, livremente, entregamos a Bahia para os nossos confrades redentoristas poloneses; nós nos retiramos porque achamos que eles têm mais possibilidades de levar para frente este trabalho...»

Falou isso porque na cidade circulavam boatos de que os padres holandeses foram “mandados embora” pela suprema autoridade eclesiástica. Em uma pequena cidade pode-se esperar tudo.²¹

Dom José Nicomedes Grossi, bispo diocesano de Bom Jesus da Lapa, agradeceu cordialmente aos Redentoristas da Vice-Província,

«...pelos dezesseis anos de trabalho pastoral²² realizado de corpo e alma para o bem do Santuário e da Paróquia de Bom Jesus da Lapa, principalmente ao Pe. Víctor Rodrigues que dirigiu o Santuário e a Paróquia com energia e bondade».²³

Pe. Víctor concluiu o seu discurso:

«Aos nossos confrades entregamos o Santuário de coração aberto, e faço votos de que continuem com coragem. A luta será árdua, mas não tenham medo. Deus está conosco!... Ao Senhor Jesus, eu agradeço por ele ter me dado força para poder fazer, de sua Casa, Casa de oração – Casa de Deus. Se foi necessário usar – como ele – as cordas, usei-a, sem medo e sem temor. Cumpri o meu dever».²⁴

²¹ KOCIK, *Tome a sua Cruz*, 97.

²² Os Redentoristas holandeses da Vice-Província Nordestina do Recife trabalharam no Santuário de Bom Jesus da Lapa desde maio de 1956.

²³ KOCIK, *Tome a sua Cruz*, 94-95.

²⁴ *Ibid.*

Devemos frisar que os confrades da Vice-Província do Recife enfrentaram luta árdua: foi necessário retirar das grutas as atividades comerciais e toda a desordem reinante. Isso lhes custou dissabores e gestos hostis de algumas pessoas da cidade que, anteriormente, se beneficiavam com o comércio dentro do Santuário.

O novo reitor do Santuário, e pároco, Pe. Ceslau Stanula, disse:

«O Cristo trouxe a paz à terra! Os confrades holandeses, saindo de Bom Jesus da Lapa, não levam nada, nenhuma riqueza. Levam, porém, a certeza de terem cumprido bem a missão que Deus lhes confiou. Nós, Redentoristas poloneses, estamos aqui para continuar – por mandato de Cristo – o trabalho iniciado, para compartilhar os problemas do povo, as suas dores e alegrias, trazendo a paz de Cristo. Vamos trabalhar nesta porção da Igreja sem medo de qualquer sacrifício e dificuldade...».²⁵

5. PRIMEIROS PASSOS NA PASTORAL ASSUMIDA

Nos primeiros meses de 1973, os Padres holandeses saíram da Lapa. O grupo de cinco missionários poloneses encarou a pastoral com entusiasmo e esperança. Ir. Leopoldo Goldenwijk, holandês, de setenta e dois anos, ficou com os confrades poloneses durante todo o ano de 1973. Muito trabalhador, alegre e comunicativo, sentia-se bem na comunidade. Para os novos missionários, a permanência dele foi uma vantagem porque os obrigava a conversar em português.²⁶

Uma das dificuldades principais que enfrentaram desde o começo, foi a ausência de aceitação por parte do povo. Eles vieram como estrangeiros... o povo da Lapa (como tantas outras cidades – santuários) estava cheio de preconceitos com os que chegavam do exterior; eram, no julgar do povo, indivíduos que queriam enriquecer às custas dos brasileiros. Daí a situação incômoda, a frieza e desconfiança.

²⁵ KOCIK, *Tome a sua Cruz*, 94-95.

²⁶ Cf. Carta do Superior, Pe. Ceslau Stanula (4.04.1973).

O que salvava a nova Comunidade era a união, o clima cordial e de mútua confiança. Trabalhavam juntos, como corpo, como comunidade, sem individualismo e sem vontade de aparecer. Surgiam, portanto, os frutos dos esforços. Para conhecerem melhor o povo e a situação em que vivia, começaram a visitar as famílias da cidade. Para o povo, estas visitas pareciam algo estranho, mas continuaram percorrendo as casas, incluindo, também, famílias de outras religiões.

Não existia, na vinda dos missionários para Bom Jesus da Lapa, interesse comercial algum. Para não haver dúvidas quanto a isso, resolveram não permanecer à frente da loja de lembranças religiosas, administrada, anteriormente, pelo Pe. Victor Rodrigues, superior da comunidade lapense e reitor do Santuário. O estabelecimento, que se chamava “Casa do Sacerdote” e, depois, “Casa Duarte”, passou à gerência de Guilherme van Rijn (ex-irmão redentorista holandês, casado).

A princípio, não introduziram mudanças na pastoral ou nos trabalhos sociais. Por outro lado, conseguiram reabrir a Creche Santa Luzia, que passou a funcionar, durante dez anos, com um maior número de crianças; introduzir o Curso de Contabilidade no Colégio São Vicente; continuar a construção da casa de Irmãs Vicentinas; iniciar o atendimento pastoral na favela Nova Brasília.

A zona rural da Paróquia era muito extensa naqueles anos. Abrangia todo o município de Bom Jesus da Lapa, com Serra do Ramalho e a região de Sítio do Mato. Tendo sido dois padres jovens escalados para atender as comunidades rurais, começaram a fazer visitas mais freqüentes e a dedicar maior tempo a cada comunidade. Nos meados do primeiro ano (1973), conseguiram trocar, com ajuda do exterior (*Adveniat*), os dois carros velhos, Jeep e Toyota, – já quase inúteis – por dois novos: um Jeep e uma Rural (tração quatro rodas).²⁷ Para chegar às comunidades situadas à beira do Rio São Francisco, viajaram de lancha gastando, no trajeto de ida e volta, longas horas.

²⁷ Cf. KOCIK, *Tome a sua Cruz*, 102 e 103

²⁷ Carta do Superior da Missão da Bahia ao Provincial da Polônia. 19.06.1973.

Existia outro problema a ser resolvido: a moradia da Comunidade. A casa de adobe, construída no começo do século XX, não oferecia condições de vida normal. Precisavam pensar na construção da nova casa para a Comunidade.

Aproximava-se a primeira romaria sob a responsabilidade dos missionários poloneses. O Reitor do Santuário, Pe. Ceslau Stanula, dirigiu um pedido a todos os Bispos do Regional Nordeste III²⁸, solicitando ajuda na romaria. O resultado foi positivo: vieram vários sacerdotes e agentes de pastoral. A partir do ano seguinte, o Reitor do Santuário já participava das reuniões dos Bispos do Nordeste III, apresentando o plano da pastoral do Santuário, a fim de conseguir ajuda dos bispos, padres e religiosos na romaria.

As grandiosas Missões Redentoristas, nas cinco comunidades eclesiais de Bom Jesus da Lapa, realizadas em novembro de 1974, podemos considerar como o encerramento dos “primeiros passos” dos missionários poloneses na Bahia. Pregaram os missionários da Província de São Paulo, Pes.: Pedro Fré, José Carlos de Oliveira,²⁹ Antônio Bibiano de Siqueira, Hilton Furlani, Lauro José Masserani e Olívio Copetti. Foram atendidas durante a Santa Missão mais de 4.000 confissões, distribuídas 21.080 comunhões, receberam a primeira Eucaristia 757 adultos, foram legitimados 283 casamentos. A Santa Missão foi concluída no domingo, dia 17 de novembro de 1974. Segundo o levantamento sócio-religioso, realizado por ocasião da Santa Missão, a cidade de Bom Jesus da Lapa contava com 12.213 habitantes.³⁰

²⁸ A Igreja do Brasil é dividida em dezessete Regionais. Os Redentoristas da Vice-Província da Bahia trabalham no Regional Nordeste III que abrange os Estados da Bahia e do Sergipe.

²⁹ Os dois primeiros missionários: Padres Pedro Fré e José Carlos de Oliveira foram posteriormente nomeados bispos. D. Pedro Fré, bispo diocesano de Barretos – SP e D. José Carlos de Oliveira, bispo diocesano de Rubiataba – GO.

³⁰ Cf. Crônica da Missão Redentorista da Bahia (Lapa I), pp. 126-127.

6. CHEGADA DE NOVOS MISSIONÁRIOS POLONESES PARA A BAHIA

O dinamismo missionário da primeira equipe, as notícias positivas das iniciativas pastorais chamavam a atenção dos Redentoristas na Polônia, onde se preparavam para vir à Bahia os padres Tomás Bulc e Tadeu Pawlik. Depois de participar da romaria de 1974, como visitante da Argentina, no ano seguinte, Pe. Francisco Micek solicitou transferência para o Brasil. Pe. Casimiro Zymuła, considerado "suspeito" pelo regime comunista da Polônia, fazia anos que pedia o passaporte para reforçar a equipe missionária de Bom Jesus da Lapa. Durante doze anos fez, pelo menos, vinte e cinco pedidos, solicitando às autoridades estatais a permissão para sair do país.

A chegada de todos eles aconteceu nos anos setenta, sendo que Pe. Tomás Bulc (39 anos), integrou o grupo em janeiro de 1974, Pe. Tadeu Pawlik (38 anos), em janeiro de 1976, Pe. Francisco Micek (40 anos), em abril do mesmo ano e Pe. Casimiro Zymuła (48 anos), em abril de 1979.

Levando em conta o número dos Redentoristas na Polônia, a Província-Mãe não foi muito generosa em enviar os missionários para a Bahia. Houve, por certo, vários motivos que limitavam as reservas dos confrades disponíveis, como, por exemplo, a aceitação da Missão na Bolívia (Região de Tupiza), nos fins dos anos setenta, para onde foram enviados cerca de quinze confrades novos. No entanto, no começo dos anos oitenta, a Missão da Bahia precisava, com urgência, de reforços para montar a casa do seminário, em Salvador, e esses demoraram demais, com prejuízo para a formação na Bahia.

No ano de 1983, vieram dois missionários: Pes. Waldemar Gałazka e Tadeu Słaby; em 1986, depois da intervenção do governo geral (o que causou um certo impasse com o governo provincial), chegou Pe. Carlos Kamiński e, concluindo os seis anos de estudo na Academia Alfonsiana, em Roma, Pe. Marcos Piątek, com doutorado em Teologia Moral. Em 1989, chegou Pe. Adão Mazur e, em 1991 Pe. Wiesław Groń.

Depois da queda dos regimes comunistas, a Província de Varsóvia investiu nas missões na ex-União Soviética, abriu-se um vastíssimo campo de trabalho missionário, bem atrativo para os poloneses. Atualmente, trabalham mais de vinte padres em vários países do leste. É mais um motivo de não mandar reforços para a Bahia.

Mas, entretanto, foram ordenados os seminaristas poloneses e brasileiros, de maneira que a Missão da Bahia conseguiu montar a Equipe Missionária, liberar um confrade para a Pastoral Vocacional, enviar alguns sacerdotes para os estudos de pós-graduação e aceitar nova frente de trabalho pastoral, em Senhor do Bonfim. Em 1998 chegou Pe. Estanislau Wilczek, em 2000 Pe. Eugênio Fasuga e, em 2002, Ir. Pedro Budrewicz (por três anos).³¹

Houve, na história da Missão-Vice-Província da Bahia “anos das vacas magras”, de longas temporadas sem nenhuma ajuda por parte da Província-Mãe.³²

Mas, enquanto não estava disposta a mandar sacerdotes, a Província de Varsóvia investiu em mandar junioristas para o seminário da Bahia e, graças a essa experiência, a Vice-Província conseguiu progredir e sustentar as suas prioridades apostólicas.

Devido às urgências pastorais da região e ao zelo apostólico que não os deixavam sossegados, os Redentoristas da Bahia, ao longo dos anos, estavam sobrecarregados de trabalhos e, surgindo algum imprevisto, não tinham reservas para a substituição. Assim aconteceu, como veremos, em Una, depois da morte prematura do Pe. Waldemar Gałazka (1986), quando a paróquia ficou por dois anos sem pároco estável e os Redentoristas precisaram entregar à diocese este campo de trabalho pastoral.

A Missão da Bahia contou sempre com um grande apoio dos Redentoristas das outras (Vice-)Províncias brasileiras, princi-

³¹ Ir. Pedro Budrewicz retornou para a Província de Varsóvia em janeiro de 2004.

³² As outras Províncias-Mães dos Redentoristas do Brasil investiram com uma generosidade maior nas suas Missões. A Província da Baviera mandou mais de setenta missionários para São Paulo e Goiás; na Província de Campo Grande trabalharam mais de cem Redentoristas americanos da Província de Baltimore. EUA.

palmente da Província de São Paulo, onde muitos confrades poloneses estudaram a língua e fizeram as primeiras experiências pastorais e missionárias, onde durante longos anos os confrades paulistas aceitavam os jovens da Bahia nos seus seminários e no noviciado.

II. PRIORIDADES PASTORAIS E MISSIONÁRIAS DOS REDENTORISTAS DA BAHIA

A história da Vice-Província da Bahia se expressou, ao longo dos trinta anos, em respostas concretas que os Redentoristas davam e continuam dando às urgências pastorais e prioridades apostólicas.

O início do trabalho apostólico dos Redentoristas poloneses coincidiu com o período de muitas mudanças e novidades na Igreja da América Latina. As Conferências dos Bispos da América Latina (CELAM) em Medellín (1968) e em Puebla (1979) traçaram o rumo da ação pastoral, com a opção preferencial pelos pobres, naquela época de regimes militares nos países do Continente. Em defesa dos pobres e lutando pela justiça social, surgiu a Teologia da Libertação, com todos os seus erros e limitações. Em consequência, a pastoral das massas, a devoção popular e a pastoral sacramental foram contestadas, como uma alienação que não levava à libertação do povo. Vindos de um país de regime comunista, não foram preparados para lidar com as novas correntes de teologia na América Latina.

Além disso, os Redentoristas poloneses, na sua pastoral, foram surpreendidos com o fenômeno dos cultos afro-brasileiros, como Candomblé, etc. Não tiveram preparação teórica para encarar essa problemática pastoral na Bahia.

Apesar disso, conseguiram manter uma linha equilibrada e discernir o que era certo ou errado.³³ Conseguiram adquirir uma inculturação no ambiente tão específico como o da Bahia.

³³ Carlos Alberto STEIL (*O Sertão das Romarias*, Petrópolis 1996), no seu estudo amplo sobre as romarias ao Santuário de Bom Jesus da Lapa, expressa-

1. PASTORAL DOS SANTUÁRIOS

Os maiores Santuários do Brasil foram confiados à pastoral dos Redentoristas: Aparecida – SP, Trindade – GO e Bom Jesus da Lapa – BA (terceiro no país, quanto à frequência anual dos peregrinos), sem contar vários outros santuários menores.

Na época de Santo Afonso de Ligório foram as urgências pastorais que o motivaram para fundar a Congregação Redentorista. Da mesma maneira, as urgências pastorais do Nordeste brasileiro e, concretamente a pastoral no Santuário de Bom Jesus da Lapa, foi o motivo principal da fundação da Missão – Região Redentorista da Bahia.

O trabalho de evangelização nos outros santuários atendidos pela Vice-Província da Bahia: São Lázaro, em Salvador (a partir de fevereiro de 1976), Basílica-Santuário do Senhor do Bonfim, em Salvador (1978-1980) e Nossa Senhora d'Ajuda, em Porto Seguro (desde fevereiro de 1999) foi e continua sendo respos-ta dos Redentoristas às urgências pastorais da Igreja do Brasil.

a) Santuário de Bom Jesus da Lapa

Segundo as intenções do Governo Geral que convidou os Redentoristas poloneses para a Bahia, a tarefa principal dos mesmos devia ser o atendimento religioso dos peregrinos no Santuário de Bom Jesus da Lapa, encravado no sertão nordestino, a mais de oitocentos quilômetros de Salvador. O trabalho de evangelização realizado no Santuário possui uma projeção muito grande para vários Estados brasileiros. Esta foi, então, a motivação principal da fundação da Região da Bahia que se tornou a prioridade apostólica dos Redentoristas poloneses e brasileiros nesta parte do Brasil.³⁴

se de maneira muito positiva a respeito da pastoral dos Redentoristas poloneses no Santuário: Cf. p. 85 – sobre a maneira como os Redentoristas poloneses se relacionam com os romeiros e p. 131 – sobre o relacionamento com os adeptos do candomblé.

³⁴ O Superior Geral Pe. Tarcísio Amaral escrevia ao Provincial de Varsóvia em maio de 1970: «Trata-se de uma região de particular importância para a Igreja do Brasil, onde os problemas pastorais precisam de soluções pru-

Origem do Santuário

Segundo as fontes históricas, o fundador do Santuário foi Francisco de Mendonça Mar que veio de Portugal para o Brasil, em busca de uma vida melhor. Era ourives e, ao mesmo tempo, pintor de casas. As injustiças e humilhações por ele sofridas e a ganância dos poderosos de que foi vítima, levaram-no a uma decisão: desfez-se de suas posses, distribuindo-as, e apartou-se da sociedade exploradora. Francisco tinha – nesse período – uns trinta anos. Pobre, acompanhado de uma imagem do Cristo Crucificado, caminhou cerca de mil e duzentos quilômetros. Após vários meses de incessante caminhada, avistou um morro, penetrou numa gruta e lá colocou a Cruz – era exatamente isso que procurava! Às margens do Rio São Francisco, começou a vida de eremita na solidão e na oração, venerando o Bom Jesus e louvando a Maria Mãe da Soledade, cuja imagenzinha também tinha trazido. Passou a ser conhecido como o Monge da Gruta³⁵.

A gruta, anteriormente habitação de onças, tornou-se morada dele e logo foi convertida por Francisco em lugar de oração – um templo. Isso ocorreu em 1691. Após cerca de treze anos, quando a notícia do início do Santuário se tinha divulgado, Francisco foi chamado a Salvador e, depois de estudar por alguns anos, em 1706 foi ordenado sacerdote pelo Arcebispo da Bahia, Dom Sebastião Monteiro da Vide, que o nomeou capelão do Santuário do Bom Jesus e de Nossa Senhora da Soledade. Depois de um período frutífero de trabalho sacerdotal e missionário, faleceu, provavelmente, após 1722, quando tinha cerca de sessenta e cinco anos de idade. Segundo a tradição, a partir daquela época, o Santuário sempre foi atendido pelos sacerdotes.

dentes e corajosas. A problemática social nesta parte do Brasil é muito grave e reflete em toda a ação pastoral...»

³⁵ Cf. Cristóvão MAMALA, *Romaria em Bom Jesus da Lapa: expressão da vida do pobre*. Trabalho da Conclusão do Curso. Universidade Católica de Salvador 1991, passim.

Topografia do Santuário

O Santuário da Lapa, antes de tudo, é um traço de grandes prodígios da natureza. É uma das raras elevações da monótona planície de São Francisco, com várias e lindas grutas, onde a tradição encontrou fundamento para lendas e milagres. O morro da Lapa parece um retalho de montanha calcária isolado no meio de uma planície, com a base quase dentro d'água e a margem coroada de cactos e bromélias espinhantes, entremeadas de picos, agulhas, pirâmides, minaretes das mais diversas formas... O morro, sofrendo a erosão do tempo, recebeu formas pitorescas e aparências de um monumento da verdadeira arte – uma elegante arquitetura... Um simples romeiro, estupefato com a beleza do morro, a obra da prodigiosa natureza, disse: «Só Deus pôde preparar para o seu Filho uma igreja tão bonita!».

O morro tem noventa e três metros de altura, quatrocentos metros de largura e aproximadamente mil e oitocentos metros de circunferência. Nele se encontram várias grutas (um total de catorze já descobertas), entre as quais destacam-se: a do Bom Jesus, com cinquenta metros de comprimento, quinze metros de largura e sete de altura, a Gruta de Nossa Senhora da Soledade, com mais de mil metros quadrados, as grutas de Santa Luzia, do Santíssimo Sacramento, da Ressurreição, etc. Algumas delas estão habilitadas ao culto religioso, com piso, bancos, altares, iluminação e instalação de som. Outras servem para ser visitadas e admiradas na sua naturalidade original. O fenômeno geográfico adquiriu dimensão sociológica e religiosa, por relacionar-se àquelas que a ele se encaminham e nele projetam toda a sua mística. O morro passa a ser um núcleo de encontro, de festa...

Romeiro do Bom Jesus da Lapa

Diante da Imagem do Crucificado, “O Senhor Bom Jesus da Lapa,” como chamam a Jesus neste Santuário, ajoelham-se os romeiros de todas as idades, de diferentes lugares. Eles trazem consigo um coração penitente, uma oração fervorosa de palavras simples que brotam espontaneamente. No altar, ponto principal da Gruta, podemos ouvi-los balbuciando preces; outros que, em

alta voz, fazem seus pedidos e agradecimentos; outros que misturam palavras com lágrimas; outros que soluçam ou perdem a voz emocionados, mas é ao mesmo Senhor da Cruz que se dirigem todas essas emoções e olhares. É a Ele que os romeiros recomendam a si, aos familiares e amigos, e entregam aos seus auspícios a proteção de suas vidas.

Na multidão flutuante da romaria, pode-se ver pessoas que vêm por motivos turísticos, comerciais e as que se apresentam como romeiras. Estas últimas se distinguem pelas suas visíveis particularidades:

- chapéu de palha revestido de pano branco e ornado com uma fita preferencialmente verde. Seu uso provoca muita uniformidade e chama a atenção de todos os observadores.

- pobreza indisfarçável: trata-se de gente humilde, enferma, vencida pelo cansaço. A maioria fica marcada pelo sacrifício de uma viagem longa e difícil.³⁶ Os romeiros, na maioria, são pequenos lavradores. Por pertencerem à classe pobre, principalmente da roça, sofrem conseqüências negativas no campo educacional. Vale acrescentar, ainda, que os romeiros são de famílias numerosas, com precárias condições de saúde, em muitos casos sem nenhuma assistência médica.³⁷

- Uma outra característica, que parece essencial na elaboração da identidade dos romeiros, é o aspecto comunitário manifestado em todas as ações, comportamentos e discursos durante o tempo reservado à visita ao Santuário do Bom Jesus. “Na romaria, tudo é de todos”. Desde o início da viagem, ficam no mesmo carro, comem a mesma farofa; juntos percorrem todos os trajetos da cidade, cantam os mesmos benditos, usam os mesmos chapéus... A simplicidade, a abertura e o espírito da ação conjunta impressionam os observadores. Os romeiros procedem de quase todos os Estados do Brasil.

³⁶ Lucas KOCIK, *Lapa – O Santuário do Bom Jesus*, 7ª edição, Bom Jesus da Lapa 2000, passim.

³⁷ MAMALA, *Romaria em Bom Jesus da Lapa* (pesquisa do ano 1990).

Pastoral no Santuário do Bom Jesus

Em sintonia com a caminhada da Igreja do Brasil, de acordo com as diretrizes da CNBB, a pastoral no Santuário de Bom Jesus da Lapa coloca-se a serviço de centenas de milhares de pobres, que chegam aos pés do Bom Jesus em busca de conforto da fé. À luz da evangélica opção preferencial pelos pobres, os Redentoristas querem contribuir (através das pregações, catequese e a administração dos sacramentos) para a formação do Povo de Deus, a fim de que continue vivendo na comunhão fraterna, testemunhando Jesus Cristo. Através da pastoral, querem colocar-se a serviço da vida e da esperança dos romeiros que vivem em situações de injustiça, exploração e miséria. Desta maneira, querem participar, junto com o povo peregrino, da construção de uma sociedade justa e solidária a caminho do Reino definitivo.

Pela pastoral do Santuário, os Redentoristas querem levar o romeiro à vivência cotidiana da fé, tendo em conta que, para muitos peregrinos, a vinda anual ao Santuário é o único contato com a Igreja e com a pastoral, devido à escassez de sacerdotes e de agentes de pastoral no sertão. Incentivam a formação de Comunidades Eclesiais de Base. A cada ano, escolhem um tema principal para a romaria que orienta as pregações, homilias e palestras. Na escolha seguem as diretrizes da CNBB, visando as necessidades e desafios sociais, expressos nos temas da Campanha da Fraternidade de cada ano. Desta forma os Redentoristas e o povo peregrino estão em sintonia com as grandes metas da ação pastoral da Igreja do Brasil.

Entre as romarias específicas que são organizadas para o Santuário cabe destacar a Romaria da Terra e das Águas realizada, a cada ano, desde 1978, para os lavradores e trabalhadores do campo, a Romaria da Legião de Maria (desde 1995), da Pastoral da Criança, (desde 2003), etc. O Santuário mantém correspondência e, durante a romaria, a pastoral personalizada para quase seis mil “chefes de romaria” – homens e mulheres que organizam as peregrinações.

Várias celebrações eucarísticas diárias dão aos peregrinos a possibilidade de participar da liturgia. Inúmeras confissões – o trabalho mais árduo no Santuário – atendem-se individualmen-

te. A pastoral penitencial é difícil devido a pouca base catequética do povo, como também porque os romeiros raramente se confessam nas suas paróquias devido à escassez de sacerdotes. Estão cientes de que o segredo da boa pastoral do Santuário consiste em atender bem os romeiros que procuram o Sacramento de Penitência e a orientação espiritual.

Os trabalhadores da pastoral do Santuário

A pastoral do Santuário do Bom Jesus está sendo organizada, planejada, executada e avaliada, sobretudo, pela comunidade redentorista de Bom Jesus da Lapa. O Reitor do Santuário, em sintonia com o Bispo Diocesano, orienta a pastoral. Vale dizer, porém, que toda a Vice-Província da Bahia, com os confrades de outras Comunidades, compartilham esse mister ajudando, dentro do possível, nos trabalhos do Santuário. Sempre foi e continua sendo muito valiosa e eficiente a colaboração das Comunidades de Formação de Salvador, tanto da parte dos padres como dos seminaristas.

A romaria tem suas temporadas altas, de muito movimento. São, principalmente, os últimos dias da novena do Bom Jesus (28 de julho a 06 de agosto) e o setenário, com a festa de Nossa Senhora da Soledade (07 a 15 de setembro). Pode-se contar, facilmente, com a presença de cem mil romeiros na primeira data e cinquenta mil na última. Nos primeiros vinte anos do trabalho dos Redentoristas da Missão da Bahia no Santuário, para as grandes festas, tinham sido convidados missionários redentoristas da Província de São Paulo ou de Goiás. Com o crescimento numérico da Vice-Província e a criação da Equipe Missionária definitiva, esses trabalhos são realizados, quase sempre, por eles mesmos.

Dificuldades e desafios da pastoral no Santuário

- Uma das dificuldades que os Redentoristas da Bahia encontram na pastoral do Santuário é o anonimato do romeiro. O peregrino é alguém que está de passagem, por isso é difícil atingi-lo de forma pessoal, tanto mais que o grande número de romeiros e a falta de tempo impedem contatos informais, mais per-

sonalizados. Não se percebem os frutos do trabalho pastoral, o que pode gerar rotina, cansaço, desânimo da parte dos missionários.

- Um ambiente de extrema pobreza; a presença de dezenas (ou centenas) de mendigos na porta, gera uma situação deprimente. Mesmo com as ações corajosas de aposentar os pedintes idosos³⁸, até agora, não se conseguiu resolver o problema da mendicância no Santuário. O empobrecimento crescente da população faz aumentar as fileiras de indigentes.
- Os ladrões, malandros e assaltantes a mão armada, constituem um Capítulo à parte no tempo da romaria. As vítimas mais freqüentes de roubos e assaltos são os romeiros.
- O Santuário não possui espaço físico suficiente para um funcionamento melhor: está limitado ao recinto das grutas e da esplanada (onde cabem cerca de quinze mil pessoas).
- Falando dos desafios, cabe ainda mencionar as críticas dirigidas à comunidade redentorista por parte de alguns sacerdotes e agentes de pastoral, que acham infrutífero, inútil e alienante o trabalho com a massa, porque não leva à libertação.
- A administração dos bens do Santuário, que está sob a responsabilidade dos Redentoristas, cria – não poucas vezes – uma opinião, não só entre o povo da cidade, mas também entre os sacerdotes e agentes de pastoral da Diocese, de que “os padres têm muito dinheiro”, o que não é verdade.
- Em conseqüência de todos esses desafios, constatavam-se já, muitas vezes, na Comunidade lapense uma certa apatia e cansaço.

Vantagens da pastoral no Santuário

A pastoral no Santuário não conhece apenas desafios e dificuldades. Existem muitos aspectos animadores, que consolam e mobilizam os Redentoristas para vencer os obstáculos.

³⁸ No ano de 2003, o ecônomo do Santuário, Pe. Wieslau Groń, conseguiu a aposentadoria ou o benefício social para umas 500 pessoas idosas e doentes da Lapa. Mas isso ainda não resolveu o problema de mendicância.

- Mesmo que passageiro, têm um contato vivo com os pobres e abandonados aos quais, como filhos espirituais de Santo Afonso, são enviados. Podem evangelizá-los enquanto os peregrinos os questionam, ensinam e evangelizam, também, com a sua fé profunda, com o espírito de sacrifício e solidariedade.³⁹

- Através da pastoral de massa, os Redentoristas estão contribuindo para a evangelização de uma vastíssima região, muito abandonada e carente da pastoral ordinária, por falta de clero e de agentes de pastoral. Contribuem para a formação e o crescimento das Comunidades Eclesiais de Base (CEBs) em toda a região de influência religiosa do Santuário.

- O período da romaria toma-se, cada ano, uma “Missão Permanente” que mobiliza todos os confrades da Vice-Província da Bahia. É um objetivo comum que une a todos.

- Perante o fenômeno da invasão das seitas religiosas, o Santuário do Bom Jesus, através da sua ação evangelizadora, é, para milhares de peregrinos, um baluarte da fé católica.

- Existe um campo muito vasto para desenvolver uma pastoral vocacional corajosa e ampla. Dentro do possível, estão explorando essa vantagem. Já houve contatos com muitos vocacionados através da romaria; há, também, frutos dela: os confrades brasileiros: padres, irmãos e estudantes.

Resumindo: O Santuário de Bom Jesus da Lapa, sendo lugar da evangelização de centenas de milhares de fiéis, que são realmente pobres e abandonados, constitui, para os Redentoristas da Bahia, um fator decisivo de crescimento espiritual e vocacional num clima de caridade apostólica. Contribui, também, para o desenvolvimento pastoral e missionário dos confrades. O povo peregrino humilde, de uma fé simples, evangeliza os missionários e os mobiliza para serem Redentoristas autênticos quanto à vida consagrada ao Cristo Redentor e quanto à pregação explícita da palavra de Deus que, segundo o ideal alfonsiano, deve ser simples e acessível para todos, até aos mais ignorantes.

³⁹ Cf. Tema do XX Capítulo Geral da C.S.S.R.: “Evangelizare pauperibus et a pauperibus evangelizari” – Evangelizar os pobres e ser por eles evangelizados.

Ao longo da história dos quase cinquenta anos do trabalho dos Redentoristas no Santuário (incluindo os confrades holandeses), os mesmos conseguiram criar uma grande amizade e empatia com o povo peregrino. Os peregrinos estimam muito “os padres da Lapa”. Isso tem reflexo nas Santas Missões pregadas pelos Redentoristas da Bahia. Basta que o missionário se apresente como “padre da Lapa” para ganhar uma grande simpatia e aceitação. O trabalho missionário no Santuário do Bom Jesus une toda a Vice-Província: padres, irmãos, seminaristas e missionários leigos. Para os formandos dos seminários o trabalho apostólico no Santuário é uma importante motivação vocacional.

b) Santuário de São Lázaro

No dia 8 de fevereiro de 1976, os Redentoristas da Missão da Bahia assumiram o trabalho pastoral na igreja – santuário de São Lázaro, na periferia da paróquia da Ressurreição do Senhor, em Salvador. Segundo os dados históricos, a igreja de São Lázaro foi construída nos primeiros anos do século XVIII⁴⁰. No passado, à igreja estava ligado um hospital de males transmissíveis, incuráveis. O modesto edifício do antigo hospital existe até os nossos dias. A igreja de São Lázaro é um lugar onde o culto afro-brasileiro dos descendentes dos escravos africanos tem expressão muito forte. Os fiéis veneram São Lázaro e Omulu; ambos são considerados protetores contra as doenças contagiosas e senhores da vida. Essa mistura da fé africana com o cristianismo é bem presente até hoje.

Para muitos católicos de Salvador, a igreja de São Lázaro é um lugar santo, onde o céu está mais próximo do homem, onde as pessoas parecem sentir bem de perto a presença de Deus. O dia mais importante para os romeiros é o de segunda-feira, e os meses de janeiro e agosto. Nem todas as segundas-feiras são iguais. A primeira e a última de cada mês têm maior importância. Aos fins de semana a participação mais significativa fica por conta dos moradores do bairro: crianças, jovens, adultos.

⁴⁰ Marcos PIATEK, *Igreja de São Lázaro: história, fé e cultura*, Salvador 1996, passim.

A vida da igreja de São Lázaro, em janeiro de cada ano, é muito animada. É o mês do Padroeiro, São Lázaro, com a festa patronal celebrada no último domingo. Para os adeptos do candomblé, o mês de janeiro é dedicado a Omulu, que não raramente é identificado com São Lázaro. Outro mês muito animado é agosto. No dia dezesseis deste, celebra-se a festa de São Roque. Para as pessoas do candomblé, São Roque é identificado com o jovem orixá Obaluaé. A presença das pessoas que "tomam banho de pipoca" na frente da igreja é bem maior que nos outros meses.

Os romeiros de São Lázaro, ao chegarem, têm um programa extenso a cumprir. Primeiro "tomam banho de pipoca" na pracinha em frente à igreja. Na maioria dos casos, cada devoto providencia sua pipoca. Diante do cruzeiro, a pessoa tira os sapatos e passa pipoca em todo o corpo, começando pela cabeça. Terminada a cerimônia, entram na igreja e se dirigem ao altar para fazer uma prece diante da imagem de São Lázaro. Algumas pessoas entram de joelhos, cumprindo as promessas. Visitam logo os altares laterais, a sala dos milagres, acendem velas ao lado da igreja e, finalmente, entram na sacristia para anotar intenções de missas, pedir informações; trazem imagens de santos, fitas, velas, água para benzer.

A Igreja de São Lázaro – como pudemos perceber – tem o seu próprio ritmo de vida religiosa, não se enquadrando plenamente nas atividades pastorais da Paróquia de Ondina, à qual pertence.

Esse tipo de trabalho exige dos Redentoristas poloneses (e, em parte, dos brasileiros) uma ampla inculturação, estudo da religiosidade afro-brasileira e cultura dos descendentes dos escravos africanos, um grande respeito com as expressões religiosas do povo baiano, que são bastante estranhas, tanto para os padres poloneses, como para os brasileiros das outras partes do país. Graças a várias reformas e melhoramentos realizados pelos Redentoristas, a igreja de São Lázaro tornou-se uma das mais zeladas e acolhedoras da cidade de Salvador.

c) Santuário do Senhor do Bonfim, em Salvador (1978-1980)

O famoso Santuário do Senhor do Bonfim, em Salvador, já foi atendido, durante quinze anos (1935-1950), pelos Redentoristas holandeses da Vice-Província do Recife. Os mesmos o deixaram por motivo da dependência da Irmandade do Senhor do Bonfim que, sendo proprietária da igreja, considera os sacerdotes como funcionários do Santuário.

O espírito missionário impeliu os confrades da Missão da Bahia para assumirem de novo a pastoral. Esta igreja, a mais importante da cidade de Salvador, por insistência do arcebispo D. Avelar Brandão Vilela, foi atendida pelos Redentoristas poloneses durante dois anos (1978 e 1980)⁴¹. Ao Pe. Francisco Deluga, que foi nomeado "Reitor Provisório" do Santuário, ajudavam Pes. Lucas Kocik, Tadeu Mazurkiewicz e outros. O trabalho não pôde ser continuado em parte pelos mesmos motivos dos confrades holandeses, mas, principalmente, por falta de padres. Foi uma pena! Pe. Geral Tarcísio Amaral, percebendo a sua importância, insistia para que os Redentoristas assumissem o trabalho pastoral na igreja do Bonfim de maneira definitiva. No fundo do inconsciente de vários confrades da Missão existe o "peso" de uma esperança que não chegou a se realizar: a idéia de fazer do Santuário do Bonfim um centro de evangelização, como São Clemente fez da igreja de São Beno, em Varsóvia, o mais famoso centro de evangelização da cidade.

d) Santuário de Nossa Senhora d'Ajuda – Arraial d'Ajuda – Porto Seguro⁴²

Os Redentoristas da Bahia (Pes. José Grzywacz e Francisco Mícek) assumiram a pastoral desse Santuário muito antigo do Brasil – o de Nossa Senhora d'Ajuda, em 28 de fevereiro, de 1999.

⁴¹ Cf. Crônica da Missão Redentorista da Bahia (Lapa II), f. 63.

⁴² José GRZYWACZ, *Santuário Mariano Arraial d'Ajuda Porto Seguro – Bahia. Aspectos históricos, geográficos, artísticos e religiosos do Santuário e da devoção à Senhora d'Ajuda*, Porto Seguro 1999, passim.

O mesmo fica localizado a cinco quilômetros de Porto Seguro, no Arraial d'Ajuda, na assim chamada, Costa do Descobrimento, cerca de setecentos e cinquenta quilômetros de Salvador. O Arraial de N. Sra. d'Ajuda foi mais uma homenagem a Tomé de Souza e aos primeiros jesuítas que chegaram ao Brasil em 1549, com suas três naus: Conceição, Salvador e Ajuda, que viriam a ser nomes de cidades e de suas primeiras igrejas.

No "Santuário Mariano", de 1722, o frei Agostinho observa:

«Esta ermida começou de paus, ramos, era coberta de folhas de palma como são feitas muitas casas na América. E logo que o Pe. Nóbrega colocou no altar a Senhora d'Ajuda começou a realizar infinitos milagres e maravilhas, que ainda até o presente continuam».

A construção da Igreja de Nossa Senhora d'Ajuda começou, provavelmente, em 1550, pois os jesuítas só chegaram em dezembro de 1549. A ermida era, inicialmente, uma igrejazinha, coberta de palha, como foi o costume na época.

A Igreja atual é de relevante interesse arquitetônico e histórico, com nave, capela-mor, corredores superpostos, sacristia e torre. O corpo principal da fachada é coroado por frontão barroco em volutas. Possui a torre sineira, do lado direito, com terminação piramidal. A reconstrução definitiva «à moderna, de pedra e cal» foi executada em 1772.

O Santuário que surgiu no tempo da "descoberta" da Terra da Santa Cruz, já foi conhecido e rico em objetos de valor. Com o decorrer do tempo ficou muito abandonado e decaído, por falta de atendimento religioso. Os objetos de valor foram roubados. Os Redentoristas procuram revitalizar este lugar sagrado, tão profundamente ligado à história do Brasil, situado num lugar de extraordinária beleza natural, na costa do Atlântico.

Com apenas quatro anos do trabalho dos Redentoristas já se nota no Santuário uma marcante animação da romaria. Os Redentoristas realizaram, também, uma grandiosa obra de recuperação da economia e da administração dos bens do Santuário.

Assumiram este campo de trabalho pastoral por ser muito abandonado, devido à carência do clero na recém-fundada diocese de Eunápolis. É mais uma resposta às urgências pastorais

da Igreja do Brasil; um sinal da vitalidade e coragem da Vice-Província da Bahia que assume os desafios pastorais do nosso tempo.

2. PARÓQUIAS E FRENTES MISSIONÁRIAS

Algumas paróquias foram assumidas depois de todo o encaminhamento oficial, outras frentes de trabalho missionário e pastoral surgiram de forma espontânea, como uma resposta concreta às necessidades do povo. Os bispos das dioceses apoiavam e elogiavam o trabalho, faziam visitas, mas nunca se preocuparam em resolver o aspecto oficial com os superiores maiores.

a) Paróquia de Bom Jesus da Lapa

Juntamente com a pastoral do Santuário do Bom Jesus, a primeira comunidade redentorista polonesa assumiu, em 1 de janeiro de 1973, a pastoral da extensa paróquia, com a cidade da Lapa e com dezenas de comunidades rurais. Com o decorrer do tempo, foram desmembradas do território da paróquia lapense duas paróquias: Serra do Ramalho (15.09.1976) e Sítio do Mato (19.02.1987), esta última entregue à pastoral das Irmãs Franciscanas da Ssma. Trindade e atendida, no que se refere ao trabalho sacerdotal, pelos redentoristas, por mais dez anos.

Nos últimos dez anos (com a construção da ponte sobre o rio São Francisco e com a pavimentação das estradas), a cidade de Bom Jesus da Lapa cresceu muito, chegando atualmente a uns 40 mil habitantes. Existem quinze comunidades eclesiais na parte urbana, várias delas dispoendo de belas igrejas e capelas construídas pelos Redentoristas, com o atendimento religioso semanal. Outros bairros novos estão ainda sem infraestrutura e sem pastorais implantadas.

Na parte rural, com o crescimento da população e com os novos assentamentos que surgiram nos últimos anos, a paróquia de Bom Jesus da Lapa conta, atualmente, com cerca de noventa

comunidades.⁴³ Todas elas são pobres, carregando conseqüências do clima implacável do sertão baiano. Os moradores estão lutando pela sobrevivência. Algumas das comunidades já fizera m uma caminhada eclesial durante dezenas de anos; contam com lideranças em várias pastorais implantadas. Possuem belas igrejas, capelas e centros comunitários. Outras comunidades estão mais atrasadas em todo o sentido, devido, sobretudo, aos problemas da posse da terra.

Embora quase todos os Redentoristas da Bahia tivessem tido experiência de trabalho na zona rural da paróquia da Lapa, destacaram-se mais os Pes. Tadeu Mazurkiewicz, Tadeu Pawlik, Tadeu Słaby e Estanislau Wilczek, que mais estão gravados na grata memória do povo. O povo aprecia os Redentoristas e é agradecido pela grandiosa obra promocional, social e religiosa realizada em toda a região, apesar das grandes distâncias, caminhos precários, etc.

Os confrades redentoristas: padres, irmãos e, durante as férias, os formandos, exercem o trabalho pastoral com muita dedicação, porque o povo é abandonado, carente e, ao mesmo tempo, bom, acolhedor e religioso. Devido ao número elevado das comunidades, as visitas acontecem poucas vezes ao ano.

As Santas Missões Redentoristas realizadas na paróquia, em maio de 1991, pelos missionários de São Paulo e os da Bahia (no total 17 missionários) nas dezesseis comunidades rurais e nas sete comunidades urbanas foram um grande esforço de evangelização da paróquia, no ano em que o Santuário do Bom Jesus celebrava o Jubileu dos 300 anos.

b) Paróquia da Ressurreição do Senhor

A paróquia da Ressurreição do Senhor, em Ondina – Salvador, foi aceita em 08 de fevereiro de 1976 (pelos Pes. José Danieluk e Francisco Deluga), quando a Missão da Bahia contava apenas com seis padres. A capela provisória da paróquia, com capacidade para cem pessoas, encontrava-se na garagem do Colé-

⁴³ Redentoristas da Bahia – Caderno Documentário C-6; Relatório da Paróquia de B. J. da Lapa para o IV Capítulo Vice-Provincial; pp. 235 ss.

gio ISBA;⁴⁴ a precaríssima moradia em São Lázaro, melhorada, posteriormente, com os trabalhos do Pe. Casimiro Zymuła, ainda depois de oito anos (em 1984) mereceu o nome de “a mais pobre da Congregação”, segundo a expressão do Pe. Geral Josef Pfab. A paróquia conta com várias comunidades eclesiais, sendo a do centro habitado pela classe média e os bairros periféricos pela população muito pobre.

No começo dos anos oitenta, as Irmãs Filhas do Coração de Maria construíram a ampla capela do Colégio ISBA que, durante mais de dez anos, serviu como igreja paroquial. Finalmente, os Redentoristas construíram um belíssimo Centro Paroquial, de quatro pavimentos, com a igreja matriz, salões e outras dependências. Foram construídos, também, centros comunitários nos bairros periféricos da Paróquia (Corte Grande, Alto da Seireia e Baixa da Alegria). A Igreja de São Lázaro, ao longo dos anos, foi consertada e renovada, sendo hoje uma das mais cuidadas de toda a cidade de Salvador.

O trabalho pastoral é desenvolvido com muita dedicação. A implantação das pastorais e de movimentos religiosos estão dando muita vitalidade à paróquia. Com a implantação da Novena a Nossa Senhora do Perpétuo Socorro, com as adorações eucarísticas nas quintas-feiras, com o trabalho social desenvolvido em favor dos pobres, a pastoral possui uma marca redentorista. Nas dependências da paróquia realizam-se cursos de capacitação dos missionários leigos, organizados pela Vice-Província da Bahia. Na paróquia trabalham em regra dois sacerdotes. Os formadores e formandos do Seminário Santo Afonso colaboram na pastoral dos bairros periféricos. Um grupo dos Missionários Redentoristas Leigos está atuando na paróquia, contribuindo, também, no trabalho das Santas Missões. Na paróquia da Ressurreição foram realizadas as Missões Redentoristas no ano de 1983, 1986, 1996 e está em preparação a Missão Redentorista no ano de 2004.

⁴⁴ Colégio ISBA = Instituto Social da Bahia, dirigido pelas Irmãs Filhas do Coração de Maria.

c) Paróquia de N. S. da Conceição – Tororó, em Salvador

Durante dez anos (1983-1993) os padres e os formandos do Seminário São Clemente e Santo Afonso, no bairro dos Barris, atenderam pastoralmente a paróquia do bairro do Tororó. A paróquia é relativamente pequena e muito pobre, dispondo de uma capela, sem moradia para sacerdote. Um grupo reduzido de pessoas religiosas participava assiduamente das celebrações, enquanto a maioria dos católicos vivia numa apatia e indiferença religiosa.

Os Redentoristas organizaram a catequese, grupo de jovens, etc. Foi, também, formado um grupo de Missionários Redentoristas Leigos, bastante dinâmico e competente.⁴⁵ A paróquia do Tororó foi atendida de forma provisória; nunca foi aceita oficialmente pela Congregação. Depois de dez anos do trabalho dos Redentoristas, um sacerdote diocesano assumiu a pastoral da paróquia.

d) Paróquia de São José, em Una, diocese de Itabuna – BA

Esta frente de trabalho apostólico também foi aceita como resposta à urgência pastoral daquela região, depois da correspondência oficial entre o bispo diocesano de Itabuna e o superior da Missão da Bahia. Os Redentoristas já conheciam a situação religiosa do povo do Sul da Bahia, através da romaria em Bom Jesus da Lapa. O povo era abandonado religiosamente, vivendo numa semi-escravatura dos grandes latifundiários, proprietários das plantações de cacau.

No dia 2 de fevereiro de 1986, durante a Eucaristia presidida por Dom Paulo Lopes de Faria, bispo diocesano de Itabuna, concelebrando Pe. Tomás Bulc, Superior da Missão da Bahia, e os frades capuchinhos, que durante dezessete anos tinham atendido a região, os dois confrades Pe. Waldemar Gałazka e Ir. Ivanor Borges de Oliveira assumiram a responsabilidade pastoral da Paróquia de Una. Foram aceitos pelo povo com muita alegria.

⁴⁵ O MRL Antonio Marcos de Oliveira, que participou do XXIII Capítulo Geral, em Roma, em setembro de 2003 pertence a esse grupo.

O Pe. Waldemar foi o primeiro sacerdote a morar na cidade. Una é uma cidade pequena, com cerca de seis mil habitantes, distante da sede da diocese de Itabuna uns cem quilômetros. As três semanas de experiência pastoral do Pe. Waldemar e o contato cordial com o povo da cidade e da região, foram interrompidos bruscamente com a sua morte, no dia 26 de fevereiro de 1986, na praia do Atlântico. O médico constatou afogamento causado por uma parada cardíaca.

Durante todo o ano de 1986, o Ir. Ivanor cuidou da pastoral paroquial em Una, enquanto os padres de Salvador e de Bom Jesus da Lapa se revezavam, para atender as necessidades pastorais do povo da cidade e da região.

O trabalho pastoral consistia em visitas, mais ou menos freqüentes, enquanto a cidade crescia com desordenadas “invasões”. Entre os maiores desafios pastorais, podemos destacar:

- Problemas de terra: latifúndios escravizantes, a falta de estabilidade do povo e de garantia no trabalho. Muitas pessoas estavam “de passagem”, por isso os Redentoristas não conseguiam atingí-las com um trabalho pastoral. Devido à essa situação os laços familiares quase não existiam e a implantação das CEBs foi quase impossível.

- O analfabetismo era comum em toda a região rural. Daí a dificuldade de preparar catequistas, líderes de comunidades, etc.

- As seitas protestantes tinham invadido a paróquia de Una já fazia tempo. Somente na cidade, havia oito seitas diferentes, com os seus pastores e templos.

- O povo católico limitava-se ao batismo de crianças, sem nenhuma vivência comunitária de fé. A grande maioria dos casais levava vida desajustada em consequência da situação social e religiosa.

- Financeiramente, a Paróquia não estava estruturada para manter a pastoral ordinária e a comunidade redentorista.

A zona rural possuía cerca de vinte localidades, em sua maioria de grandes fazendas com dezenas de famílias de trabalhadores. Existiam também algumas vilas independentes dos latifúndios. A todas elas os Redentoristas prestavam assistência mensal.

O povo da Paróquia não queria, de maneira alguma, admitir a possibilidade de ficar sem um sacerdote. Expressou isso durante a visita do Provincial de Varsóvia, Pe. Andrzej Rębacz, e do Ecônomo Pe. Stanisław Wróbel, em abril de 1986. Centenas de pessoas acompanharam os visitantes, até o ponto de ônibus, rogando: “Não nos deixem sem padre!”⁴⁶

Os Redentoristas da Bahia, porém, não conseguiram sustentar esse trabalho pastoral em Una. Após dois anos de dolorosa experiência, findo o prazo do contrato provisório com a diocese de Itabuna, no final do mês de fevereiro de 1988, deixaram este campo de trabalho. A paróquia é atendida pelo clero diocesano.

Em 1997 os Redentoristas foram convidados para pregarem a Santa Missão em Una. A Santa Missão aconteceu nos dias 02-25 de outubro daquele ano e foi realizada por seis padres, um diácono e seis missionários leigos.

e) Frente missionária na favela das Malvinas – Bairro da Paz

No mês de março de 1988, Pe. Tadeu Pawlik e Pe. Marcos Piątek fizeram uma visita à “invasão” de “Novas Malvinas”, habitada por milhares de favelados⁴⁷. Vendo a situação do total abandono religioso do povo, iniciaram, juntamente com os formandos do Seminário dos Barris, o trabalho de reconhecimento do ambiente em vista da organização da vida pastoral e social do povo. Assim, paulatinamente, depois de vencer muitos desafios e ameaças, surgiram as quatro primeiras Comunidades no bairro de “Novas Malvinas”: 1. Nossa Senhora da Paz – Praça; 2. Nossa Senhora Aparecida – Areal; 3. Nossa Senhora do Perpétuo Socorro – Área Verde; 4. Cristo Redentor – Setor II. Posteriormente, surgiram mais duas comunidades: 5. Santo Antônio – Alto do Tubo e 6. São José – Alto de Bela Vista.

⁴⁶ Noticiário da MRB nº 27, p. 33.

⁴⁷ Tadeu PAWLIK, *Histórico do trabalho pastoral em “Novas Malvinas” – Paralela – Veja*, Redentoristas da Bahia, Caderno Documentário P-1 2002, pp. 3-6.

Foram construídos os barracos de madeirite onde se realizavam reuniões, celebrações religiosas e onde funcionavam as primeiras escolas. Devido ao caráter provisório da invasão, as autoridades estatais proibiram fazer construções de alvenaria. Os padres e os seminaristas davam assistência religiosa nos fins-de-semana.

No final do ano de 1990, realizou-se, na Praça da Paz, a ordenação diaconal de três seminaristas redentoristas: Antonio Niemiec, Cristóvão Mamala e José Grzywacz. Todos três trabalhavam na evangelização das comunidades do bairro, enfrentando ameaças e até perigo de vida. A ordenação diaconal aconteceu no tempo de muita insegurança e de sempre renovadas ameaças de expulsão. Com esse ato queríamos dar maior apoio ao povo frente às ameaças da parte dos lobos que desejavam e desejam devorar os pobres. «Coragem! Afonso está lá» – dizia Dom Tomás Murphy, Redentorista, bispo auxiliar de Salvador, animando os jovens trabalhadores do Evangelho.

Foram realizadas no bairro, em 1993, as Santas Missões Redentoristas. Depois de oito anos de trabalho pastoral, consolidação das comunidades eclesiais e construção das capelas, o trabalho foi entregue ao sacerdote diocesano. O trabalho dos Redentoristas foi bem sucedido! As comunidades foram criadas, as capelas construídas, o povo começou a caminhar com os próprios pés. Hoje, o Bairro da Paz constitui a parte da periferia de Salvador onde há menos seguidores das seitas protestantes.

Os Missionários Redentoristas têm grande satisfação de ajudar o povo pobre, esmagado e explorado, mas povo bom e generoso. Junto deste povo receberam mais uma lição de como lutar e enfrentar a dureza da vida. Na favela das Malvinas (hoje: Bairro da Paz) foi formado um grupo de missionários leigos que colaboram nos trabalhos missionários da Vice-Província.

f) Frente missionária – Pituaçu, em Salvador

O bairro de Pituaçu está situado na Orla Marítima, junto ao Parque Metropolitano de Pituaçu.⁴⁸ A população do bairro é

⁴⁸ Pe. Tadeu Pawlik, Relatório para o III Capítulo Vice-Provincial (1998). Redentoristas da Bahia – Caderno Documentário C-4, pp. 222-223.

de cerca de 30 mil habitantes. A área faz parte da paróquia São Francisco de Assis, do bairro da Boca do Rio.

No ano de 1988, alguns leigos do bairro de Pituauçu e Dom Tomás Murphy fizeram o pedido ao Pe. Tadeu Pawlik, na época formador dos postulantes, para celebrar a Eucaristia no referido bairro pelo menos duas vezes por mês. As Missas eram celebradas ao ar livre, pois não havia capela. A comunidade ocupou um terreno vazio com vistas à construção da igreja e de um centro comunitário. A participação do povo na Eucaristia era mínima. Com os recursos do exterior foi construída a igreja Nossa Senhora das Candeias junto com os salões no subsolo. Foi o Pe. Tadeu Pawlik quem orientou a construção.

No ano de 1993 houve as Santas Missões Redentoristas realizadas pela Equipe Missionária da Bahia e alguns missionários da Vice-Província do Recife. Atualmente, a comunidade de Pituauçu está dividida em sete comunidades: Centro, Jardim Imperial, Alto Beira Mar, Alto São João, Recanto dos Coqueiros, Bananal e Sítio Pombal. A comunidade Recanto dos Coqueiros possui a capela construída no ano de 1998.

A Vice-Província construiu, no bairro de Pituauçu, a casa de formação, com o empenho todo particular do ecônomo vice-provincial Pe. Cristóvão Mamala. Os formadores, juntamente com os junioristas, dão assistência religiosa às comunidades. Em cada comunidade existe: a catequese, a Pastoral da Criança. Cada comunidade faz a preparação para as Festas dos seus Padroeiros(as) através de Tríduos ou Novenas. Em outubro de cada ano se realiza a ação missionária nas famílias da comunidade.

Funciona um grupo de coroinhas e coral das crianças de alta qualidade. Várias pessoas do bairro contribuem mensalmente com o Clube Vocacional Redentorista. Existe um bom número de Missionários Redentoristas Leigos. A Igreja de Pituauçu é uma Igreja dinâmica e jovem. Nasceu pelo esforço do próprio povo com a ajuda dos missionários redentoristas que, sensíveis às urgências pastorais, assumem desafios para a construção do Reino de Cristo. Os missionários redentoristas vão lá onde a Igreja ainda está ausente e o povo é desprovido da sua assistência. Suscitar novas comunidades eclesiais de base e construir a Igreja Viva, bate bem com o carisma de Santo Afonso.

g) Paróquia na cidade de Senhor do Bonfim

No final dos anos oitenta, a Missão Redentorista da Bahia começou a colher os primeiros frutos da pastoral vocacional e da formação. Foram ordenados vários novos sacerdotes. Surgiu, então, a possibilidade de abrir mais um campo de trabalho pastoral. A abertura de uma nova fundação, além de ser mais um vasto campo para o apostolado, aumentava também a possibilidade de mudanças e transferências.

O Provincial de Varsóvia, Pe. Stanisław Kuczek, após uma visita em 1988, recomendou:

«O Governo da Missão pense na fundação de uma nova casa, de preferência no eixo Salvador – Bom Jesus da Lapa. Chegou o tempo de preparar um novo campo de trabalho para os padres novos que serão ordenados nos próximos anos...».⁴⁹

Por sua vez, os visitantes do Governo Geral, Pes. Giuseppe Zirilli e José Ulysses da Silva apoiaram plenamente tal idéia. Na carta do Geral, Pe. Juan Lasso de la Vega (do dia 30.06.1990), lemos:

«...Vemos com simpatia a decisão de abrir uma nova fundação. De fato a limitação da Missão a apenas dois lugares: Bom Jesus da Lapa e Salvador, parece constituir-se em fator de desgaste físico e psicológico para os confrades. No caso específico desta nova fundação, cremos que a aceitação de um novo lugar, deve levar em conta esse aspecto de saúde física e psíquica, abrindo uma nova possibilidade de transferência e de campo vocacional».⁵⁰

Os pedidos dos bispos não faltaram. Os Redentoristas foram convidados a trabalhar nas dioceses de: Feira de Santana, Caetité, Irecê, Senhor do Bonfim e Floresta-PE. Os critérios da escolha do novo campo da pastoral foram: o abandono religioso do povo, como também, a posição geográfica que favorecia o contato com as outras comunidades da Bahia. Nestas circunstân-

⁴⁹ Carta após a Visita Pastoral (10.08.1988). Arquivo da Vice-Província.

⁵⁰ Superior Generalis 1702. Arquivo da Vice-Província.

cias, optaram, quase unanimemente, pela cidade de Senhor do Bonfim.

O Superior da Missão Redentorista da Bahia, Pe. Tadeu Pawlik, assim escreveu ao Provincial de Varsóvia:

«...Levando em conta o crescimento numérico dos confrades da Missão e as necessidades pastorais da Igreja, desejamos abrir uma nova fundação na Diocese de Senhor do Bonfim. A cidade, sede da Diocese, tem cerca de setenta mil habitantes que, no momento, está sendo atendida por apenas um padre. Além da cidade, fazem parte da Paróquia mais de setenta comunidades rurais. O abandono religioso do povo daquela região é grande... A abertura da nova fundação contribuirá, também, no crescimento do dinamismo pastoral da própria Missão...».⁵¹

O abandono religioso do povo foi a motivação determinante da aceitação desse novo campo de trabalho pastoral e missionário. A instalação da comunidade redentorista em Senhor do Bonfim, composta dos confrades: Pe. Carlos Kamiński, Pe. Cristóvão Dworak e Ir. Ivanor Borges de Oliveira, aconteceu, oficialmente, no dia 17 de fevereiro de 1991. A tomada de posse da nova Paróquia se deu no dia 31 de março de 1991.

Falta de sacerdotes na diocese, abandono religioso do povo, o êxodo dos católicos para as igrejas pentecostais, a indiferença religiosa, tudo isso caracterizava o novo campo pastoral dos Redentoristas, em Senhor do Bonfim. A indiferença religiosa provocou outro fenômeno muito comum: o abandono da maioria dos templos pertencentes à paróquia, tanto na cidade – começando pela catedral e outras cinco capelas – como nas comunidades rurais, onde a situação estava ainda pior.

Além da situação religiosa, particularmente difícil e complicada, cabe lembrar ainda a realidade, já conhecida e presente em todo o Nordeste como a seca, grandes latifúndios, desemprego, analfabetismo, politicagem, corrupção, má vontade dos governantes, injustiças sociais, violação dos direitos humanos, manipulação...

⁵¹ Carta do dia 15 de dezembro de 1990. Arquivo da Vice-Província.

Durante os primeiros anos agiram tanto no campo da evangelização, como no social e material (reforma da catedral e de outras igrejas). As grandiosas Missões Redentoristas, em 01-26 de outubro de 1993 e em 04-17 de abril de 2000 deram um impulso muito importante na pastoral da paróquia.

Os missionários redentoristas que trabalham com muita dedicação, no decorrer dos anos, ganharam muita aceitação e simpatia do povo da cidade e da zona rural da paróquia. A dimensão eucarística das comunidades, o atendimento fiel do Sacramento da Penitência por parte dos padres, a novena a Nossa Senhora do Perpétuo Socorro, movimento juvenil, tudo isso deu à paróquia uma característica redentorista. Surgiu um grupo dinâmico dos Missionários Redentoristas Leigos que está ajudando nos trabalhos missionários da Vice-Província.

h) Paróquia do Espírito Santo – Arraial d'Ajuda

Juntamente com o Santuário de Nossa Senhora d'Ajuda, no dia 28 de fevereiro de 1999, os Redentoristas assumiram a pastoral da paróquia do Espírito Santo. É uma paróquia antiga, fundada no fim do século XVIII, com a sede em Vale Verde, uma vila que, no decorrer do tempo, decaiu, dando lugar ao Arraial d'Ajuda, que se tornou mais importante e passou a ser a sede da paróquia. A paróquia é composta de cinco comunidades urbanas e sete rurais. O povo da maioria das comunidades é muito abandonado; quase a metade de crianças e adolescentes não é batizada; o matrimônio sacramental quase não existe e a participação do povo na vida da Igreja é mínima. As seitas protestantes crescem de maneira assustadora.

Com o trabalho apostólico dos Redentoristas foram organizadas as pastorais, a catequese e movimentos religiosos. Já nos primeiros anos foram construídas quatro capelas. Foi implantada a Novena Perpétua e fundada a Irmandade de Nossa Senhora do Perpétuo Socorro na igreja do Arraial d'Ajuda.

É mais uma frente de trabalho apostólico do carisma alfonsiano onde os Redentoristas estão evangelizando os pobres e abandonados. Na paróquia – santuário trabalham os sacerdotes.

As Santas Missões Redentoristas realizadas no mês de outubro de 2003, que foram um sucesso, contribuíram muito para a consolidação das comunidades eclesiais da paróquia.

3. SANTAS MISSÕES REDENTORISTAS

a) Missões Populares da Vice-Província

Levando em conta a finalidade principal da Congregação que é pregar as Missões Populares, os confrades da Região da Bahia desde o começo demonstravam inquietude missionária e, na medida das possibilidades, engajavam-se nesses trabalhos. Desde os primeiros anos os confrades pregavam as Santas Missões, juntamente com os missionários de outras Províncias (São Paulo e Goiás), de maneira que o espírito missionário os animava sempre e, paulatinamente, adquiriam experiências neste campo, na realidade brasileira. Devido, porém, ao número reduzido de missionários e aos compromissos pastorais com o atendimento dos Santuários, das paróquias missionárias e da formação, demoraram quase vinte anos para montar uma Equipe Missionária permanente. A primeira Equipe Missionária (provisória, composta dos Pes.: Tadeu Mazurkiewicz, Cristóvão Dworak e Casimiro Małolepszy) foi criada em novembro de 1988, mas os membros não foram liberados de outros compromissos pastorais. Neste tempo, em novembro de 1990, foi realizada a primeira Santa Missão organizada pelos Redentoristas da Bahia, em Conceição da Feira – BA.

Na medida que o grupo foi crescendo com a chegada dos novos missionários e com as ordenações sacerdotais, a Vice-Província investiu nas Missões Populares. A Equipe Missionária definitiva foi constituída no começo do ano de 1993, pelos Padres: Cristóvão Dworak, Tadeu Mazurkiewicz, Cristóvão Mamala, Adão Mazur e Vilmar Correia.

A bandeira-da Copiosa Redenção já foi levada a muitos lugares e até a vários Estados do Brasil. Foram realizadas as Santas Missões em ambientes de muito desafio, como nas favelas de Salvador: Novos Alagados, na Colônia dos Leprosos de Águas Claras, nas Malvinas (Bairro da Paz), Pituauçu, Pernambués, Cou-

tos, etc. Foram realizadas grandes Missões de um mês, ou mais, em que se engajaram até 15 e mais confrades e muitos Missionários Leigos. Pelas Santas Missões, a exemplo de Santo Afonso, os Redentoristas da Bahia chegaram aos lugares grandes e aos lugarejos mais insignificantes. As maiores Missões foram pregadas em Floresta, Cabrobó e Petrolândia (fevereiro e março de 1998), no Estado de Pernambuco; em Riacho de Santana e Matina (maio-junho de 2001) e em Monte Santo (novembro-dezembro de 2003), em Jaguarari (fevereiro e março de 2004) no Estado da Bahia. A Santa Missão, nas grandes paróquias, costuma ser realizada em mais de trinta comunidades rurais, onde muitas outras comunidades menores ficam incluídas e em várias comunidades urbanas.

O trabalho missionário exige grande sacrifício, abnegação, espírito de fé e de caridade, de contínua preparação e aperfeiçoamento. A fim de preparar os confrades para o trabalho missionário, foram realizados Cursos de Capacitação Missionária, de três meses, pela Vice-Província (1992 e 2002). Os missionários participam, também, dos encontros de estudo em nível nacional e internacional.

No decorrer dos anos, os componentes das Equipes Missionárias mudam, mas sempre a pregação das Santas Missões fica em destaque entre as prioridades apostólicas da Vice-Província.

b) Objetivo geral da Missão Redentorista⁵²

Diante do desafio da Nova Evangelização e da caminhada de fé no Novo Milênio, a Missão Redentorista tem como objetivo prestar uma ajuda missionária na renovação da Paróquia através de:

- Anúncio explícito do Evangelho de Jesus Cristo;
- Consolidação da renovada maneira de organizar-se como Igreja;

⁵² EQUIPE MISSIONÁRIA, *Orientações para os párocos, sobre as Missões Redentoristas*, 2003.

- Novo impulso missionário aos grupos já existentes, fomentando a participação missionária na vida da Comunidade. (SD 60),⁵³
- Formação dos grupos de vivência cristã nos setores missionários;
- Ajuda para suscitar novas lideranças;
- Chamado aos indiferentes e afastados, abandonados e marginalizados a integrarem-se na comunidade. (SD 60; 26; 97);
- Incentivo dos meios de perseverança.

Todo este processo possibilita o encontro da pessoa com Jesus Cristo e visa maior adesão a Ele. Restabelece o compromisso de segui-Lo na tarefa missionária por Ele confiada através da conversão pessoal e comunitária para viver e crescer em comunidade. A Missão pretende atingir e envolver todos as pessoas da paróquia (DGAE 61, n.229);⁵⁴ por isso ela é comparada a um “mutirão de evangelização”.

c) Fases da Missão

Para possibilitar a realização de tal objetivo, a Missão Redentorista desenvolve-se ao longo de, pelo menos, um ano, através de seis fases, a saber:

1ª fase – Preparação e organização das Santas Missões, com as visitas prévias dos missionários, escolha dos centros da Missão, etc.;

2ª fase – Organização do Ano Missionário na paróquia, com a mobilização de todas as forças vitais da mesma;

3ª fase – Escolas de Formação Missionária para os leigos da paróquia a ser missionada. Os missionários (padres ou leigos) organizam cursos sobre a pessoa de Jesus Cristo, a Sagrada Escritura, a Igreja, esclarecendo, também, os pontos práticos de engajamento na Santa Missão;

⁵³ Documento de Santo Domingo da CELAM – Conferência dos Bispos da América Latina (1992).

⁵⁴ Conferência Nacional dos Bispos do Brasil – CNBB: Diretrizes Gerais da Ação Evangelizadora.

4ª fase – Pré-Missão e oração nas famílias. Toda a comunidade paroquial é dividida em setores de 30 famílias que, durante um mês inteiro, imediatamente antes da Santa Missão, propriamente dita, realizam evangelização nas casas;

5ª fase – Santas Missões, que duram numa determinada comunidade 12, 8, ou menos dias, dependendo do tamanho da mesma e das necessidades pastorais;

6ª fase – Pós-Missão, é realizada de variadas formas, como cursos de liturgia, da catequese, da Bíblia para os leigos das comunidades, novenas, visita da Imagem de Bom Jesus da Lapa, etc.

Cabe dizer que as Santas Missões da Vice-Província costumam ser realizadas nas localidades muito distantes (de mil quilômetros e mais), o que exige muitas viagens, perda de tempo, cansaço e elevados custos financeiros. A remuneração da paróquia nem sempre cobre os gastos, de maneira que, a Equipe Missionária não consegue garantir a auto-sustentação. As Santas Missões da Vice-Província da Bahia são realizadas com um verdadeiro idealismo.

d) Outros trabalhos missionários

Além das Santas Missões clássicas, com todas as fases, a Vice-Província realiza muitos outros trabalhos missionários, como semanas missionárias, semanas vocacionais, novenas, tríduos e visitas da Imagem Peregrina do Bom Jesus e de Nossa Senhora d'Ajuda (um movimento religioso de três dias e meio – projeção do Santuário de Bom Jesus da Lapa e do de Nossa Senhora d'Ajuda), etc.

e) Santas Missões – fator de crescimento da Vice-Província

Uma vez montada a Equipe Missionária estável que organiza as Santas Missões, os confrades da Vice-Província conseguiram criar mais um ponto de convergência muito importante, engajando-se quase todos, nos trabalhos missionários. Os formadores das casas de formação, os confrades que trabalham na pastoral ordinária das paróquias, os engajados na administração, etc., todos eles procuram participar em, pelo menos, uma Santa

Missão por ano. As Santas Missões criam interesse comunitário, proporcionando, portanto, muita vitalidade à Vice-Província; entusiasma os formandos e constituem fonte de novas vocações para a Congregação. Os Redentoristas da Bahia já ganharam muito prestígio como missionários, de maneira que a agenda missionária está completa com alguns anos de antecedência.

4. PASTORAL VOCACIONAL NA VICE-PROVÍNCIA

As prioridades da Missão Redentorista da Bahia começaram a cristalizar-se logo no início. Surgiram como respostas aos desafios e às urgências pastorais que encontravam. Uma delas, que marcou vivamente a caminhada da Missão da Bahia, foi a Pastoral Vocacional. Parece impossível imaginar os Redentoristas da Bahia sem essa inquietude e sem a ação vocacional. Acreditaram e investiram nas vocações brasileiras!

A Pastoral Vocacional da Missão da Bahia que estava presente desde os primeiros anos, recebeu um notável impulso quando o número de confrades aumentou com a chegada dos Pes. Tadeu Pawlik (janeiro de 1976) e Francisco Micek (abril de 1976). Em 1977, este último foi nomeado promotor vocacional da Missão da Bahia.

Os dias de 28-30 de agosto de 1977 podem ser considerados "históricos": em Bom Jesus da Lapa, quando foi realizado o primeiro encontro de jovens vocacionados. Houve participação de quatro lapenses e seis de outras localidades da Bahia. A partir daquela data, todos os anos organizavam encontros vocacionais e os estágios de seleção, segundo as orientações dos padres da Província de São Paulo que, depois do estágio vocacional de seleção, feito na Bahia, aceitavam os jovens baianos, pernambucanos e mineiros nos seus seminários.

A cada ano, os Redentoristas imprimem uns quinze mil folhetos com mensagem vocacional, que entregam aos jovens nas palestras e ao povo em geral. Os romeiros levam as mensagens vocacionais para as suas comunidades. Como resposta a esse trabalho, chegam cartas de rapazes e moças, solicitando informações sobre a vida religiosa e sacerdotal.

Os anos setenta e oitenta foram um tempo em que a pastoral vocacional não tinha sido implantada nas dioceses e nas congregações, de maneira que houve, a cada ano, dezenas de jovens interessados pela orientação vocacional. Neste sentido os Redentoristas foram pioneiros da pastoral vocacional nesta parte do Brasil. Atualmente, em cada período da romaria, também estão sendo distribuídos milhares de panfletos vocacionais, de ótima qualidade, mas já sem esse mesmo efeito, porque a pastoral vocacional está implantada em todas as dioceses e congregações.

Os vocacionáveis, que entram em contato com a pastoral vocacional, refletem toda a situação sócio-religiosa da região: falta de escolas, falta da vida religiosa nas paróquias, problemática familiar, extrema pobreza, etc. Por isso, é muito modesto o fruto dos esforços da Pastoral Vocacional da Vice-Província.

A pastoral vocacional dos Redentoristas alargou os seus horizontes e abriu-se mais, com o engajamento dos seminaristas teólogos. A criação da equipe missionária e pregação das missões populares redentoristas abriram mais uma chance nesse setor. O carisma redentorista é muito atraente para a juventude de nosso tempo.

Nos primeiros vinte anos, os Redentoristas da Bahia tiveram promotor vocacional liberado apenas durante alguns meses, no ano de 1988. Não dispunham de meios suficientes para realizar um trabalho mais organizado numa região pobre, com distâncias muito grandes. Pelo menos uma terça parte dos vocacionáveis não podia participar dos encontros vocacionais, devido à pobreza da família.

Somente com o crescimento numérico dos confrades, a partir do ano 1993 a pastoral vocacional recebeu um impulso decisivo, quando Pe. José Grzywacz, sacerdote jovem (ordenado em 1991), assumiu esse setor de trabalho. Com todas as habilidades, com a criatividade fora do comum, com meios mais modernos (computador), ajudado por um seminarista e pelo Clube Vocacional Redentorista, fundado e animado por ele mesmo, levou adiante esse setor de trabalho durante seis anos, com resultados muito animadores. Os encontros vocacionais passaram a ser realizados por regiões (Salvador, Lapa, Bonfim e Arraial d'Ajuda), para facilitar a participação dos jovens. Pe. Geraldo

Carlos Rodrigues Camargo (ordenado em 1996) continua realizando a grande obra de promoção vocacional ajudado pelo Clube Vocacional Redentorista que contribui para a auto-sustentação da Pastoral Vocacional. Os efeitos são visíveis: as casas de formação estão cheias!

Desde 1972, até 2002, os Redentoristas da Bahia acompanharam 1.130 (mil e cento e trinta) jovens através das cartas, Curso Vocacional por Correspondência, visitas, encontros, estágios e convivências vocacionais com a ajuda profissional de psicólogos. Mais de trinta deles chegaram a fazer a profissão religiosa na Congregação e oito receberam a ordenação sacerdotal na Vice-Província. Mais de vinte ex-seminaristas das casas de formação da Vice-Província chegaram a ser sacerdotes diocesanos. Várias moças se realizam na vocação religiosa, graças à orientação da pastoral vocacional redentorista. É, sem dúvida, uma grande contribuição dos Redentoristas da Bahia para a Igreja do Brasil.

5. FORMAÇÃO BÁSICA DOS SEMINARISTAS

Os Redentoristas da Bahia procuraram, desde o começo, formar futuros missionários. Já em 1974 enviaram um jovem para o Seminário Santo Afonso, em Aparecida-SP. Pelos seminários da Província de São Paulo passaram dezenas de candidatos baianos, mineiros e pernambucanos. A experiência de enviar os jovens para os seminários paulistas foi praticada durante treze anos (1974-1987). Durante vinte anos mandavam os jovens para o noviciado da Província de São Paulo e, a partir de 2001, para o noviciado da Província de Goiás.

Nos anos de 1978-1984, em Bom Jesus da Lapa, existia uma comunidade vocacional composta de jovens de pouca escolaridade, para que pudessem concluir o 1º grau. O número de jovens, a cada ano, era de seis a oito. Dois deles chegaram ao sacerdócio como padres diocesanos.

A abertura da casa de formação, em 1981, em Salvador, para os estudantes de filosofia e teologia, foi um ato de muita fé no futuro e confiança nos jovens baianos. Os Redentoristas da

Bahia contaram, na época, com apenas nove sacerdotes, realizavam muitíssimo trabalho pastoral, estavam sem experiência nem preparação para o trabalho de formação, mesmo assim, preocupados com o futuro e confiando nas vocações nativas, os padres Francisco Micek e Tadeu Pawlik foram transferidos para a formação dos filósofos e teólogos em Salvador.

A Província de Varsóvia, depois de um período de hesitação e expectativa inicial, confiou na formação realizada na Bahia, enviando, no decorrer dos anos, doze junioristas (1984 – quatro; 1988 – três; 1991 – três; 1998 – dois). Foi, realmente, um ato de muita coragem e confiança tanto por parte do governo provincial, como, principalmente, por parte dos jovens seminaristas. Dois deles não se adaptaram à realidade baiana e retornaram ao Seminário da Província, onde foram ordenados sacerdotes. Graças a essa experiência a Vice-Província conseguiu crescer e ser o que é atualmente. Os seminaristas poloneses (junioristas) deram, em certas épocas, uma estabilidade ao processo de formação, de maneira que a presença deles foi muito positiva. Essa experiência foi, na maioria das vezes, contestada, ou simplesmente tolerada pela maioria dos confrades brasileiros. Aconteceu até uma desistência do juniorista do 2º ano de teologia, em protesto contra a vinda dos estudantes poloneses.⁵⁵

Nos últimos anos, com o crescimento do número dos jovens brasileiros, com confiança nas vocações locais, a Vice-Província não mais solicita a vinda dos estudantes poloneses, mesmo que ainda esteja olhando o futuro com incerteza, devido à instabilidade vocacional dos jovens brasileiros.

A Vice-Província providenciou a infra-estrutura para a formação, preparando os formadores e os professores, elaborando normas de formação, a “Ratio Formationis”.

Com a preocupação pelo espaço físico para a formação, os Redentoristas construíram duas casas para os seminaristas. Atualmente, a Vice-Província possui três casas de formação:

⁵⁵ Em 1987, juniorista Aristóteles da Silva, protestando contra a vinda dos seminaristas poloneses, passou para a diocese de Feira de Santana, onde, depois, foi ordenado sacerdote.

- Beato Gaspar, em Bom Jesus da Lapa, (propedêutico, fundada em 1994), com o estudo no Colégio “Promove” e acompanhamento vocacional na casa de formação, na ex-fazenda Consolação;
- Santo Afonso – Barris (postulantado, a partir de fevereiro de 1987);
- São Geraldo – Pituaçu (juniorato, na casa antiga nos anos 1995-96 e, na casa nova, a partir de fevereiro de 2001), estas últimas em Salvador.

Os estudantes de filosofia e teologia estudavam, durante os vinte anos, no Instituto de Teologia da Universidade Católica de Salvador e, a partir de 2002, no Instituto de Teologia São Bento, dos Monges Beneditinos, também em Salvador.

Ao longo dos anos, muitos padres da Vice-Província já trabalharam na formação dos estudantes. Nos últimos anos estão engajados neste trabalho, de preferência, os confrades brasileiros.

6. FORMAÇÃO DOS MISSIONÁRIOS REDENTORISTAS LEIGOS

A Vice-Província Redentorista da Bahia, através de seu Secretariado de Formação, a partir do ano de 1993, empenhou-se em organizar de maneira sistemática o seu trabalho com os Leigos, a fim de integrá-los nas suas atividades missionárias.⁵⁶

De um lado, a motivação veio dos documentos oficiais que valorizam a atuação dos Leigos junto à Congregação Redentorista,⁵⁷ por outro lado, o interesse foi fortalecido pela experiência vivida junto aos leigos das comunidades da favela das Malvinas (hoje Bairro da Paz), dos bairros do Tororó e Pituaçu, em

⁵⁶ Dados do relatório do Pe. José Grzywacz para a Reunião pré-capitular em Puebla (México), em 2003. Cf. Noticiário Nº 65, pp. 51 ss.

⁵⁷ Governo Geral da C.S.S.R., *Communicanda* 93: “A cooperação dos Leigos com a nossa Congregação”, Roma, 1985; o Documento Final do Capítulo Geral da C.S.S.R., Itaiçi, 1991; como, também o Documento Final da IV Conferência do CELAM, Santo Domingo, 1992; e, finalmente, a *Communicanda* de 1998, sobre a Espiritualidade.

Salvador e em Feira de Santana, depois das Santas Missões realizadas, em 1992, naquela cidade.

No dia 5 de fevereiro de 1995, o primeiro grupo de vinte missionários redentoristas leigos fez seus compromissos missionários na igreja de N. S. das Candeias, em Pituaçu.⁵⁸

Em março de 1996, os MRL “veteranos” renovaram e os “novatos” de Salvador e Feira de Santana fizeram o seu primeiro compromisso missionário, consagrando a sua vida ao Cristo Redentor, comprometendo-se na obra de evangelização dos pobres e dos excluídos.

Desde aquela época, até a data presente, a Vice-Província da Bahia continua se empenhando na formação permanente dos missionários leigos veteranos e de novos já integrados. Os Estatutos dos MRL elaborados na Vice-Província foram aprovados e elogiados pelo Governo Geral.

A expressão forte dos MRL, na Bahia, é a sua participação nas Santas Missões, como atualização da missão do carisma redentorista. Estas acontecem em companhia da Equipe Missionária ou em Missões organizadas por eles mesmos, em sintonia com os responsáveis pela formação. Por outro lado, há aqueles que assumem o compromisso missionário e dedicam-se à oração e ao trabalho pastoral em sua comunidade, impossibilitados que estão de uma atividade missionária distante da família, do trabalho e outros afazeres.

Com o crescimento, em número, dos MRL, especialmente na cidade de Feira de Santana, e a expansão para outra cidade – a de Senhor do Bonfim, onde atuam os Redentoristas – tornou-se necessária a criação dos seguintes núcleos: Salvador – atualmente com 28 missionários, Feira de Santana – com 19 missionários, Senhor do Bonfim – com 10 missionários e Bom Jesus da Lapa, com cerca de 15 candidatos.

No sentido de ajudar na formação de novos missionários e estando em sintonia com o plano pastoral da Arquidiocese de São Salvador da Bahia, com o lema: *Ser e fazer discípulos*, o Secretariado de Vida Apostólica organizou, a partir do início do

⁵⁸ Redentoristas da Bahia, Caderno Documentário C-1, Relatório para o II Capítulo da Vice-Província (1995), p. 159.

ano de 2003, mais um curso de formação de missionários leigos. São dois anos de formação: teologia geral (2003) e formação missionária redentorista com as aulas práticas (2004). No Curso iniciaram mais de cem leigos de diversas paróquias de Salvador.

7. MEIOS DE COMUNICAÇÃO SOCIAL

Os Redentoristas da Bahia se servem dos MCS para a evangelização. Desde os primeiros anos procuraram montar a Gráfica em Bom Jesus da Lapa a fim de elaborar material impresso a serviço dos peregrinos, objetivo que, na medida do possível, foi alcançado. Foram editados vários livros, brochuras e catecismos, história do Santuário do Bom Jesus, como também variedade de folhetos de orientação aos romeiros.

A partir do ano de 1982, funciona, em Bom Jesus da Lapa, a Rádio Bom Jesus AM, que está sendo aproveitada para a obra da evangelização. A mesma é propriedade da diocese local, mas está sendo dirigida pelos Redentoristas. Muitas celebrações e programas religiosos estão chegando a milhares de diocesanos e peregrinos do Bom Jesus de muitas outras dioceses da região.

As outras comunidades redentoristas, como a do Senhor do Bonfim e do Arraial d'Ajuda, também usam as rádios locais para transmitir a mensagem do Evangelho. Os Redentoristas estão presentes através da internet que começa a ser um novo meio de comunicação social de muita importância. A paróquia da Ressurreição do Senhor, em Salvador, está editando um jornal mensal, de alta qualidade, "O Ressuscitado".

Alguns confrades estão contribuindo para preservar a história do grandioso trabalho missionário realizado na Bahia, escrevendo sobre lugares do nosso pastoreio (Pe. Lucas Kocik, Pe. Marcos Piątek, Pe. José Grzywacz, Pe. Francisco Micek e outros).

III. VICE-PROVÍNCIA DA BAHIA: COMUNIDADE APOSTÓLICA

1. ESPIRITUALIDADE E FORMAÇÃO PERMANENTE

Ao longo da história, os Superiores vice-provinciais e o Secretariado de Espiritualidade zelam pela formação permanente, de acordo com as recomendações oficiais da Congregação.⁵⁹ As cartas circulares dos Superiores vice-provinciais e outro material formativo, a valiosa coleção da “Espiritualidade Redentorista”, editada pela URB⁶⁰ contribuem para a formação permanente e ajudam a aprofundar o conhecimento do carisma da Congregação.

Desde o começo, a Missão e, atualmente, a Vice-Província Redentorista da Bahia realiza dois encontros anuais, de cinco ou seis dias (assembléias ou capítulos) para todos os confrades. Um encontro é destinado ao estudo dos temas pastorais e missionários e outro é retiro espiritual. Os encontros fomentam a união e a fraternidade entre todos os confrades e servem para discutir os assuntos da atualidade da Vice-Província.

Os encontros de estudo são orientados por pessoas competentes nos assuntos escolhidos, o que enriquece o conhecimento e aperfeiçoa os trabalhos apostólicos realizados pela Vice-Província. Os retiros costumam ser orientados pelos confrades redentoristas das outras Províncias do Brasil. Cabe frisar que, na medida do possível, todos os confrades participam dos encontros. Os junioristas, quando o tempo lhes permite, participam também dos encontros da Vice-Província criando-se um clima de muita alegria e fraternidade.

⁵⁹ Constituições 77-90 da C.S.S.R. A Constituição 77 declara que: «o processo de formação... abrange... a formação que deve continuar por toda a vida». *O Documento Final do XXI Capítulo Geral*, 1991, no n° 52. Pe. Juan M. Lasso de la Vega, *Relatório para o XXII Capítulo Geral*, de 1997, *As “Orientações do Capítulo Geral”*, de 1997, no n° 5.7, etc.

⁶⁰ URB = União dos Redentoristas (Províncias, Vice-Províncias e Regiões) do Brasil.

Levando em conta a necessidade de capacitação missionária e pastoral, seis confrades da Vice-Província fizeram estudos de pós-graduação, licenciado, mestrado ou doutorado: quatro em Roma e dois em São Paulo.

Os promotores vocacionais, os formadores e os missionários populares realizam cursos de capacitação, organizados em nível interprovincial redentorista, ou em nível internacional. Participam, também dos encontros de estudo em nível intercongregacional. Os postulantes e os junioristas participam dos encontros interprovinciais e intercongregacionais.

Completando os dez anos da ordenação sacerdotal os confrades têm oportunidade de aproveitar um ano para a reciclagem teológica, durante o assim chamado "ano sabático".

Em nível das comunidades da Vice-Província os Redentoristas da Bahia encontram muitas dificuldades para continuar a formação permanente. As comunidades, na sua maioria, são pequenas, compostas de dois ou três confrades que são sobrecarregados de atividades pastorais. Isso não favorece encontros, dias de estudo ou do retiro comunitário.

2. VISITAS DOS GOVERNOS GERAL E PROVINCIAL, FATOR DE CRESCIMENTO E CONSOLIDAÇÃO DA VICE-PROVÍNCIA

As visitas oficiais e extra-oficiais dos Governos Geral e Provincial contribuem para o crescimento e consolidação da Vice-Província da Bahia. Em várias ocasiões as visitas trouxeram solução aos problemas existentes e incentivaram o desenvolvimento dos trabalhos apostólicos.

Houve, também, algumas outras visitas particulares dos confrades da Província de Varsóvia, como, por exemplo, do jurista Pe. Jan Cygnar que, permanecendo durante alguns meses na Bahia, em outubro do ano de 1992, concluiu a elaboração dos Estatutos Vice-Provinciais.

Os encontros dos confrades poloneses com a realidade da Bahia tiveram aspecto muito positivo tanto para a Vice-Província, como para os confrades da Província-Mãe.

A participação dos superiores da Vice-Província nos Capítulos provinciais e as visitas dos confrades à Polônia (poloneses e brasileiros) têm também um lado muito positivo, criando laços de amizade e despertando interesse pelo trabalho missionário no Brasil. Acontecia isso, sobretudo, nos primeiros vinte anos de existência da nossa Missão da Bahia.

A união entre a Vice-Província da Bahia e a Província-Mãe se expressa de várias formas. Assim, em 1989, Pe. Tadeu Pawlik pregou retiros espirituais para os confrades (padres e estudantes) da Província de Varsóvia; o professor de Teologia Moral, Pe. Marcos Piątek, deu aulas durante um semestre no Seminário de Tuchów.

Aconteceram, também, visitas fraternas recíprocas com os confrades da Vice-Província de Resistência (Argentina) e com os da Região de Tupiza (Bolívia) – ambas fundações da Província de Varsóvia.

3. ELABORANDO A INFRAESTRUTURA ECONÔMICA PARA A EVANGELIZAÇÃO

Ao longo de dezenas de anos, a Missão – Vice-Província da Bahia – precisou ser mantida com a ajuda financeira do exterior. Foram o Governo geral da Congregação e as Instituições Benéficas da Europa que contribuíram para a construção das casas, compra dos carros e para a manutenção dos seminaristas. Paulatinamente, a Vice-Província está procurando a auto-sustentação da sua obra de evangelização.

a) Bom Jesus da Lapa

Investimentos em benefício do Santuário e da Paróquia

Os Redentoristas da Vice-Província da Bahia, por trabalharem numa região muito pobre, uma das mais problemáticas do Brasil, estão compartilhando a situação do povo. Em Bom Jesus da Lapa, nos primeiros anos, habitaram uma casa velha, de barro, que não mais oferecia condições para morar. Com um grande esforço, conseguiram construir, nos anos 1975-78, sob a orienta-

ção do superior, Pe. Ceslau Stanula e do ecônomo, Pe. Lucas Kocik, a casa (da propriedade do Santuário do Bom Jesus), que é moradia da comunidade e, ao mesmo tempo, lugar de hospedagem dos confrades e outros sacerdotes que chegam para a romaria.

Ao longo dos anos construíram dezenas de igrejas, capelas e vários centros comunitários na cidade da Lapa e no interior da paróquia. O complexo de prédios do CTL – Centro de Treinamento de Líderes – da diocese foi construído também pelos Redentoristas (Pes. Tadeu Słaby e Casimiro Zymuła).

A administração do Santuário do Bom Jesus constitui um setor de trabalho muito difícil e desgastante. Mesmo assim conseguiram realizar obras sociais e melhoramentos em benefício dos romeiros.

Em benefício da Vice-Província

Em nível da Vice-Província, em Bom Jesus da Lapa foram feitos investimentos na Gráfica – Editora Bom Jesus, que, depois de vinte e cinco anos de funcionamento precário, finalmente, a partir do ano de 2003, está entrando numa nova fase, com os passos corajosos do ecônomo Vice-Provincial Pe. Cristóvão Malmala, que decidiu investir na modernização da mesma.

Uma pequena propriedade rural – Fazenda São Geraldo – por encontrar-se em região de seca e de clima implacável, exige investimentos para que possa ser lucrativa. Estes investimentos estão sendo feitos, com a abertura do poço artesiano que servirá para a irrigação do solo.

Foi aberta, também, em Bom Jesus da Lapa (e, posteriormente, em Feira de Santana, Itabuna e no Arraial d’Ajuda) a Livraria Boa Nova, com bom estoque de livros e de outro material de formação religiosa.

b) Salvador

- A moradia da comunidade de São Lázaro, situada nas dependências (coro e corredor) da igreja, passou por várias reformas, de maneira que atualmente possui condições relativamente boas.

- Os investimentos mais significativos foram feitos em função das casas de formação. Em 1980 foi comprada uma residência familiar, no bairro dos Barris, para abrir a casa de formação São Clemente. A mesma passou por várias reformas e adaptações, servindo atualmente, a partir de 1993, de residência do governo da Vice-Província e da Equipe Missionária.

- Em 1985-86 foi construído, sob a orientação do Pe. Casimiro Zymuła, o prédio do Seminário Santo Afonso, também no bairro dos Barris, para os postulantes (filosofia). A casa comporta uns 15 estudantes.

- Finalmente, no ano de 2000, graças ao empenho do ecônomo da Vice-Província, Pe. Cristóvão Mamala, foi construída a casa do Seminário São Geraldo, em Pituaçu, para uns doze seminaristas. Desta maneira a Vice-Província dispõe de uma estrutura satisfatória para a formação dos jovens.

- Nas proximidades de Salvador, no bairro de Buraquinho, foi adquirida uma propriedade, com a finalidade de estruturar uma casa de retiros e de descanso para os confrades. Uma casa que existe no local e que foi reformada, já está servindo para encontros e descanso, mas, por ser pequena, ainda não está preenchendo as expectativas.

c) As outras comunidades redentoristas

Na cidade de Senhor do Bonfim e no Arraial d'Ajuda, a Congregação não dispõe de nenhuma propriedade. Todo o trabalho administrativo dos Redentoristas está voltado para a manutenção, melhoramentos e reformas das igrejas, capelas e centros comunitários das respectivas dioceses.

1) Em Senhor do Bonfim, os Redentoristas realizaram, com muito empenho, várias reformas da igreja catedral e de vários outros lugares de culto, construíram também uma igreja nova, a do Santíssimo Redentor.

2) No Arraial d'Ajuda, a comunidade mora em condições muito precárias, numa casa de barro. Há necessidade da construção de uma residência nova. Graças ao empenho dos Redentoristas, em preparação ao jubileu dos 500 anos do Brasil, foi re-

novada a igreja do Santuário. Foram também recuperadas várias propriedades do Santuário e construídas algumas capelas.

4. ACONTECIMENTOS MARCANTES NA HISTÓRIA DOS REDENTORISTAS DA BAHIA

Os pequenos sucessos, alcançados com esforço e simplicidade, podem trazer muita alegria e bem-estar. Assim, a realização do trabalho missionário, as conquistas pastorais junto ao povo peregrino, em Bom Jesus da Lapa, sempre proporcionam à Vice-Província muita alegria e júbilo. Cada período da romaria e cada Santa Missão realizada, são acontecimentos de interesse comum de todos.

Os acontecimentos de maior relevo, como a abertura de novas frentes do trabalho missionário e pastoral, em Salvador, em Una, em Senhor do Bonfim e no Arraial d'Ajuda, marcaram profundamente a história da Vice-Província.

A estruturação das casas de formação básica dos seminariastas foi, também, motivo de muito júbilo. A abertura da primeira casa de formação (Comunidade São Clemente), em 19 de março de 1981, a inauguração da Casa Santo Afonso (em fevereiro de 1987) e, finalmente, a construção e abertura da casa de formação São Geraldo (em fevereiro de 2001), trouxeram à Vice-Província muita esperança para o futuro. As primeiras profissões religiosas dos confrades brasileiros inspiravam sempre esperança no porvir da Vice-Província. Mas, também, cada desistência causa decepção e tristeza geral.

As ordenações sacerdotais dos confrades novos foram vivenciadas pela Vice-Província com muita ênfase e, no caso dos confrades brasileiros, preparadas com as Semanas Vocacionais nas paróquias de origem. A nomeação episcopal do Pe. Ceslau Stanula, a sua consagração e tomada de posse foram festejadas pela Vice-Província e por outros confrades poloneses (da Polônia, da Argentina e da Bolívia). Foi um acontecimento marcante!

Festejos jubilosos da Instituição oficial da Vice-Província da Bahia, nos dias 5-10 de novembro de 1992, em Bom Jesus da Lapa, reuniram quase trinta confrades redentoristas de fora, re-

presentando o Governo Geral (Pe. Joseph W. Tobin), Governo provincial de Varsóvia (Pe. Zdzisław Klafka), da Vice-Província de Resistencia, da Argentina, Região de Tupiza – Bolívia e Superiores (vice-) provinciais do Brasil.

Outros dias marcantes foram os festejos do Jubileu dos 25 anos do trabalho pastoral e missionário na Bahia, realizado em Salvador. Na ocasião, foi organizado um Congresso Missionário, com a participação dos bispos redentoristas, representantes dos Governos: geral (Pe. Noel Londoño), provincial (Pe. Witold Kawecki), da Itália, da Argentina, da Bolívia e de quase todas as (Vice-)Províncias do Brasil.

A Vice-Província da Bahia conheceu, também, decepções profundas. Uma das primeiras foi a morte prematura do Pe. Waldemar Gałazka, um missionário de muito ânimo e vitalidade, acontecida no dia 26 de fevereiro de 1986, quando o mesmo contava com apenas 32 anos de idade.

A saída dos confrades, deixando o sacerdócio (José Daniełuk, em 1988, e João Waligóra, em 1997), causou muita tristeza e perplexidade na Vice-Província. Também o retorno dos outros confrades para Polônia (Fr. Adalberto Zagrodzki, em 1986, Pe. Casimiro Zymuła, em 1991, Fr. Sławomir Clemente Skubisz, em 1994, Pe. Tiago Ćwik, em 2001, e Pe. Tadeu Słaby, por motivo da doença, em 2002), foi sentida pelos confrades da Bahia. O desligamento dos confrades brasileiros (Pe. Walfrido João Knapik, em 1996 e, temporariamente, do Pe. Antônio Rosivaldo Mota, em 2002) causou muitos questionamentos na Vice-Província.

Para perpetuar os acontecimentos e para notificar outros, desde 1979 os Redentoristas da Bahia estão editando seu boletim informativo “Noticiário” (três vezes ao ano), em duas versões: portuguesa e polonesa, através do qual se comunicam com os Redentoristas das outras Unidades, missionários leigos, parentes, benfeitores, etc. O mesmo deixou de ser editado nos anos de 2000-2002, mas, a partir do ano de 2003, a edição foi reiniciada. Também está sendo editado, a partir de janeiro de 1996, um pequeno informativo mensal “Axé da Bahia”, que, no período de dois anos (2000 e 2001), não mais foi editado, mas, a partir do ano de 2002 foi reiniciada a sua edição. O mesmo constitui um elo de união entre os Redentoristas, MRL, parentes e ben-

feitores. Desde o começo do ano de 2003, os Missionários Redentoristas Leigos da Bahia editam seu informativo mensal, denominado "Juntos". A internet e outros meios modernos de comunicação servem, também para manter a união e fraternidade.

RESUMO

A mais nova Unidade redentorista do Brasil, a Vice-Província da Bahia, completou trinta anos de história. Fundada em 8 de dezembro de 1972, a Região da Bahia transformou-se em Vice-Província, vinte anos depois, em 1992. Atualmente, conta com 36 confrades professos.

A sua fidelidade ao carisma alfonsiano os Redentoristas da Bahia expressam, desde o começo, no atendimento pastoral do Santuário do Bom Jesus da Lapa, um dos mais importantes do País, realizando uma "missão permanente". Devido à situação de abandono do povo por motivo de falta de clero, atendem, também, várias grandes paróquias missionárias.

A partir do ano de 1992, contando com o crescimento numérico, os Redentoristas da Bahia assumiram, como prioridade principal, a pregação das Missões Populares, manifestando muita vitalidade e empenho apostólico.

A Pastoral Vocacional e a Formação Básica foram, desde o começo e continuam sendo as maiores inquietudes dos Redentoristas da Bahia. Atualmente, a Vice-Província da Bahia possui três casas de formação.

Os Missionários Redentoristas Leigos tornaram-se uma realidade marcante na vida da Vice-Província, participando ativamente da pregação das Santas Missões.

Os Redentoristas da Bahia, através do seu apostolado missionário, doam, com generosidade, as suas vidas pela Copiosa Redenção (Cf. XXIII Capítulo Geral).

SUMMARY

The Vice-Province of Bahia, the most recently established Redemptorist Unit in Brazil, has just completed thirty years of history. Founded December 8, 1972, the then Region of Bahia went on to become a Vice-Province, twenty years later, in 1992. There are currently 36 professed confreres in the Vice-Province of Bahia.

From the beginning the Redemptorists of Bahia have expressed their fidelity to the Alphonsian charism through the pastoral care of pilgrims to the Shrine/Sanctuary of Bom Jesus da Lapa, one of the most important in the country, where they continue an ongoing "permanent mission". Because of the lack of clergy and the consequent situation of abandonment, the Redemptorists of Bahia also serve in several large missionary parishes.

In 1992, with a significant increase in membership, the Redemptorists of Bahia began, as a principal priority and with great vitality and apostolic dynamism, to preach "Popular Missions".

From the very beginning, vocational promotion and initial formation were and continue to be major concerns for the Redemptorists of Bahia. At this moment the Vice-Province of Bahia has three houses dedicated to the initial formation of future Redemptorist missionaries.

The Redemptorist lay missionaries, actively participating in the preaching of missions, have become an important and outstanding part of the life of the Vice-Province.

The Redemptorists of Bahia, through their missionary apostolate, offer their lives generously for Plentiful Redemption (Cf. XXIII General Chapter).



DOCUMENTA

SHCSR 53 (2005) 139-181

CHRONICA MISSIONUM

THE NEWFOUNDLAND MISSIONS OF 1913

ed. by

PAUL LAVERDURE

PREFACE

One of the most interesting manuscripts in the Redemptorist archives of English Canada is the "chronica missionum" of St. Ann's, Montreal for the years 1912-33. This 155-page quarto volume contains a 31-page single-spaced cramped manuscript chronicle entirely dedicated to the Newfoundland missions of 1913. The amount of space dedicated to Newfoundland (over 20% of the manuscript), excluding all other materials related to 1913, reveals, besides the pride that a participant may naturally have for this work, that the author himself suspected the importance and the interest such a narrative would have for later readers.¹

And it is a narrative. Daniel Holland, the likely chronicler, lifts the St. Ann chronicle from the barest listing of names and places, as it was for 1912, and would again become for 1914, into the realm of history.²

¹ I would like to thank Fr. Paul Doucet, C.SS.R., for drawing my attention to this document.

² Daniel Holland (1858-1922), born in Placentia Bay, Newfoundland. Professed 1891. Ordained 1895. After an odyssey comprising work as a seaman, stevedore, printer, clerk, editor, and finally as a choir master in Montreal's St. Ann's Church, he asked to be accepted by the Redemptorists. After some weeks as a lay candidate, he was vested 21 April 1889 by John Catulle

The Redemptorist monastery attached to St. Ann's parish

and served as a lay brother. Both Daniel Holland and the Belgian Redemptorists quickly found that he was in the wrong place. He was loud, loved to talk, sang, played the piano, and made so much noise that it became obvious that the quiet, hidden life of the brotherhood was not in Daniel's nature. Daniel himself was convinced that he had a vocation to the priesthood. While the Montreal Redemptorists thought he was bright enough to learn Latin, he had practically no education at all before arriving as choir master at St. Ann's. They found him such an excessively original person that they wondered whether he had any common sense.

Without waiting for permission, Daniel Holland left for the novitiate in St. Trond. Father François Tournay, the novice master, described Dan as someone joyful, invincibly chaste, with a boundless horror of sin, and whose goodness and generosity could not be corrupted. While silence and meditation seemed foreign to the novice, work increased his zeal. Tournay recommended accepting Dan Holland in the Congregation as a candidate for the priesthood.

In Beaulieu, although he did not like to study, he was a good student of practical or moral theology and his teachers were impressed with this "colossally healthy" individual good with material things. They predicted he would be helpful as a bursar or treasurer in a large foundation that needed someone with administrative talent and energy. He was ordained in Beaulieu.

In 1896 he was sent to Ste. Anne-de-Beaupré, Quebec where his talent for languages made him useful in confessional work. In 1900, he underwent his second novitiate in St. Ann's, Montreal. Afterwards, his superiors decided that he would make an excellent parish worker, and so he remained in St. Ann's. Father Dan, as he came to be known, established an orphanage Home for Working Boys and raised money for his orphanage and other charities. In 1912 he joined the English-speaking Vice-province of Toronto under the American Baltimore Province. His American superiors then sent him to Newfoundland in 1912, where he worked for over a year in non-stop travelling and preaching. His successes there brought one town, Bank Head, to petition the government to change its name to Holland in his honour.

In 1915, he was sent to St. Patrick's, Quebec City. He took charge of a new group of poor near the Cove church in Diamond Harbour. At times in winter he would walk dressed in little more than rags. Individuals would give him gloves, boots, or a new coat. A few days later he would be back in his old clothes. He had given the new clothes to the poor.

Dan Holland died suddenly of a heart attack. St. Patrick's Church filled to overflowing with the hundreds of the poor he had helped. The ship labourers' society also attended. Dozens of priests, monsignori, and the archbishop of Quebec attended in person to honour Father Holland. He was buried in Quebec at the age of 63.

of Montreal, founded by the Belgian Redemptorists in 1884 in a poor, working class Irish enclave in Montreal, had recently been transferred to the American Redemptorists of the Baltimore Province (then the eastern United States) to form one of the first four houses of the second vice-province of Toronto for English Canada in July of 1912. This was done so that the formation of a separate English-language vice-province would give new energy to the English-language missions of Canada. It was thought, and rightly so, that an English vice-province (and eventually the Province of Toronto) would free the English-speaking Redemptorists from Belgian and French-Canadian missionary priorities and would encourage American Redemptorists in the Baltimore and St. Louis Provinces to send English-Canadian Redemptorists then working in the United States and Porto Rico to work in Canada. For a short time, as the following narrative illustrates, St. Ann's became a dynamic missionary house giving spiritual exercises in English Quebec, Eastern Ontario, and the Maritime Provinces of Canada. Less well-known is Redemptorist work in what was the British colony of Newfoundland.

Newfoundland fell on the outskirts of Canadian, American, Belgian, and British Redemptorist missionary fields of work, partly because of its isolation, the difficulty of travel, and the lack of men to minister to the people of Newfoundland. There had been vocations from Newfoundland to the Redemptorist Congregation – Maurice Bonia, Brother Alexander (Thomas St. John), and Brother Thomas (John Williams) joined the Baltimore Province shortly after the Baltimore Province sent missionaries in 1882.³ Newfoundlanders John Fitzgerald and Edward Molloy joined the Saint Louis Province in the western United States, because their families had moved to Montreal when they were young men and the Belgians at St. Ann's refused to accept vocations without a knowledge of French and Latin sufficient for survival in the minor or the major seminary. English language vocations were sent to the western United States. Daniel

³ For a description of the Redemptorist Canadian Newfoundland missions in the nineteenth century, see Paul LAVERDURE, *The Redemptorist Mission in Canada, 1865-1885*, in Bruce GUENTHER (ed.), *Historical Papers* (Canadian Society of Church History 1993), 81-94.

Holland, also inspired by the Baltimore missionaries of 1882, and in spite of his lack of French, insisted on joining the Belgian Province in order to work in Canada and, eventually, in Newfoundland. John Bennett, a Redemptorist superior and provincial in England for several years, was born in Newfoundland but, like Molloy and Fitzgerald, left as a young man, in Bennett's case, for Scotland.

Newfoundland fell between different geographically defined missionary fields. Newfoundland belongs, as do most of the islands of the Atlantic, including the Caribbean, to a maritime or Atlantic perspective that encompasses the rural, seaboard cultures of the islands where several different – occasionally competing – jurisdictions of Redemptorists have worked. I would argue that the Atlantic world forms a discrete cultural space. Redemptorists working in the Caribbean had more in common – and not for the fact they were all Redemptorists or all Belgians or all Americans or what have you – with other Redemptorists working in Newfoundland and even with Redemptorists working in the Old World setting of Portugal, Belgium, or Ireland. The Atlantic experience, common in both the Old and the New Worlds, is also significantly different from the urban apostolate undertaken by most American Redemptorists and other Catholic parish missionaries, such as the Jesuits or the Paulists. The Newfoundland experience brings the American and the Canadian Redemptorists into an Atlantic environment much closer to the Mediterranean experience of the Redemptorist Congregation in Italy. Thus did the Canadian and American Redemptorists rejoice at finding a mission field, the Atlantic one of Newfoundland, which allowed them to follow exactly the prescriptions of the Neapolitan missions as laid down by Saint Alphonsus Liguori (1696-1787), their founder.

No Redemptorist foundation would be made in Newfoundland until 1931. Even after Newfoundland joined Canada in 1949, as late as 1973 the English-Canadian Redemptorists invited the Irish Redemptorists to consider taking over the Newfoundland mission field. The precipitous decline in Redemptorist membership during and shortly after the Second Vatican Council and, more importantly, the obvious cultural and geographical differences in the Newfoundland missions made the To-

ronto Province turn to Ireland for help. The entire twentieth century Redemptorist experience of Newfoundland confirms the peripheral, marginal, and trans-Atlantic nature of this type of Redemptorist mission.

The obvious differences in the Newfoundland missions with that of missions on mainland Canada could be listed as follows: distance from central Canadian foundations, even from the Canadian mainland; difficulty in travel to and within Newfoundland; linguistic differences (Newfoundland English contained several 18th and 19th century British and Irish particularities); a separate government and civil law tradition closer to British models than to Canadian ones which had been evolving separately and more closely to American republican models for a longer time; a heavy reliance on resource extraction industries, most notably fishing, while central Canadian industries were evolving rapidly into secondary manufacturing, or resource finishing.

Lastly, the 1913 chronicle illustrates important themes consistent with historical (and some contemporary) Redemptorist missionary strategies. Manuel Gómez Ríos in his article, "Las misiones de la restauración: Nava del Rey, 1879,"⁴ demonstrated the rural nature of Redemptorist missionary strategy and that it was one sought by Redemptorists following the wishes and the charism of the founder, St. Alphonsus Liguori. It also demonstrates, as Gómez Ríos has also concluded for the last quarter of nineteenth-century Spain, that the Redemptorists worked with simple, culturally and educationally lower-class people, who held tightly to traditional religiosity, and who demonstrated an obvious desire to hear a message of salvation.

Historians agree that missionary techniques, or the externals of the mission, remained the same the world over until the Second World War.⁵ I would like to argue further in agreement with Gómez Ríos that the Newfoundland chronicle shows no significant differences in pastoral or in doctrinal strategy to

⁴ SHCSR 43 (1995) 397-455.

⁵ For an example of this change, see Paul LAVERDURE, *Redemption and Renewal. The Redemptorists of English Canada 1834-1994* (Toronto 1996) and *Report on the Canonical Visit to the Japanese Missions of the Toronto Province (June 10th to July 14th, 1952)*, by Daniel EHMAN, C.S.S.R., in SHCSR 43 (1995) 499-522.

distinguish Newfoundland from Spain, or from any other part of the Catholic and Redemptorist – that is rural – world. And to the obvious differences of language and geography which had no significant impact on modifying the mission can be added the difference of time. There is insufficient evidence to declare that Spain in the 1870s is significantly different from Newfoundland in the immediate pre-World War period that is 1913.

On the one hand, there may be a strong argument that we are really looking at a single historical period, from the fall of the French Second Republic to the First World War, or what has been called the late Victorian period in English and British imperial historiography. On the other hand, there may be an equally strong argument that time, place, and culture (prior to the Second Vatican Council) did not affect the Redemptorist mission. Sermon topics against liberalism and immorality in Spain is hardly different from sermon topics that addressed Protestantism and immorality in other countries, and is no different from sermon topics that addressed Jansenism and immorality in a previous century.

A much stronger argument could be made that time, place, and culture may have affected the application of moral theology (and thus the doctrinal and pastoral applications of the mission) in the confessional. Unfortunately, there is still insufficient evidence to demonstrate this conclusively. What happened in the confessional, aside from what can be found in the rare casuist textbook – and most of these are Redemptorist or Jesuit – is sealed. We may invite future students to look into this. The Newfoundland chronicle presented here gives some interesting hints to the problems faced by Redemptorist confessors.

A strong case could be made that descriptions of mission externals are a fruitless, repetitive, overworked historical topic in contemporary Redemptorist historiography unless something new, such as the mission's influence on surrounding culture, or some change in the mission itself, can be shown to have resulted from time, place, or culture arising from a general or particular situation. While one cannot argue for the end of Redemptorist missionary history or history writing, one can argue that the history of the Redemptorist mission's ebb and flow in the late nineteenth century to the outbreak of the First World

War has been written and that it is time for Redemptorist historians to look at other topics, such as the history of moral theology, the history of spirituality, the history of the Congregation's finances, and the history of the Congregation's relations with the secular world and the rest of the Church, such as with the laity, with dioceses, with other Congregations and other Orders. Fortunately, these topics are, indeed, being studied, and some results are beginning to appear, although slowly.

The present missionary chronicle also illustrates something else. Shortly after these 1913 missions, five young men eventually joined the Congregation. Since then, forty more Newfoundlanders have joined the Congregation in English Canada. Such numbers do not take into account those who were born elsewhere but were raised in Newfoundland, or those who were born or raised in Newfoundland and joined other Redemptorist provinces. Approximately seven percent of English-Canada's Redemptorists have come from Newfoundland, a province that presently holds four percent of the English-speaking Catholic population. Newfoundland has been sending more vocations – almost double – to the Redemptorists than its English-speaking Catholic population warrants. Of course, for much of the twentieth century, the Redemptorists formed the only clerical Congregation in Newfoundland.

Nonetheless, if the number of candidates from Newfoundland asking to test a potential vocation in the Congregation over the years is any indication, Newfoundland in 1913 and today formed an interesting and complementary relationship with the Congregation, one that sheds light on the very nature of the Redemptorist charism.

In 1913, Newfoundland was organized as the ecclesiastical province of St. John's. The archdiocese of St. John's had been established in 1904. The archbishop since 1904 was Michael Francis Howley, the son of Irish immigrants.⁶ Within St. John's there were three other parishes. In addition, there were twenty-

⁶ Howley was born in St. John's itself, studied at the local Roman Catholic Academy and St. Bonaventure's College, at the Propaganda in Rome and was ordained there in 1868. He attended Vatican Council I as an observer. He was named prefect apostolic of St. George's in 1892, the first bishop of St. George's and was transferred to St. John's in 1895.

nine other parishes, thirty-three priests, fourteen convents, one monastery for the Irish Christian Brothers, six private Catholic schools, included St. Bonaventure College, two hospitals, one asylum and two orphanages. There were also schools maintained by the government in each parish. Two dioceses depended on St. John's. Harbour Grace under Bishop John March, had twenty-one priests, forty churches, ninety missions, five convents, two private Catholic schools, 115 parish schools, and a population of 24,000 Catholics in a total population of 98,000. St. George's under Bishop M.F. Power had eleven priests, thirty-six churches and chapels, sixty-nine missions, and fourteen convents. Total Catholic population was about 11,000. While Newfoundland had heard of religious brothers, and the occasional lone religious missionary had worked in Newfoundland, a religious congregation of priests and brothers was a novelty. The Redemptorists were to begin an important chapter in the religious life of Newfoundland.⁷

Newfoundland, as Manuel Gómez Ríos and other Redemptorist historians must agree, forms part of that Atlantic rural world where nineteenth and early twentieth century Redemptorist missionary strategy and the charism of St. Alphonsus Liguori found particularly fertile ground. This was not because it was different, but because it was so similar to eighteenth-century Italy and to nineteenth-century Spain. The history of the Redemptorists is not just one of particular times and places, although antiquarians would rejoice at the details for their own sake, but it is also a world movement and historians should use a wider perspective, a world perspective, to appreciate the details.

Only minor changes have been made to the punctuation of the text and some additions made to clarify abbreviations, but the rest has been left as the enthusiastic writer threw the chronicle on to the St. Ann's, Montreal pages.

⁷ Statistics taken from L.J.A. DEROME (ed.), *Le Canada ecclésiastique. Almanach annuaire du clergé canadien*, Librairie Beauchemin, Montreal 1913, 368-375.

THE TEXT⁸

1913

FEBRUARY

February 2

R.F. [Reverend Father] Holland leaves for Newfoundland with V.R. [Very Reverend] Fathers Brick,⁹ McPhail¹⁰ and McCandlish.¹¹ They spend two days in Sydney and proceed to Port aux

⁸ Geographic and biographical data for Newfoundland has been taken mainly from *Encyclopedia of Newfoundland and Labrador*, Newfoundland Book Publishers, St. John's, 5 volumes, 1967-1994.

⁹ William Brick, born 28 July 1855, professed 2 August 1877, ordained 11 June 1881, died 25 December 1935. Member of the Baltimore Province. First superior of the Toronto Vice-Province. For a brief description of his career in Canada, see LAVERDURE, *Redemption and Renewal: The Redemptorists of English Canada*, 98-100, 106-107.

¹⁰ John McPhail (also spelled MacPhail), born 31 January 1864 in St. Andrew's West, Ontario. Professed 5 October 1890, ordained 3 October 1893, died 26 August 1932. Educated in Canada and Belgium, Father McPhail was stationed in St. Ann's, Montreal (1894-1899) for parish duties and the second novitiate. He gave missions from St. Ann's (1900-1), then from the Sacred Heart monastery in Hochelaga, Montreal (1901-1902) and again from St. Ann's until 1910. During these years he blanketed eastern Ontario and began regular annual missions in an area that had some of the clergy calling him the apostle of the Ottawa valley. In 1910 he became rector of St. Ann's. McPhail argued for the creation and became a founder of the Toronto Vice-province in 1912. He became a consultant to the Vice-provincial, William Brick, in St. Patrick's, Toronto (1912-15) and then a missionary again while stationed in Saint John, New Brunswick (1915-18), Montreal (1918-22) and Toronto (1922-32). Many young men were directed by him to the altar during these years and in his last years while he served as spiritual director at St. Augustine's Seminary, Toronto. John McPhail died at the age of 68 in Toronto and is buried in Montreal.

¹¹ James McCandlish, born 8 October 1880 in Toronto, Ontario. Professed 2 August 1903, ordained 2 July 1908, died 26 September 1943. James McCandlish attended the Baltimore Province's educational institutions and was appointed first to East 61st Street, New York in 1909. He then left for Annapolis in 1910 to make his second novitiate. Unfortunately, Father McCandlish suffered from emphysema and in 1911, he was appointed to the Saratoga community, which housed both missionaries and the chronically ill.

Basques.¹² Cross the country to St. John's.

February 9

Missioners arrive in St. John's, opening mission same evening for women – a crowded cathedral – Three sermons a day.

February 16

Men's mission at Cathedral – Three sermons a day. The cathedral was full.

Confessions (heard by local clergy also) 8650.

February 23

St. Patricks, Riverhead. Opening of mission, as at the Cathedral church, filled to overflowing both weeks

Confessions, which were heard also by the local clergy, 5661.

A good few conversions from Protestantism were part of the result of the missions in the city. Cathedral 5 conversions and 100 adults confirmed in all.

After a year in semi-retirement, he returned to Canada to become one of the founding members of the Toronto Vice-province. He was stationed at St. Anna's in Montreal and was deemed fit enough for missions. In fact, he had a marvellous voice, a handsome presence, and his stay at Saratoga had given him the opportunity to learn even more from the missionaries stationed there than he had acquired in his second novitiate. After his return from Newfoundland, he worked in London, Ontario, Quebec City, and Toronto. Because of his increasingly laboured breathing, he was taken off the missions and made superior of St. Alphonsus in East Kildonan, Manitoba (1918-1921). He also served as consultor to the Provincial (1921-24), rector of St. Patrick's, Toronto (1924-1930), master of the second novitiate in Quebec City (1930-1937, 1938-1940) and Woodstock, Ontario (1937-1938).

By 1940, his heart condition and emphysema were so severe that he went into semi-retirement in Quebec City. In 1942, he was named provincial chronicler and archivist in Woodstock. He died while visiting Quebec City and is buried in Toronto.

¹² Now called Channel-Port aux Basques, it is the western point of entry for all people arriving from mainland Canada by boat. It is one of the nearest ports to Cape Breton. Beginning in the 1890s, it was the western terminus of the Newfoundland Railway, although the population was only 77. In 1913, it had daily train service.

MARCH

March 9

Fathers Holland & McPhail open mission in Placentia.¹³
The only Protestant family in the town assisting at the exercises.

A very interesting mission but difficult at this season on account of the "Gul"¹⁴ which prevents many and delays others who live on the Jersey side. Confessions heard – 1200

R.F. Brick & McCandlish are at Argentier.¹⁵ 583 confessions

March 18

Fox Harbor (P[lacentia] B[ay])¹⁶ Fathers Holland & McCandlish accompanied by a lot of villagers walked the four miles from Villa Maria Station and commenced a mission of three days. Father Holland had breakfast, dinner, and supper in the church and a cold one it is. Each mission preached twice a day as our time was short. His Grace of St. Johns requiring us to sing a prophecy on Good Friday and the Exultet on the following day. When we were to leave Fox Harbor for the train, two hundred i.e. the population of the place, put a catamaran [a twin-hulled sailboat] at the door and with fifty or more fathoms of rope hauled us over the mud to the station and there made another collection and a very nice one. This mission although the hardest so far was the most consoling. Confessions heard – 400.

March 21

Cathedral – St. Johns – sung prophecies.

March 22

Cathedral – St. Johns – sung the "Exultet."

¹³ Placentia is situated on a roughly triangular beach at the eastern end of Placentia Roads (an inlet of Placentia Bay). A major centre of population, it was the old French capital of Newfoundland.

¹⁴ Gul is an obsolete form of gull, a strong channel stream or current.

¹⁵ Argentier, or Argentia, is a fishing community mainly composed of Catholics on a small peninsula on the east side of Placentia Bay.

¹⁶ Fox Harbour, Placentia Bay, is on the north shore of Argentia Sound. The population was entirely Roman Catholic.

March 23

Conception Harbor mission opens for men. Mgr Veitch [parish priest]¹⁷ had been waiting several years for Father Holland and jumped at the opportunity of his visit to the archdiocese. The first cross of the campaign will be erected here later on. It will be carried in procession to the cemetery. This was a most consoling mission as Conception (Cat's Cove) had a hard name. There is not a Protestant in the place. Confessions heard 2000, which took in many outharbor people from Avondale,¹⁸ Harbor Main,¹⁹ Bay Roberts²⁰ and even Long Harbor²¹ forty miles away. One woman sold a barrel of her flour to pay the railway part of the journey. Father McCandlish left on Saturday to open the mission at Brigus.²² V.R. Father Brick gave a retreat to the nuns during the mission and Father McPhail left St. John's for home.

His Lordship Bishop March²³ confirmed [the paper is blank for some space here and may have been for a story the author wished to insert later, referring to the following cryptic reference.] (the glass eye)

¹⁷ William Veitch (1843-1917), born Holyrood, son of Elizabeth Lewis and John Veitch. Ordained Rome 1872. Built many churches. Named Household Prelate in recognition of his administrative ability. Died in Conception Harbour.

¹⁸ A town in the southern part of Conception Bay 58 km (36 miles) by highway from St. John's. Almost all are Roman Catholic.

¹⁹ Harbour Main is an old community, formerly spread out along the east and south shore of an 8 km (5 mile) long, northeast-southeast oriented inlet, now amalgamated with Chapel Cove and Lakeview.

²⁰ A town on the west side of Conception Bay, about 89 km (55 miles) from St. John's by road.

²¹ Long Harbour, now Mount Arlington Heights, around 6 km along northwest shoreline of a narrow harbour in eastern Placentia Bay.

²² Near Cupids.

²³ John March (1863-1940), born Northern Bay, Conception Bay, son of Simeon March and Cecilia Hogan. Educated St. Patrick's Hall, St. Bonaventure's College, Collège de l'Assomption, and Collège St. Sulpice, Montreal, and at the Propaganda, Rome. Ordained in Rome, 1889, served in Harbour Grace. Consecrated 1906 as Bishop of Harbour Grace.

APRIL

April 6

Brigus (C[onception] B[ay]) Opening of a two weeks mission. There are two Protestant churches here and five ministers were called in a hurry to counteract the evil influences of Rome. The first sermon on the Sunday evening treated of the practice of image worship and the faithful were called upon to appear again in the morning for more. In the morning, part of the flock came to our mission, others went to their work, the rest stayed at home. Here the men would not allow the women to help in decorating the shrine, and a beautiful one it was. Father McCandlish closed the mission and erected a high cross about 40 ft. It was made from a spur [spar?] given by a Protestant. The cross stand[s] on a high hill and can be seen far out in the bay. A procession three hundred strong escorted the Fathers to the station. Flags flying. Buggy drawn by the men all the way. Confessions 1200, Confirmations

April 25

Conception – Erection of the Mission Cross in the cemetery about a mile from the church. All the population were in the procession the nuns bringing up the rear in a carriage. A beautiful demonstration. Left same evening for the West Coast on the invitation of the Rv. Bishop who came to Brigus for this purpose after having had an understanding with V.R. Father Brick in St. John's.

St. George's²⁴ – Opening of first mission on the west coast. The parish prior to the building of the Railway, fourteen years ago was over on Sandy Point. and difficulties arising from mixed marriages and apostasies were numerous. The Father made a few trip across to reclaim the apostates and the careless, and was being roundly abused until a minister speaking in the Orange Hall told his hearers that Father Holland came to S. Point to get back what belonged to him and that he didn't want

²⁴ St. George's, on the west coast, is on the southeast side of St. George's Bay. It was a major Roman Catholic settlement and the seat of the diocese. In 1911, population was 864.

to bother them at all; and he added that if the noisiest of them would cross over and hear a few mission sermons, they would come back better men. As a matter of fact the minister himself heard a few of the sermons before giving the above advice. Twenty-seven were reclaimed and six received into the church. Others again were married during the mission. The highest cross of the campaign was put up on the hill behind the cathedral. It was the mainmast of a large vessel seized some years before for smuggling and it was the captain of the vessel who proudly superintended the erection of the cross which was blessed after a grand mass sung in the open air on the half-acre where erected. This was impressive. The cross is about sixty feet high and looms out over the bay. A touching scene here was that of a legless man being brought by neighbours to every exercise in a wheelbarrow. His Lordship proclaims a quasi boycott on a storekeeper who was more mouthy than polite. He came to his senses. The Protestants (Angl[icans]) wished to help in the cross rising but the offer they made was declined. A big demonstration on the departure of the Fathers. As usual the men took the place of the horses. Children carried the Infant [a doll to represent the baby Jesus] in procession and babes were blessed.

MAY

May 11

Birchy Cove (Curling) Bay of Islands.²⁵ The mission opened here and did the usual amount of good. Sinners were reclaimed but some remained away from the old cause: loss of faith through mixed marriages, the apostates proving more hateful than lifelong Protestants. Many came miles to the mission. A very high cross 53 feet was erected here on the hill called Mount Cecilia overlooking the Methodist Church. The gentleman found it out of place, but it is, all the same, on Church property. Let them move out! As at St. George's the buggy was drawn by the men of the place when Father McCandlish left,

²⁵ A large body of water, approximately 355 square km (137 square miles) on the west coast.

and the same thing when Father Holland took his departure. It is about a mile from the presbytery to the station. A difficulty at Summerside ended in a boycott of the consumptive culprit. Seven converts were received here. Confessions 645.

May 25

Stephenville²⁶ – The prettiest church on the coast and a beautiful mission. Many were at their devotions at 5 am and the enthusiasm was great. After the second week we took a week's rest for we had hard work before us. A cross of a new kind 37 ft high was erected here at the close of the mission. It is made of planks and is over two feet wide and thick. It overlooks the bay. St. George's cross may be seen from here with a field glass. We heard 572 confessions and gave the pledge [to abstain from alcohol] to the men of the congregation with very few exceptions as we did in every mission so far. Father McCandlish left on Saturday to open at Port au Port.²⁷ Fr. Holland following next day after an address had been read to him in thanksgiving for the work accomplished. Father Adam²⁸ was really the only pastor on the coast who was anxious to have this mission preached.

JUNE

June 15

Port au Port – A beautiful Lady day [referring possibly to the blue sky, similar to the blue cloak worn by Mary. A Lady day is also a Saturday, when Redemptorists gave sermons about Mary]. Fathers were escorted by about forty carriages the whole nine miles from Stephenville. It was a grand send off and work began at once with the same success as has been enjoyed so far.

²⁶ Stephenville is a fishing and farming community originally settled by Cape Breton Acadians and became known as Newfoundland's Acadian Village. It was almost entirely Roman Catholic and French speaking until World War II. In 1901, the population was 643.

²⁷ Port au Port (also spelled Port-au-Port) is on the west coast peninsula jutting into the Gulf of Saint Lawrence.

²⁸ Later in this chronicle, the name of the parish priest was correctly changed to Adams. P. F. Adams was parish priest in Stephenville in Bay St. George in 1913.

This parish does not surround the church as the limits are about a mile one way and seven the other. As usual the most distant were the most assiduous and the Fathers were shown a house when on the way to Broad Cove that was all of seven miles from the church. Those good people therefore, men and women in turn had to walk 28 miles every day the mission lasted and three days they had to fast in order to receive Holy Communion. Here the Father made the acquaintance of Mr. House the superintendent of the Dom. Steel & Cop quarry at Limeville about 3 miles from the Church. He is a Protestant. But for his action in putting the quarry clocks back one hour the men at the quarry would have missed the morning instructions. He did more – his steamboat, the “Rattler” was placed at the disposition of the workmen to save their walking to the church. May God bless him! But for his kindness a good many would have been unable to attend as other strangers to the place took advantage of his generosity and consequently a crowded church greeted the Fathers at every exercise. It was Mr. House who lent the derrick tackle to erect the cross and superintended the work. The cross was the heaviest so far as it weighed nearly six tons. It is 46 feet high and 2½ feet wide and thick. We will see Mr. House again later on our return from Cape St. George.²⁹ At the close of this mission. The Bishop assisted by Mgr Roche³⁰ of St John’s (who was returning from a trip to Ireland) and Father Adams of Stephenville (535 confessions heard here).

June 15/30

Administered confirmation to more than two hundred children and adults who knelt around a large platform in the open air. It was a delightful day and a relief to the little church,

²⁹ Now includes Petit Jardin, Grand Jardin, de Graumarches, and Point Loretto. Cape St. George is the last settlement on the southwest tip of the Port-au-Port Peninsula, which is locally referred to as “le bout du monde” or “the end of the world.”

³⁰ Edward Patrick Roche (1874-1950), born Placentia, educated St. Patrick’s Hall, St. Bonaventure College, All Hallow’s College, Dublin. Ordained Dublin 1897, in 1907 Mgr Roche was appointed Cathedral administrator and vicar-general of the archdiocese of St. John’s. He replaced Archbishop Howley in 1915.

the seating capacity of which was not more than 150 although three hundred men were packing into it at every exercise. After the confirmation Father McCandlish blessed the cross and it was hoisted into its place on a beautiful level field so placed that the back and front faced St George's Bay on one side and Port au Port Bay on the other. The work of erecting was finished by the time that Father Holland and the people had finished the rosary. As there is no railroad as yet on this part of the Isle the journeys from Stephenville Crossing to Stephenville and Port au Port were by carriage. From Port au Port we went on the afternoon of July 20 by carriage to Abraham's Cove,³¹ about six miles. Father Joy³² accompanied as far as that place where we took a lunch and a good one, at Mr Duffy's, then took a dory each to fend our way to John March's Point³³ and Cape St. George. It is about eight mile from Abraham's to March's Point and three miles further to Cape St. George where Father Holland was to spend the week among the French speaking.

JULY

July 1 to 6

Cape St. George – Father Holland's first night here was spent in the postmaster's house, but as it was a very long distance from the school chapel and the path, for there was no road, being wet in some places and rocky in others, he decided to make his bed in the chapel. It was very simple, a leather cover lounge that he put against the wall and not too close as he was a bit wider than the piece of upholstery in question. He took his meals with the schoolmaster Mr. Tobin who boarded at the house of several of his pupils, there were, I think, fourteen in the family, and the molasses was the finest and the tea the blackest yet, but there was plenty of it. The first thing he did here was to take down the partition between the schoolroom

³¹ Situated on the south side of the Port au Port Peninsula, Abraham's Cove is approximately 24 Km (15 miles) west of Stephenville. By 1891, the population of the small community was fifteen.

³² In 1913, J.J. Joy was in charge of Port au Port, Holy Cross and Missions in Bay St. George.

³³ Now part of Cape St. George, also called South Shore Port-au-Port.

and the altar, look around for scantling and longers and set the willing hands to work to build a gallery which held all the boys of the settlement. The stairway was a ladder also homemade and very simple. The mission with such a good commencement was sure to be the success that it was. Many came back to God that had been estranged for years and one in particular who was thought past recall – perhaps the most assiduous, a surprise to everybody, himself included. 120 confessions were heard here, and as at all other points most of the people went three times to Holy Communion. The closing was the Holy Sacrifice on the cross which was up on the hill awaiting erection. It was set up with little difficulty in spite of his size 45 ft. and 2 ft 2 in wide thick. The cross at March's Point blessed by Father McCandlish the same morning was just the same size and only about three miles further up the Bay. His mission was blessed by Almighty God as usual one man following him at the close to whisper: Thank God you came Father. I was waiting fourteen years for this.

July 7

Father Holland bade farewell to Cape St. George after a hasty meal. It was a scene that will long be remembered. He left in a dory pulled by four stalwarts amid the firing of guns, the dipping of flags, the cheers and prayers of the good people and all the way up the shore to March's Point where Fr. McCandlish was waiting the reports of muskets was continuous. Together they did the other eight miles that lay between them and Lower Cove,³⁴ guns firing all the way up the beach. At Lower Cove they took a carriage from Abraham's Cove. Mr. Duffy leading on foot and getting there long enough before them to cook a meal. Here they again met Father Joy and a great many of his parishioners come to get another good look at the Fathers after their experience. They escorted them to Piccadilly³⁵ where to their great surprise nearly all the Catholics of Port au Port had

³⁴ Lower Cove is a fishing community on the southern Port-au-Port Peninsula between Ship Cove and Sheaves Cove.

³⁵ Piccadilly was on the Port-au-Port Peninsula at the bottom of West Bay. A small community, it was abandoned after 1904 until the 1920s.

gathered to give them a last send off from the parish, for March's Point and Cape St George are part of Father Joy's care. A luncheon had been prepared for them and amid cheering and the whistling of the steamer waiting out in the bay, they left them in dories to take passage on the "Rattler" which was again placed at their disposal by Mr. House who was also there to see us safe at our destination. They got ashore at Clambank Cove and got wet at the same time. There was no enthusiasm here, for a change, at our landing, so they walked the two miles quietly up to Father Pinault's house. Father McCandlish staying to give the mission which at first was thought inopportune, and the next morning Father Holland went by buggy to Black Duck Brook,³⁶ there to spend the week.

July 6

Black Duck Brook – As the nearest habitable house to the church is over a mile distant. Fr. Holland decided to live in the porch. A willing parishioner who was in somewhat of a trouble put up a shelf of boards and scantling with a lip to keep in the bedding which consisted of spruce boughs standing on their butts, the tender tips making a comfortable bed. Blankets, sheets from the good people completed this bit of furniture, while the meals consisted of canned hare, lobster, corned beef and soda crackers, all brought daily by one or the other of the good people. Following directions a w.c was made in the bush behind the church and the most of the bush was then cut down its usefulness having vanished by the fact, and a high Celtic Cross the first of its kind on our mission was erected on the last day after the Holy sacrifice was offered on its transept. A beautiful day. It rained until mass time and it rained just after the mass was over and the cross erected. A good few were brought to the sacraments. One however persisted in trying to catch fish to the scandal of the settlement. When the mission closed the Rattler hove in sight and every man came to the cliff overhanging the bay. Mostly all had guns and accompanied Father Holland down

³⁶ An unincorporated lobster-fishing community on the northern tip of the Port-au-Port Peninsula. Also known as Shoal Cove. Population mainly of French descent.

the breast of the cliff to the waiting dory. Soon afterwards the Steamer with a new coat of paint and a big passenger steamed off towards Clam Bank Cove where we left Father McCandlish a week ago. Long after the guns were out of earshot, the puffs of white smoke could be seen sputtering out all over the rocks that form offshore of Black Duck Brook. A lunch consisting of good things brought by Mr. House and Doctor McDonald supplemented by lobster roasted on the fire of the steamer's boiler was done justice by all hands and soon we greeted Father McCandlish who came out in a dory to the tune of about forty guns and a cannon which was fired until the little steamer was out of sight. About half way to Port au Port Father Joy, the pastor, came out to meet the Father and a crowd of his parishioners escorted the party to the presbytery – Confessions 168.

At Clam Bank Cove – Father McCandlish had a beautiful mission and the prettiest cross, although only 30 ft high, of the whole campaign was erected in the cemetery after high mass was sung by him between two showers. Father Pineault p.p. held the organ. At the consecration instead of a little bell a cannon told the story of Christ descent on the altar. The whole population after taking the horse from the buggy manned the ropes and hauled the Father to the beach, flags flying, guns firing and so on

July 14

After the night's rest at Port au Port the missionaries set out the next day for St. Georges side of the bay. Mr Abbot of Abbot Haliburton put his gasoline boat at the Fathers disposal and with Father Joy they set out for St Georges calling on Father Adams at Stephenville on the way. At Tardinis Father Holland got ashore and took a dory and a pilot to Mattie's Point.³⁷ Father McCandlish and Joy proceeding to St. Georges. There was scarcely a ripple on the water for the whole thirteen miles that lay between Port au Port & St. George's.

Matties Point – mission was a pretty hard one, but the welcome extended to the missionary was most enthusiastic. Flags

³⁷ Mattis or Matties Point is on St. George's River, about 5 km south-east of Stephenville Crossing. It is also called Mathie's Point.

by the dozen floated from every fencepost almost, but there was no gunning. The first thing that Father Holland did was to put a few flat stones at both doors of the school chapel as he found it hard to climb about a foot and a half to get to the threshold. An antependium for the altar was designed by Father Holland composed of the colors of the colony, a cross and the Sacred Heart on the papal colors. It became the flag of the mission and more than fifty copies of it are now displayed where the missionaries travelled. The largest at Port Saunders³⁸ twelve feet by nine. This was a pretty hard place to evangelize and the missionaries had several encounters with incorrigibles, but it was a successful mission nonetheless and at the close a large piece of land stretching from the school chapel to the landwash was coaxed from the proprietor to be used as a cemetery and the mission cross 18 ft high was erected thereon. A bell was also cajoled from Mr. Nardini³⁹ who did not come to the mission. It was used for calling the hands to dinner or to work. When Father Holland saw the bell at Nardini's he explained the use of a good horn for the purpose aforesaid and took the bell. It now calls the faithful to prayers and the children to school. A young girl was rescued here after a struggle. She was afterwards sent to the Insane Asylum in St John's. Among those confirmed at the close of the mission was a great great grandmother aged 104. There were 130 confessions heard and Father Holland after the erection of the cross was escorted by a miniature navy of boats, about 20 in all to the station at Nardinis when he boarded a hand car and was taken to St George's. During the past week Father McCandlish was at Wood's Island⁴⁰ about ten miles from Curling. The journey was made to the latter place by sailboat. From the very beginning all was enthusiasm, 297 confessions were heard. Some 40 men were at the deep sea fishery. A cross 40 ft high and 32 inches wide was erected in a very prominent place overlooking the bay and the arms of the river. A gasolene launch took the Father back to Curling where he took the train the same eve-

³⁸ Port Saunders is in Ingornachoix Bay on the west coast of the Great Northern Peninsula. In 1911, the population was 177.

³⁹ A prominent lumbermill owner.

⁴⁰ Wood's Island is the largest of the Bay of Islands at the mouth of the Humber Arm. It was originally settled from Terrenceville.

ning for Crabbis (Highlands).⁴¹ At St George's he was met by the Bishop and Father Holland who was greeted by a procession of men, women & children.

Bank Head – carrying flags and firing guns. This was at Bank Head station. Miss Power the zealous big schoolteacher marshalled the little army and escorted Father Holland to the school chapel at Bank Head about a mile away and the mission in which he had the hardest work and the most consolation began that night, and the wonders worked by God's grace in that little settlement will be known only on doomsday. Owing to the lack of priests and geological difficulties a good many of those people were in great need of spiritual help. Immorality was rife. One wretch had carried his excesses to such an extent that several little girls of the place were real wrecks. Father Holland found it necessary to invoke the law to rid the place of this rascal. Accordingly Magistrate McDonald and a big policeman come from St. Georges and took the brute into custody and subsequently he was sent to the penitentiary after pleading guilty. The Middle Brook⁴² people of this vicinity lived in shacks and the way to the place led through all sorts of ground. The missionary therefore, to do justice to his conscience, imposed upon himself the pleasure of a visit to Middle Brook and it had to be at night time. So he left Bank Head late one night and tramped out, in very many instances up to his thighs, in the bog. It was seven miles away, but at last he got there and found things in a most deplorable state. After coaxing and exhorting and threatening he left for Bank Head by the beach, harder walking but just as tiresome. When he asked where to turn off the beach, he was told to walk along until he came to a house on the brow of the rising ground, and behind that house was a path that led to a bridge over a river, and on the other side he had a hill to climb and then it would be nearly daylight so that he might be able to see the government road. After walking a few miles on the

⁴¹ Highlands is a fishing-farming Scottish Catholic community located on a level plateau near the low clay cliffs of southern St. George's Bay, southwest of Stephenville.

⁴² Middle Brook was a small village north of Gambo where the Gambo River meets the sea in Freshwater Bay in central Bonavista Bay.

beach stones by the light of a hand lantern he saw a shack on the cliff and climbed to it, wakened the man of the house and asked for the road. The directions were so vague that he asked for his company, so barefooted the disturbed sleeper accompanied him to the right path. On the way, to console the man for the early morning awakening for it was two o'clock, he told him that every step he took was counted and that God would reward, and these words, few as they were, brought him to confession next day, the first time in twenty years. Thanks be to God! The Father arrived at the chapel tired out, lay down until seven and at eight said mass before a crowded church and many were outside doing the best they could before the open windows. Five tents were brought in that day from Middle Brook and the occupants remained on the spot day and night till the mission closed. Every man woman and child in Bank Head, Middy Hole and Middle Brook and some from Fischel's⁴³ made the mission. Five couples were married, three of them first cousins. One Protestant was received into the church, and as we have seen, one went to the penitentiary. The parting words and the recital of the rosary were gone through with difficulty, for the missionary's heart is softer than his head. The departure was a sight sure enough. A two wheeled cart had been borrowed for a purpose known only to the school mistress and when the time came to leave, the vehicle was carpeted with the best they could find, all the wild flowers that the women and children could find adorned it. Father Holland took a seat on a carpeted soap box and every man in the settlement went to the ropes and hauled the priest and his baggage to the station to find that the train was very late, so that quite a pleasant time was enjoyed by all, until the missionary embarked for Searston.⁴⁴ 160 confessions.

During the time that Father Holland was at B.H. Father McCandlish was at the Highlands. His lordship and he were met by a detachment of Catholics at the station and driven the eight

⁴³ Also known as Fishells, Fischell's is close to Crabbes River, south of Stephenville, near Fishells River, or Brook, flowing into St. George's Bay.

⁴⁴ Searston, originally known as The Gut, is located in the Codroy Valley at the mouth of the Grand Codroy River. It was renamed in 1907 for the pioneering priest, Thomas Sears. In 1911, population was 149.

miles from Crabbis Station. This is a thoroughly Catholic settlement like many other on the West Coast and the people were very enthusiastic. An arch of evergreen was erected near the church. During the week the missionary went to Crabbis a thoroughly orange settlement although close enough to the Highlands, his efforts to recall an absentee of forty years from church was without fruit. The poor wretch became hardened by the surroundings. A cross about 46 ft high was erected on a bank overlooking the bay, a beautiful memorial of the first mission. Mass was said on the cross before its erection and it was hoisted into position during the recital of the rosary. The great part of the Highlanders accompanied Fr. McCandlish to the station, on nearing which the horses were unhitched and the buggy hauled the remaining distance. In accordance with an ancient Scotch Custom. The carriage was drawn beneath a flag which dipped three times and the words "Good bye" were thrice sung while the bagpiper tried to play. "Will ye no come back again".

At every place visited by the missionaries on the West Coast as well as Brigus and Conception, the pledge was administered to the male portion and a pledge of prayers for their perseverance was taken by the women. The St. Johns Daily Telegraph commenting on this, said that it should be easy to make prohibition a law on the Island. Father McCandlish heard 160 confessions here. At Crabbis station, the missionaries were together again and proceeded to Gr. River on

July 27

Searston – called after Mgr Sears of happy memory and uncle of the present incumbent. A drive of four miles brought us to the parish church, and the following morning the mission opened, and lasted two weeks. There was but one absentee from the exercises. Mgr Sears, the beloved pastor publicly expressed his gratitude to God for the work accomplished. It was very difficult the first day for the people who lived across the "Gut" to come to the exercises morning and evening, so a plan was thought out and worked well for all concerned. The instruction was given after 8 o'clock mass a remission of about an hour was given and then the rosary, sermon and benediction. So that the exercises for the day were finished for the rest of the mission

before noon and they had to cross the gut and back but once a day. 635 confessions were heard and to crown the mission a cross fifty seven feet high and three feet thick weighing about five and a half tons was planted on a rising ground back of the church. The procession from the church was very impressive. Father Holland was called by telegraph on

AUGUST

August 10

Saturday to help in hearing confessions at Bank Head preparatory to Confirmation but when he arrived Father Sears had heard them all except a few who wanted to wait his arrival. Father Sears said that it was a very easy one. May God preserve them all! Confirmation was administered next day to a good many men women children and before the mission left he united in Holy Matrimony three pairs of first cousins who should have applied for that sacrament long ago. Two other couples were married by Father Sears. Season conf.

Before his Lordship left for home he selected a site for a church and turned the first sod, while Father Holland turned the second at the spot where the sanctuary is to be. The people already had began to make improvements in their houses, some even building new ones, and a well was redug at the school chapel door which will save many a long walk to the creek. As there was no train out of Bank Head on Monday, the missionary did not begin the mission until Wednesday at

August 13

South Branch⁴⁵ – when he found a neat little chapel with an anteroom and a bedroom upstairs, so that he could take his meals without putting anybody to inconvenience. A hurry call of about a mile was made in a two wheeled cart at full gallop, the only springs the vehicle contained were those carried by the passenger, and it was a rough road and no mistake. The young

⁴⁵ South Branch is a farming and logging community on the Grand Codroy River where the north and south branches of the river meet. In 1911, the population was 135.

woman for whom he was called died the next day and the funeral furnished the sermon on death. On the 15th by His Lordship request, Father Holland went to the picnic at St George's. All Bank Head was there, the good bishop having given the children free transportation to the grounds. The St George's people knew that they were coming and were prepared for a good many laughs at their expense but when the children, about sixty, filed in the gate, their disappointment was great, for thank[s] to the good management of Miss Power, the teacher, they showed themselves better conducted than their little cousins of the cathedral town. Another reason for the missionary presence at this picnic was that he wanted a tackle to hoist the cross just finished at So. Branch. When he mentioned the want, the ever present Mr. House who had come from Port au Port to assist at the festivities, telegraphed to Stephenville Crossing and the tackle was at So. Branch before the Father arrived. Score one more for Mr. House.

92 confessions were heard at So. Branch and one woman, the sectionman's wife, received into the Church. She said that nobody had asked her previous to the missionary's suggestion, and that was the reason why she was a Protestant. Since leaving Season. Father McCandlish was at Codroy⁴⁶ where Orangerism is rampant although all showed great respect and many of the Protestants attended the mission. Two who had been away from their duties for years were brought back. A Protestant woman asked to go to confession. She had heard that this would be necessary if she became a Catholic. She has likely come over by this time. Mgr Sears the pastor expressed his great joy at the return of the strayed sheep as they were the cause of much worry. 93 Confessions were heard and a cross 35 feet high planted at the close of the mission. Some twenty carriages accompanied Fr. McCandlish to Grand River, and two pipers tortured him to Searston where he remained overnight taking the morning train for St. George's. This finished the missions on the West Coast but there were two place on the N[orth] W[est] Coast to be evangelized yet. But as there is no railway to either place, these

⁴⁶ Codroy is a fishing community on the southwest coast of the Island, about 2.1 km (1.3 mile) southeast of Cape Anguille.

journeys were made by steamer. The distance to the first place Bonnie Bay is only about sixty miles but on account of the many ports of call the good ship Meigle, although she had left Birchy Cove at 5:15 on Wednesday evening did not arrive at Father McCandlish destination.

August 21

Bonne Bay⁴⁷ – until three o'clock next morning and he opened the mission on the same day. This is, perhaps, the greatest Orange stronghold on the Island and the Father was told to expect any and every kind of treatment but the L[oyal] O[range] A[ssociation] showed but a few signs of discontent. This parish is made up of people from different settlements on the Bay. The church is on Middy Point and most of the Catholic population live on Norris Point,⁴⁸ while many live at St Joseph's Cove,⁴⁹ about a mile distant. Several from Stanleyville,⁵⁰ 10 miles away, attended the mission. The close was on Friday morning Aug. 29th after a cross over forty feet high had been erected. 161 Confessions. One who had not been to church for years was bearded in his schooner by the missionary and made peace with God.

August 18

After closing the mission at So[uth] Branch, Father Holland returned to Bank Head and erected the cross which was obtained after much difficulty in a bush three miles away. The poor people had to drag the stick over beach stones after cutting it loose from the dory. The erection took place after mass, at which most all went to Holy Communion. Father Holland left the place most regretfully, the cart was called into requisition once more and the entire populace singing cheering, firing guns,

⁴⁷ Midway up the west coast of Newfoundland, approximately 50 km (31 miles) north of Corner Brook.

⁴⁸ Norris Point is on the northern side of Bonne Bay, at the foothills of the Long Range Mountains.

⁴⁹ St. Joseph's Cove is on the west side of Bay d'Espoir, with population at the time around 50.

⁵⁰ Stanleyville, now an abandoned sawmill community, is on the east arm of Bonne Bay.

and a good few weeping, escorted the missionary to the station where he took the train for Bay of Islands there with his confrere to embark for Bonne Bay as already mentioned, and Port Saunders. A petition was signed by all in Bank Head who could write to have the name of the place changed to "Holland" but the paper is wasted. His Grace is chairman of the committee on nomenclature.

August 20

The good ship *Meigle* of the R.N. Coy was boarded at 5 o'clock in the evening and after dropping Fr McCandlish at Bonne Bay proceeded to Port Saunders. The weather was delightful and when nearing the port the passengers and the crew also were asking one another why all the flags were flying from every housetop and how the signal flag from the Marconi station at Pt. Rich,⁵¹ ever got there. This was not explained until Mr. Goff climbed on board the boat looking for Father Holland who was safe behind a deck house, waiting to go ashore until all those men on the wharf would put away their guns, for there were about forty of them. But he had to face the noise, and went ashore amid the salvos of guns of all description and a procession was formed to escort him through an evergreen arch and up a hill that a horse never mounted to Mr. Goff's house where he was to stay while in the Port. This was the longest and the smallest mission except one. It lasted ten days because on account of thick weather the *Meigle* was detained on the Labrador coast and it was the 31st before she left for the south. 128 Confessions were heard here and the new flag made and hoisted to call the faithful to the exercise. It is 9 ft by 6. The cross erected on the last day was made from a tree that was cut a few miles away and is very imposing. It stands on a high hill back of the chapel which is also a school (W.C.) One hardened old man who sends his people to mass but who will not go himself remained obdurate. Several trips were made to his house and on the last the missioner, to coax him, asked him to super-

⁵¹ Pt. Rich (Point or Pointe Riche) is a headland on the Port au Choix Peninsula on the west coast of Newfoundland. It originally marked the boundary of the French Shore. Only two or three families lived there at the time.

intend the erection of the cross, that he was the man for the work and so on, but it was of no use: the last excuse he had was that he didn't think that Sunday was a fit day for work of any kind, and specially for God, since it was He who made the commandments, that he had a cross of his own to carry: but the poor hypocrite never saw it, for it is on his back, the same as the balance of his tribe, and he was told as a parting remark. Coll 1.20 There was no demonstration on the missionary's departure as he forbade the wasting of good money on puffs of smoke, and besides the ship did not leave till late at night. He joined Father McCandlish who had finished at [Bonne Bay]

SEPTEMBER

September 2

Bonne Bay – and the vessel arrived at Curling at about 2 am. The good dean had everything ready to receive us, as he did each time that we passed through. May God bless him!

September 5

Friday the train was boarded for Port aux Basques, but owing to two breakdowns they did not get to St George's before 1 am. Saturday, thus missing the pleasure of seeing the bishop who waited till midnight.

September 6

His Lordship having telegraphed to Port aux Basques they were met at 6 am by Mr. Smart who brought them to his home. They said mass at Chanel about 3 miles away and on Sunday and Monday, they had the same happiness besides preaching to the only two Catholic families of the district and some Protestants who came to hear the missionary. There were 27 in the congregation on the Sunday, made up mostly of the crews of the Bruce and Lintrose, both ship being in the port.

September 8

On Monday, lady day, they embarked on the "Glencoe" for the South coast but owing to fog and darkness the ship stayed in LaPoile all night and when they saw the rocks next day that lay

or stood up between that port and Ramea. Fr Mc's destination, they were not at all surprised. Thus the voyage took 30 hours although it is not more than 65 miles.

September 9

Ramea⁵² – an island on the South Coast was the next mission assign to F[ather]. McCandlish. The Glencoe put him ashore at about noon where he said mass and opened the mission the same evening. Out of 500 souls about 60 catholics. Several perverts were sought but in vain except in the case of a woman who had married an Orangeman. There was a good attendance of Protestants at every exercise. Mixed company is the danger here on acc[ount] of the scarcity of Catholic young men. Many were away fishing. Some 40 confessions heard and a large cross was erected. Mr. Penny who was the missionary's host put a schooner at his disposal to carry him to Great Jervis⁵³ where he arrived at nine the same night (sic) the distance is about 60 miles. While Fr. McCandlish got ashore at Ramea his confrere continued the voyage on the same ship to Pushthrough. As the wharf at that place was in pretty bad condition, the captain expressed his regrets that the missionary would have to get ashore in the mail boat. Which he did and it was a misery. The next question was to get to cross to [Great Jervis].

September 10

Great Jervis – This was effected after some delay by dory, and the water was pretty rough. The little boat at last got to land at low tide and the handiest landing place was a slippery rock on which Father Holland, of course, slipped into the sea. He wore all his clothes, overcoat and all to save packing. All got thoroughly wet and the boatmen told him to stay afloat until

⁵² Ramea (also Rameaux and other variant spellings) also refers to a small archipelago off the southwest coast, southeast of Burgeo. The town of Ramea is located on Northwest Island. The first Roman Catholic church, St. Patrick's, was built in 1910.

⁵³ Although pronounced Jervis, the spelling is Great Jervais. This fishing community is in a small harbour protected by Great Jervais Island, near the northwestern entrance of Bay d'Espoir. It was visited from Harbour Breton.

they would haul him out, but the missionary was already aground taking breath with the water up to his watch. When he got rested he managed to climb to the top of the rock himself. One who tried to help him in one of his attempts to rise, went nearly overboard and thought that it was best to let him take care of himself, which he did and wore a black shawl around his waist while his clothes were drying. Mr. Radford a convert and his wife were his hosts while he stayed in the settlement. The chapel is not five minutes walk from any house in the place. A bell capped the porch but it had not rung in a long time for want of a tongue, so the people were called to devotion by blowing a conch, which Father Holland brought away as a souvenir after repairing the bell. He also taught the people to eat comers. 62 confessions were heard but no cross was erected for want of material to make one. Father Nolan the acting pastor arrived on the last days of the mission and helped the Father greatly after which his motorboat left for

September 16

Ship Cove⁵⁴ – the next point of attack. The little boat did splendidly and the cove was reached the same evening and the mission opened. Father McCandlish came later in a skiff. The settlement is entirely Catholic one family excepted. 230 Confessions were heard and an enormous cross made from the mast of a stranded schooner cord and covered with lumber was erected after the celebration of mass on the holyrood itself. It took from ten until after four in the afternoon to get it planted and then they could not get it turned straight. Cables parted, ground torn up and the misery of having a good many bosses at the work caused the delay. It was a very large monument about 48 feet above ground and 3 feet thick. It should overlook Bay d'Espoir but it really faces the church. About two feet were taken off the depth of the altar here which leaves the same space more in the little sanctuary. Several families made the new mission flag and flung it to the breeze on their housetop. F.

⁵⁴ There are a number of Ship Coves in Newfoundland. This one is six miles (ten km) from Veronica on the southern shore of Port au Port Peninsula.

McCandlish left the cove early on Sunday morning with the pastor in the gasolene boat in order to say mass and open the mission at

September 21

Veronica⁵⁵ – some six miles distant. Here the people showed great enthusiasm and a warm reception was given to the missioner and at the close, the weather being very calm mass was celebrated in the open air on the mission cross a 30 ft structure and after its erection the Father embarked with the pastor for the Indian Settlement. 86 confessions were heard but one woman the wife of a semi-idiotic Protestant, through fear of him, did not make the mission.

After the cross at Ship Cove was planted a party of Indians waited on Father Holland to take him to their settlement about five miles away at Conne River.⁵⁶ The voyage was accomplished in a dory rowed by the red men and the landing was a demonstration. The chapel here is very pretty and fairly large built entirely and planned by the Indians themselves and it is a marvel of neatness and cleanliness, so much so that Father Holland made his bed in the little room that served as a sort of sacristy. It consisted of three boards leaning against the wall at an angle of about 55°, bed clothing was furnished by the first families and the place kept scrupulously clean. Upon representation made by the missionary a WC was fashioned behind the church and the walls were a boat sail. This is the third institution of the kind erected on the priest's advice on different parts of the Island and it is a want in many places. The people congregate every Sunday whether the pastor comes over or not and their devotions last two and sometimes three hours. All, even to the Tantum Ergo is sung in the Micmac tongue. They are a people all by themselves. Most of them, nearly all we may say, speak English more or less well and very few confessions have to be heard through an interpreter. At the end of the mission two large

⁵⁵ With a population around 80, St. Veronica was a small logging community at the head of Bay d'Espoir.

⁵⁶ Conne River is the only Micmac community in Newfoundland-Labrador and is on the south shore of the arm of Bay d'Espoir, 183 m (600 feet) across the water from Morrisville. The population was entirely Catholic.

cakes baked by Miss Collier, a white resident, were blessed and the pieces distributed according to an old French custom. The Indians here as elsewhere have great devotion to St Ann, their church dedicated to her and her feast day is perhaps the greatest holiday of the year. Chief Ruben is a fine specimen and lords it over all, his only master being the pastor. The cross was erected in the cemetery after an acre or as of bushes were cut down and the holy-wood can be seen far out into the Bay. Father McCandlish having finished at Veronica, made his way partly on foot and partly in rowboat to Conns in order to help Father Holland out and both left with Father Nolan on Sunday morning for Ship Cove where they took dinner and set out at once for Great Jervis, contrary to the advice of old fishers who said that "although" it was calm in the cove, there must be a strong wind outside where they were going, and they were right, for before dark the sea rose so high that they had to put into Harbor Gullais⁵⁷ where they spent the night and it was well that they did, for with as such a wind as blew that night, they could hardly have escaped disaster. At 6 am they left the harbor to finish the journey of eight miles in the little craft and it will be a long time before they forget their experience of those two hours. The sea was high, the course was across Hermitage Bay which is practically the Atlantic ocean, and the passengers that is to say the missionaries were wet through. The captain Father Nolan, who constituted the rest of the boat's company wore an oilskin coat and he needed it for he got the most of what water came on-board. The engine failed several times in the roughest places, but by skilful manipulation was got going again, but in the meantime what tossing and jumping and earnest praying particularly when Father Holland thought that his spinal column was nearly forced through his hat. At last they arrived at Great Jervis in safety, and thanking Almighty God and His Blessed Mother that it was no worse, they and Father Nolan said mass after ringing the bell which called virtually all the population, who assisted with great devotion.

⁵⁷ Harbour Gullais is now Harbour Gallett, an abandoned fishing settlement on the north shore of Long Island in Bay d'Espoir. The population was almost entirely Catholic.

September 30

The Fathers left Great Jervis on the 30th for Pussthrough and there waited all day for the Glencoe bound for Harbor Breton,⁵⁸ and there the missionaries were again to part company.

September 28

R.F. Kane went to St John to assist at a mission in the Cathedral.

OCTOBER

October 1

Sagona⁵⁹ – was the island that fell to Father Holland's lot. Both Fathers having boarded the "Mary Hearn" she set sail and after a nice run landed Fr Holland from a dory and left him on the beach and nobody in sight. He walked up to the chapel and called the mission for the same evening. The first thing he got the people to do was to fence in the cemetery and begin the cross which was to be planted in God's acre. Sagona is very primitive and the people very simple. There is not a tree on the island but they found a spur that made quite an imposing cross. There were 62 confessions heard and all were delighted especially the pastor of Harbor Breton who was surprised that after all his pains, exhortations, recommendations being of no avail, the work of putting a fence around the burying ground was left undone until the missionary came and stood over the men and saw it finished. During his stay here Father H. could not make himself feel at home in any of the house of the place, so he borrowed a lounge and slept in the chapel. There were 62 confessions heard and the mission flag was hoisted on a fishing schooner which on acc[ount] of a dead calm had to be towed out to sea by three dories. A remarkable thing happened here. One day Mrs Snooks asked the Father what he would like for

⁵⁸ Harbour Breton is a land-locked harbour, one of the oldest and largest fishing centres on the south coast of Newfoundland, located near the southeastern end of an extensive peninsula which juts 16 km (10 miles) into northwestern Fortune Bay.

⁵⁹ Now a resettled fishing community, originally located on an island in Fortune Bay about 12 km south of Harbour Breton.

dinner, and on being told that his preference was for fish, for a change, the lady, thinking that he meant codfish and no other kind, told him that no men went out since he came and consequently there was none. Under the wharf there are dozens of them said the Father, for he had seen them, brown blue and fat. "Sure your wouldn't eat comers, would you Father? Nobody eats 'em. Well, I will, said the priest, I am sick of corned beef and salt pork. All right, Father", and the boy went out to catch a few comers and came back in half an hour with a fish weighing about four pounds, a surprise to everybody, for never before was a fish caught in the harbor.

October 5

The schooner reached Harbor Breton at about ten p.m. after eight hours rowing towing and sailing (she was towed by her dory five miles) while Father Holland manned the big oar in the port quarter and broke it, for it wasn't used to hard work. Hungry and tired he climbed the wharf and the hill, and second next day (7) after giving the instruction, boarded the Glencoe for St. Jacques.⁶⁰

October 1/5

After the dory that put Father Holland ashore at Sagona had returned to the Mary Hearn, she set sail for Miller's passage⁶¹ where Father McCandlish spent the week with the good people, heard ninety confessions and erected a large cross. He left there by schooner but had to take to the dory on acc[ount] of the calm out after a walk of about 2 miles to Jersey Harbor again boarded a dory which landed him in H.B. in time to open the mission there on the 5th. at

⁶⁰ St. Jacques is on the north side of Fortune Bay. Once a small town, it now comprises the entire area and is called St-Jacques-Coombs Cove. Population was 1200 and was mainly Catholic.

⁶¹ Miller's Passage is now a resettled fishing community on the Connaigre Peninsula in western Great Bay de l'Eau. It was mainly Roman Catholic in population.

October 5

Harbor Breton – Father St. Croix, the pastor was doubtful as to the success of a mission in his town at that time of the year. There were some families at Broad Cove some 3 miles away who were very remiss. Father McCandlish visited them in a gasoline launch placed at his disposal by the Magistrate (prot.) To the surprise & joy of the pastor, the Broadcovies responded most enthusiastically, for they had to row both ways twice daily. The pastor was delighted with the success of the mission and gave vent freely to his feeling from the altar. Besides the Broadcovies, the people from Jersey Harbor also attended. Over 130 confessions were heard and a large cross erected on the hill near the church. It is thirty feet high and can be seen from the entrance to the harbor.

October 8

Rev F. Rector gave a retreat at St. Urban's academy in the city. While Father McCandlish was giving the mission at H.B. Father Holland left by the Glencoe amid the cheers of the people and the whistling of the steamer in port arriving on the same day at St. Jacques. The ship always calls first at Belleoram where there is usually a delay of several hours but to accommodate the missionary the order was changed by the most obliging captain on the recommendation of Father Brown. The passengers were puzzled at the display of flags on the steamer's arrival, didn't know that they had an illustrious companion until he got ashore with his bullhide suitcase and another battered one. Father Brown was also at the wharf to escort the worn out missionary to his presbytery. The first retreat that Father Holland ever gave to nuns was opened the same evening and continued until the opening of the mission on the Sunday. It was also the first retreat that the good nuns ever had from anybody and they looked upon the missionary as one from Heaven direct. Thus the work begun at

October 12

St. Jacques – Nothing unusual occurred here. All attended, and even one Protestant family attended all the exercises, and are by this time in all probability within the fold. Fa-

ther McCandlish arrived on the 16th and did his share to the end. The smallest and worst proportioned cross of the campaign was erected in front of the church at the close. It is only half the size of that of Sagona which was erected by unaided hands whilst this one went up with a tripod derrick.

October 19

The Fathers were glad to leave St. Jacques for the last two missions of the campaign and as they were to separate again Fr. McCandlish to go to Fax Cove⁶² and Father Holland to Terenceville,⁶³ Fr. McCandlish left first in the pastor gasoline schooner yacht and they arrived at Fox Cove after a rough passage, while F. Holland left later on in Mr. Burke's trading schooner "Cathleen". But there was not a puff of wind in the harbor although plenty outside. So the vessel had to wait and indeed the party was about to go ashore again when the telegraph operator signalled to Mr. Burke that among other things there was smallpox in Terenceville. This, if true, meant quarantine against our entering or else quarantine against our leaving that place and as there is no harbor there but the straight exposed beach, they decided to go to Fox Cove and wait for better news and better weather for it blew a gale and the little craft went at ten miles an hour at least under a reefed mainsail. After an exciting run and after just dodging an ugly squawl [squall], and just in time F.H. arrived at Fox Cove the last step of the nine months struggle and with Father McCandlish opened the Cove to the mission. People came from Bay l'argent, Jacques Fontaine, Languedec-erf to attend the exercises. 104 confessions were heard. The yoke of the bell was in bad order and the ringers were warned that it would not last throughout the mission, nor did it for the pastor broke it and from that time out they had to call the worshippers with a conch as at Gt Jervis. On Thursday the pastor before leaving for Rencontre, offered to take Father H. to S.

⁶² There are several Fox Coves in Newfoundland, this one is now called Fox Cove-Mortier, and is between Marystown and Burin on the east side of the Burin Peninsula. Population in 1911, 93.

⁶³ Terrenceville was also known as Head of Fortune Bay or Fortune Bay Bottom until 1905. Its population was mainly Roman Catholic and Anglican.

Jacques for as he said there would be no other chance for him to catch the Portia which was to leave for St Mary's & St John's on Saturday. But the missionary wanted to stay and finish or at least wait till Saturday, but there was nothing to sail but the steamer Susu due the same night. So the Father decided to stay all the same and trust in Providence. So the pastor left and there was no chance of getting to St. Jacques 20 miles away unless by dory or sailboat. Next day F.H. and Tony Burke to pass an hour in recreation took a sailboat

October 24

and after a little prayer to the Angel patron of the day, went out about a mile to jig for fish. They were not long out when they saw a fore and after [ship] making way to St. Jacques and the weather was calm and progress slow. When she opened the cove, she headed for it, not wishing to trust herself in the dark. When she arrived the master told us that he was going so that the way was clear for F. H. to get away in time. It was certainly providential for the little craft had not left her anchorage for two whole years previous to this. So that next morning after mass at 5:30 and breakfast, the missionary got on board and the sails were set for St. Jacques the mission flag flew at the mast head and after making considerable leeway, the little vessel entered the harbor after three tacks, and landed alongside another schooner without putting out a fender, a grand feat. After saying good bye to the good sisters who waved the Portia later out of sight, Father Holland took leave of St. Jacques and its beloved pastor who had arranged with the sisters at Burin to have me say mass at their convent next day, but the sea was so rough, the captain decided to stay in Fortune Harbor all night and proceed in the morning which would bring the ship to Burin at 3 p.m. too late for mass. Father Holland was advised by Mr. Jackman and [an]other Catholic passenger to take breakfast but he did not nor would not until the very last chance was tried. It was this, that perhaps the captain would wait long enough at St. Lawrence for him, so he approached him with that suggestion. The captain said that the ship could not go in to that wharf on account of the low water, that the mails would have to go ashore in a boat and that there was no chance.

Still the priest did not despair. It was noon when the vessel entered the harbor, and he was on deck in his habit and slippers and bareheaded. The ship looked as if she was going too far in to lay at anchor. She was headed for the wharf, so he asked the mate in surprise and suspense too, if she was going to dock. It looks like it said he but she never does. By this time the sail was being churned by the propeller. The glad truth dawned and from where he stood the Father hailed a man in a buggy who was going home from mass. He stopped, and came back and the moment the ship got close enough, the priest and several passengers jumped ashore and got to the church as fast as possible. The missionary had the delight of celebrating mass for a church half full of school children, made a short thanksgiving and jumped (?)⁶⁴ again into the buggy and back to the ship. The other who assisted at mass left the church before he did, and when he came to the ship's side he called for three rousing cheers for Captain Kane and they were given with a will by all hands, and the captain is not a Catholic.

October 26

At about noon next day the ship entered St Mary's harbor and the passengers had a rough time getting ashore in a heavy sea accompanied by rain. The Father after climbing the ladder to the wharf went to the convent where his cousin, that he had never seen before, is Superior, refused the dainty spread laid out for him as he had not as yet said mass. Will the ship wait? asked the mother Superior. "I don't think she will, answered the missionary, because I'm going to stay here at least two days, and its up to you to invite me." But after mass it was thought a good thing to discuss my manner of getting to St. Johns, whenever it might be. According to the map there was a railroad to Trespassey which could not be far from St. Mary's and in that case the trip would be comparatively an easy one. but according to the real state of affairs there is no railroad at all, and the near-

⁶⁴ This is likely an interpolation, since it is squeezed into the text in a different handwriting. The document was signed by William Brick, as vice provincial, and by his socius, John McPhail, on 2 October 1914. There seem to be no other changes made to the chronicle by these eyewitnesses, except for this questioning of Father Holland's ability or propriety in jumping.

est station was about 60 miles away and had to be reached by road. Providentially again, the pastor of Salmonier happened to be on a visit to Father O'Driscoll and was leaving for home on Wednesday, Would the good Redemptorist accept his horsepita-
lity [sic] for that distance at least. There was only one answer to that question and it was given with many thanks.

October 27

At Salmonier there would be the chance of a ride to Holy-
rood with the mail carrier but word came that he already had the only passenger he could carry, so that the missionary half made up his mind to stay that night, and Father O'Flaherty would bring him out in the morning. But shortly afterwards a man came to the door. He heard that there was a clergyman there who wanted to go to Holyrood and that as he was going he would take him, so at 7 o'clock the journey was continued and at 12:30 that night, the wayfarer put his valise at the priests door in Holyrood. They were covered with mud and so was he. As nobody answered his raps at the door, he opened it and went into the lobby, opened another door and found himself in the house, lit a bracket lamp went into the parlor sat in a Morris chair and was soon asleep. At five a.m. he was trying to wash his habit in the kitchen sink when Father Finn the pastor came down stupefied but after identification gave him a soutane that fitted him some, and they went to the church and said mass. This was the first time in his pastorate that he forgot to lock the door, so he said. At eleven he took the Curboneur local to St John's after sending a deadhead message to Mr. Rioux the assistant president R.I. Coy who telephoned to Thos. Smith the Father uncle and he met the train and took the voyager to his house. He said mass at the belvedere next morning and after getting Mr. Rioux's blessing in writing proceeded by the evening train where he saved a drunkard's neck by putting on the emergency brake and before long arrived safe at

October 31

Conception – where he gave a renewal of the mission which lasted till Saturday when armed with the pass he took the train for Canada and without delay arrived in Montreal on

Tuesday November 11th nine months and nine days after his departure.

NOVEMBER

November 2

After Father Holland's departure from Fox Cove his confrere finished the mission there and erected a 35 feet cross facing the Bay. Mr. Steward coal schooner conveyed him and our acolyte Tony Burke to Belleoram from which place they walked to St. Jacques where the Father said mass and boarded the Glencoe for Port aux Basques. He was on board ship until Wednesday morning with a delay in Harbor Breton of about an hour in which he said mass. He went thence to St. George's and awaited the return of the good Bishop from the Boston Congress & blessed a large crucifix in the cathedral, preached on all soul's day and left for home where he arrived after some delay on account of the weather at North Sydney.

November 5.

To sum up – During their stay in Newfoundland, thirty five missions were preached; four retreats were given to nuns. More than thirty thousand confessions were heard, and perverts and others who had lost sight of the fact that they had a soul were brought back in scores. There were twenty known converts to the Holy Church and many were left under instruction and the [temperance] pledge was administered to over three thousand men. Memorial crosses of imposing dimensions were erected at Conception, Brigus, St. George's, Bay of Islands, Stephenville, Port au Port, Cape St. George, March's Point, Clambank Cove, Black Duck Brook, Mattis Point, Woods island, Bank Head, Highlands, Searston, South Branch, Codroy, Ramea, Ship Cove, Veronica, Come River, Harbor Breton, Sagona, Millers passage, St. Jacques and Fax Cove besides two others bought by the women and put in the Cathedral and the Stephenville church. The Fathers, although they went through many unpleasant experiences, felt fully consoled with the grand results, which will not be fully known, as good Bishop Power often said, until doomsday. May God be praised and His dear Mother.

CONCLUSION

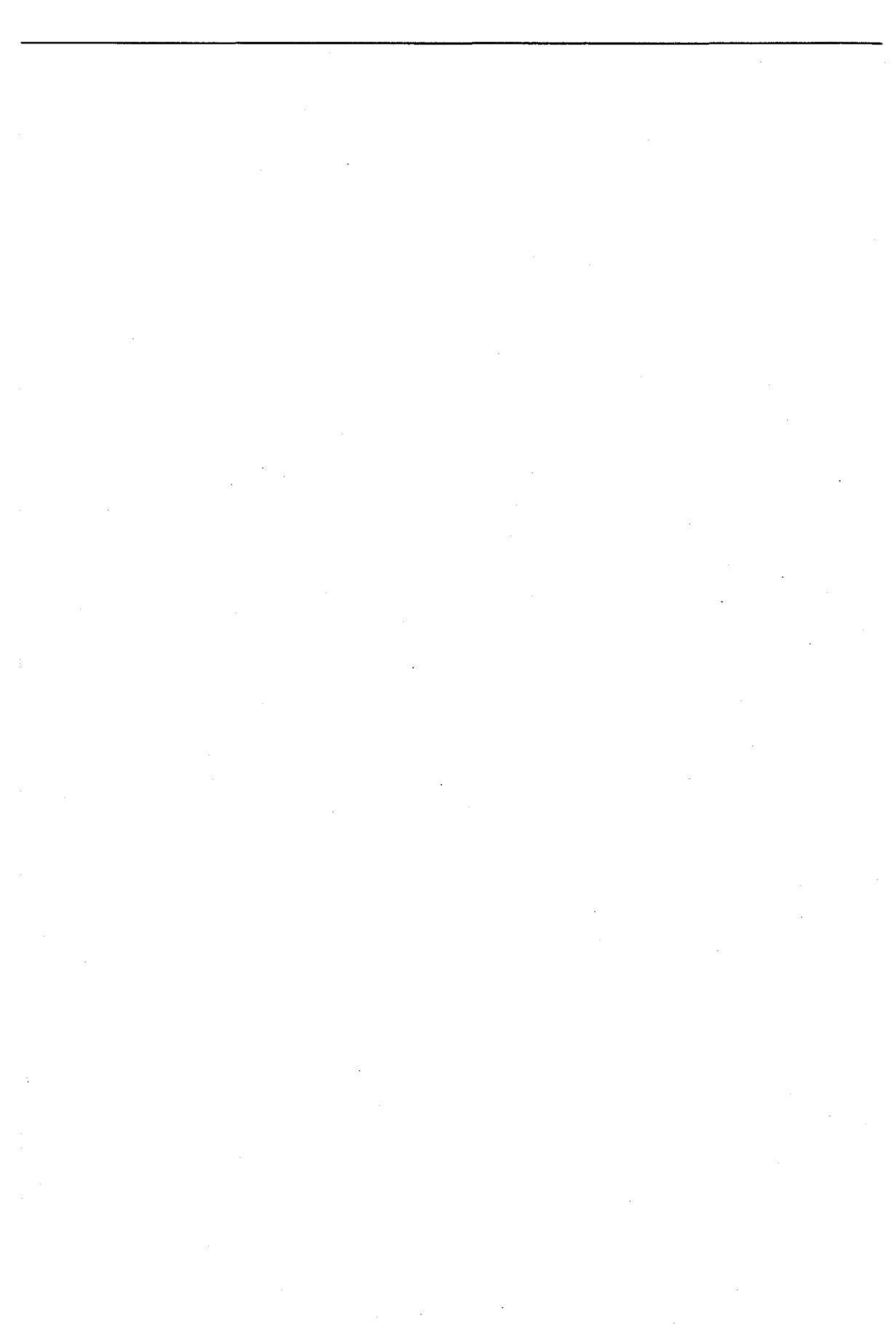
The narrator probably considered salvation history the underlying theme for every act and every anecdote in his 1913 chronicle. The meaning, I argue, was also one of identity with eighteenth century Italy and Saint Alphonsus's life and times, of Redemptorist self-awareness in the spread of an externally effective mission strategy, and of an internally effective moral theology. These reasons are why the 1913 Newfoundland missions became more than chronicle, reflected enthusiasm, told stories, and entered contemporary Redemptorist history.



Fr. Daniel Holland, C.S.S.R. (1858-1922)



Cartography Office, University of Toronto



GIUSEPPE ORLANDI, C.S.S.R.

P. ANTONIO MARIA LOSITO, C.S.S.R.,
NELL'ARCHIVIO PARTICOLARE DI PIO X

Antonio Maria Losito nacque a Canosa (Bari) il 16 dicembre 1838¹. Nel 1855 entrò nel noviziato redentorista di Ciorani, dove il 24 ottobre dell'anno seguente emise la professione religiosa. Compì il *curriculum* filosofico-teologico a Materdomini, venendo ammesso al presbiterato il 5 aprile 1862. Nel 1867, in seguito alla soppressione degli Istituti religiosi, fu costretto a rientrare a Canosa. Nell'agosto del 1869 tornò a Materdomini, dove con alcuni confratelli cercò di ricostituire la comunità religiosa. Ma dopo un paio di mesi, fallito il tentativo, dovette far ritorno a Canosa. Vi rimase fino al 1887, prodigandosi nell'assistenza spirituale e materiale di quanti si rivolgevano a lui. Dopo il ripristino della sua provincia religiosa, venne destinato alla casa di Paganani, dove nel 1894 gli fu affidata la carica di prefetto dei chierici studenti. Nel 1907 venne nominato rettore della stessa comunità, e due anni dopo provinciale, carica che ricoprì fino al 1912².

¹ A. DE FEO, *Cenni di vita del P. Antonio M. Losito della Congregazione del SS. Redentore*, Pompei 1931; G. TESSA, *P. Antonio M.^a Losito nel primo centenario della nascita*, Trani 1938; N. FERRANTE, *Losito, Antonio*, in *Bibliotheca sanctorum*, Appendice, I, Roma 1987, 803-804; M. GARRIBBA, *Il Servo di Dio Padre Antonio Maria Losito, 1838-1988. Nel 150° anniversario della nascita*, Foggia 1988. Per la bibliografia di Antonio Maria Losito, cfr M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale*, II, 256.

² Al momento della sua nomina a provinciale, un confratello che andò a visitarlo lo trovò «malandato, bisognoso di chi gli scrivesse una lettera, di chi gli mettesse un boccone in bocca, di chi lo spogliasse e vestisse». V.D. SCALEGNA, *Notizie del P. Losito*, 14-15, ms in APNR. Il 20 ottobre 1909 mons. Tommaso Maria Granello, commissario del Sant'Ufficio, scriveva a Pio X: «Beatissimo Padre, ritorno ai piedi della Santità Vostra per una benedizione desiderata da quel buon P. Losito, che è stato fatto provinciale. Imploro perdono per

Morì il 18 luglio 1917 a Pagani, dove la sua salma fu tumulata³. Vi rimase fino al 1983, allorché venne trasferita nella cattedrale di Canosa. La causa di beatificazione di Losito è stata introdotta il 30 settembre 1937⁴.

Sempre cagionevole di salute, nel 1890 il Servo di Dio venne colpito da una grave malattia – definita dalle fonti «paralisi agitante» – probabilmente da identificarsi con il «morbo di Parkinson», che gli durò fino al termine della vita. Gli causava un tremito per tutte le membra, che tra l'altro gli impediva di scrivere. Per la corrispondenza epistolare doveva ricorrere all'aiuto di amanuensi⁵, riuscendo a stento a tracciare la propria firma quasi illeggibile. Negli ultimi anni, del tutto impossibilitato, usò un timbro che la riproduceva⁶. In certi periodi dovette riuscirgli impossibile utilizzare anche questo strumento⁷. La personale esperienza della sofferenza e l'amore delle anime lo aiutarono nel difficile ministero della direzione spirituale. Tra i suoi penitenti vi fu – per un quindicennio, a partire dal 1902 – il b. Bartolo Longo, che aiutò a superare le difficoltà e le incomprensioni che stava incontrando nei suoi rapporti con la Santa Sede. A tale scopo, Losito poté avvalersi del prestigio che godeva presso s.

tanto ardire, e prostrato al bacio del s. piede invoco anche per me e per i miei frati la benedizione apostolica». ASV, Arch. part. Pio X, Busta 65, fasc. 21, f. 599.

³ A. DE FEO, *Elogio funebre del P. Antonio M.^a Losito della Congregazione del SS. Redentore*, Napoli 1917; C. PETRONE, *Meste parole lette nei solenni funerali del P. Antonio M.^a Losito della Congregazione del SS. Redentore*, Napoli 1917.

⁴ Cfr *De causa Servi Dei Antonii M. Losito*, in «Analecta», 17 (1938) 11-13.

⁵ Vari confratelli gli fecero da amanuensi: i padri Pietro Barone, Biagio Parlato, Rocco Petrucci, ecc. A tutela della riservatezza, il Servo di Dio aveva l'avvertenza di far scrivere il testo della lettera da uno di loro, e l'indirizzo della busta da un altro.

⁶ In genere (in sette casi su otto), per il timbro della sua firma il Servo di Dio usava inchiostro viola.

⁷ Infatti, di quelle qui pubblicate, ben nove lettere sono scritte tutte da aliena mano. Il 29 aprile 1909, in occasione del capitolo generale della Congregazione redentorista, al quale prese parte in qualità di vocale della Provincia Napoletana, il Servo di Dio ottenne dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari un rescritto che lo autorizzava «ut per alium Patrem subscribat Acta Capituli, et in schedulis electorum nomina apponat». Cfr *Acta integra capituli generalis XI C.S.S.R.*, Romae 1909, p. 50.

Pio X, che – tra il 1905 e il 1914 – lo ricevette in udienza per ben otto volte⁸.

La prima volta il Servo di Dio fu presentato al Papa, il 10 maggio 1905, dal card. Vives y Tutó⁹, prefetto dell'allora Congregazione dei Vescovi e Regolari, in occasione dell'udienza concessa ad alcuni Redentoristi, tra cui il superiore generale p. Mathias Raus¹⁰ e il futuro cardinale Willem Marinus van Rossum¹¹. Al momento del congedo, il Papa lo aveva abbracciato, chiedendogli se desiderava qualche cosa da lui. Losito gli aveva risposto con semplicità che desiderava tornare a baciargli i piedi, per venerazione. Allora Pio X gli disse: «Venga sempre quando vuole, la porta è sempre aperta per lei»¹². L'apprezzamento del Papa è

⁸ Cfr FERRANTE, *Losito*, 804. Cfr anche O. GREGORIO, *Pio X e P. Losito*, in «S. Alfonso», 10 (1939) 183-187; A.B., *S. Alfonso e la devozione delle "Tre Ave Maria"*, in «S. Alfonso», 13 (1942) 68-70; A. FREDA, *Un'ora di gloria*, in «S. Alfonso», 22 (1951) 117-119; B. CASABURI, *S. Pio X e il Servo di Dio P. Antonio Losito*, in «S. Alfonso», 25 (1954) 81-83. Il Servo di Dio era stimato anche da Benedetto XV, che lo ricevette in udienza due volte: il 30 aprile e il 3 maggio 1915.

⁹ Sul card. Joseph Calasanz Vives y Tutó (1854-1913), cfr A. M. DE BARCELONA, *El Cardenal Vives y Tutó de la Orden de Frailes Menores Capuchinos*, Barcelona 1916. Sul suo ruolo nella crisi modernista, cfr F. RAURELL, *L'Antimodernisme i el Cardenal Vives y Tutó*, Barcelona 2000.

¹⁰ Sul p. Mathias Raus (1829-1917) cfr R. DE SANTIS, *Elogio funebre del R.mo P. Mattia Raus Superiore Generale Emerito della Congregazione del SS. Redentore*, Roma 1917; *Derniers jours et sainte morte du Révérendissime Père Mathias Raus Supérieur Général émérite de la Congrégation du Très-Saint Rédempteur*, Fribourg 1917; BOLAND, 309.

¹¹ Su Willem Marinus van Rossum (1854-1932) cfr *ibid.*, 403; Z. PIĘTA, *Hierarchia catholica*, IX, Patavii 2002, 12.

¹² B. PARIATO, *Del P. Losito. Appunti vari*, pp. 2-3, ms in APNR. In *Chronica Domus Generalis* (Liber 2 [1904-1905] f. 61, in AGHR, DG, II 2) si legge invece che l'udienza pontificia aveva avuto luogo il 9 maggio: «Il P. Losito col P. Provinciale di Napoli ha ricevuto un'udienza privata dal S. Padre. Il S. Padre l'ha accolto con la massima stima, si è informato degli studenti, dello spirito, delle missioni, e ha detto: "A che servono i quaresimali, le conferenze? Le missioni sono necessarie, bisogna parlare del peccato, dei gastighi di Dio, dell'inferno, ecc."». Secondo la stessa fonte (*ibid.*, f. 61'), il card. Vives y Tutó avrebbe incontrato il p. Losito il 10 maggio: «Quest'oggi il P. Losito è stato a far visita insieme col P. Walter all'eminentissimo Vives y Tutó». Losito era giunto a Roma il 4 maggio – per partecipare alla celebrazione del solenne triduo (5-7 maggio) per la canonizzazione di s. Gerardo Maiella – e ripartì l'11 maggio.

provato anche dalla nomina di Losito – unitamente al p. van Rossum – a visitatore apostolico dell'abbazia di Montevergine, per l'esecuzione del breve pontificio *Ne cui forte* del 18 dicembre 1907 (promulgato ufficialmente solo il 16 giugno 1908), che ne stabiliva l'unione alla Congregazione Sublacense¹³. Losito si recò a Montevergine il 14 giugno 1908, e il 27 settembre 1908 poté esporre a Pio X i risultati conseguiti¹⁴.

Sui rapporti del Pontefice con Losito portano nuova luce i documenti messi ora a disposizione degli studiosi. Si tratta delle carte della Segreteria particolare (la *Segretariola*), costituita da Pio X all'indomani della sua elezione. Essa si avvaleva dell'opera di ecclesiastici di fiducia – per lo più conosciuti dal Papa durante il ministero episcopale a Mantova e a Venezia – a capo dei quali vi era mons. Giovanni Bressan (1861-1950), segretario e conclavista del card. Giuseppe Sarto.

Il materiale della Segreteria accumulato durante il pontificato sartiano fu raccolto nell'Archivio particolare di Pio X, che nel 1943, dopo varie vicissitudini, venne versato nell'Archivio Segreto Vaticano. Nel 1985 Giovanni Paolo II decideva l'apertura alla consultazione dei fondi archivistici riguardanti i pontificati di Pio X – e quindi anche della *Segretariola* – e di Benedetto XV, da attuare, naturalmente, «con la gradualità imposta dalla necessità di provvedere alla preparazione tecnica del materiale».

L'inventariazione dei documenti dell'Archivio particolare di Pio X è stata portata a termine da Alejandro M. Diéguez, che ha recentemente pubblicato il risultato del suo lavoro¹⁵. Le 297

Ibid. 58-60', 61', 66-71'.

¹³ Sulla vicenda, cfr G. MONGELLI, *Montevergine tra la congregazione verginiana e il suo completo inserimento nella congregazione sublacense*, in AA.Vv., *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II* (Atti del III Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Cava dei Tirreni, 3-5 settembre 1992), a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1995, 65-86.

¹⁴ In *Chronica Domus Generalis* (Liber 4 [1907-1909] 178, in AGHR, DG, II 2), sotto il 27 settembre 1908, si legge: «Alle 17.30 il M.R.P. Losito ed il M.R.P. Van Rossum sono stati ricevuti in privata udienza dal S. Padre, il quale si è trattenuto con loro famigliarmente circa un'ora e un quarto».

¹⁵ A.M. DIÉGUEZ, *L'Archivio particolare di Pio X. Cenni storici e Inventario* (Collectanea Archivi Vaticani, 51), Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2003. Cfr anche G. ORLANDI, *I redentoristi nell'Archivio particolare di Pio X*.

buste che costituiscono il fondo sono state suddivise nelle seguenti sezioni: *Corrispondenza* (bb. 1-142: anni 1903-1914), la «più importante per consistenza, articolazione e contenuto»; *Benedizioni* (bb. 143-164: anni 1910-1914), riguardante richieste di benedizioni indirizzate al Papa da ecclesiastici e laici; *Doni* (bb. 165-203: anni 1903-1914), riguardante donazioni a privati o a chiese povere; *Messe* (bb. 204-213: anni 1904-1914), riguardante le richieste di intenzioni di messe e i relativi attestati dell'avvenuta celebrazione; *Sussidi* (bb. 214-258: anni 1903-1914), riguardante le elargizioni a favore di privati, confraternite, associazioni cattoliche, ecc.; *Registri* (bb. 259-295: anni 1903-1914), riguardante il protocollo generale delle lettere spedite, ecc. Chiude la serie l'*Appendice* (bb. 296-297; anni 1888-1914, 1919-1974), raccolta eterogenea di scritti dovuti alla penna di Pio X, o riguardanti la sua persona e la sua opera.

Sono 17 le buste che contengono lettere del Servo di Dio: 15 della sezione *Corrispondenza*; una della sezione *Doni*, e una della sezione *Sussidi*.

I temi trattati in tali lettere sono vari. Per esempio, in quella datata da Pagani il 20 ottobre 1910 Losito manifestava tutta la sua solidarietà al Papa per l'«amarezza amarissima che i tristi procura[va]no al Suo dolce e paterno cuore». Giungeva ad usare qualche espressione che alla sensibilità di oggi appare quanto meno azzardata – per lui il Papa oltre che «Vicario di Gesù Cristo», era anche «Dio visibile» (Doc., 3) – ma che bene provano il suo grande amore per il successore di s. Pietro. Verso la cui persona e il cui ministero nutriva tale venerazione che, quando riceveva una sua lettera – prima di leggerla – si inginocchiava e recitava un'*Ave Maria*.

In varie occasioni sollecitò l'intervento del Papa in favore di amici o di confratelli: si trattasse di chi versava in gravi strettezza economiche (Doc., 15); o di chi – possedendo beni confiscati alla Chiesa – desiderava regolarizzare la propria posizione (Doc., 17); di chi – essendosi distinto nel beneficiare la Chiesa – desiderava un'onorificenza pontificia (Doc., 13); di chi sollecita-

A proposito dell'*Inventario di Alejandro M. Diéguez*, in *SHCSR* 52 (2004) 513-533.

va un contributo per la diffusione del culto del S. Cuore di Gesù (Doc., 10); di chi chiedeva una particolare benedizione per la nuova attività pastorale che stava per intraprendere (Doc., 7, a). In occasione dell'epidemia di colera del 1911, Losito invocò un intervento del Papa che, a quanto pare, non venne concesso (Doc. 6, a). Altra volta gli inviò la lettera di due bambine, che avevano recentemente fatta la prima comunione, «applicandola al S. Padre» (Doc., 11). La maggior parte delle lettere qui pubblicate riguardano un argomento «minore» della biografia del Servo di Dio: l'invio al Papa di frutta di varie qualità: arance, mandarini, mele, «percoche», pere, uva, ecc. (Doc., 1; 2, 4, a; 5, a-b; 6, a-b; 7, a-b, 9, a-b; 12, a-b; 14, a-b; 16, a-b)¹⁶. Doni modesti, ma rivelatori dello spirito di genuina semplicità di chi li offriva, e del grado di confidenza che intercorreva ormai tra lui e il destinatario. Il modo di agire di Losito dovette incantare Pio X – certo non immemore della modestia delle proprie origini –, che in varie occasioni gli manifestò la sua benevolenza. In particolare nel 1912 – nella ricorrenza del 50° anniversario della ordinazione sacerdotale¹⁷ – con l'invio di una lettera autografa¹⁸ e di un prezioso calice¹⁹. Quello appena menzionato era solo un aspetto

¹⁶ La frutta veniva indirizzata a mons. Bressan, che Losito informava della spedizione. Gli inviava anche il relativo scontrino, onde potesse provvedere al ritiro della merce. Stranamente, rivolgendosi a Bressan, gli dava talora il titolo di «Reverendissimo Monsignore», ma anche quello assolutamente indebito di «Eccellenza Reverendissima», dichiarando perfino di volergli baciare il «sacro anello», che evidentemente il prelado non era autorizzato a portare. Dato che sembra impossibile che Losito ignorasse queste elementari regole di etichetta ecclesiastica, il suo comportamento sembrerebbe dettato da una lieve forma di adulazione nei confronti del segretario particolare del Papa. Anche altri corrispondenti di Bressan dell'Italia meridionale – a differenza di quelli del resto d'Italia – avevano, in merito, un comportamento analogo a quello di Losito. Per esempio, il p. Bonaventura Chessa, OFMConv, del convento di S. Francesco di Ravello, che il 12 agosto 1912 concludeva così la lettera inviata all' «Ill.mo e Rev.mo Monsignore» Bressan: «baciandole con riverente ossequio la sacra destra, mi professo dell'Eccellenza Vostra Ill.ma e Rev.ma um.mo servo», ecc. Cfr ASV, Arch. part. Pio X, Busta 87, ff. 304-305.

¹⁷ Dato che la ricorrenza cadeva il 5 aprile 1912, venerdì santo, la celebrazione venne rimandata all'11 aprile.

¹⁸ Cfr nota 40.

¹⁹ Cfr Doc. 8. Cfr anche *Aureum sacerdotii iubilaum de priesteriubilaris Pater Losito en Kardinal van Rossum*, in «De Volksmissionaris», 33 (1911-1912)

della ricca personalità di Losito, che fu uomo di profonda spiritualità, dotato di grande equilibrio interiore e di intelligenza sveglia e positiva. Doti che non potevano sfuggire ad un esperto conoscitore di uomini come il Papa, e che trasparivano specialmente nei rapporti del Servo di Dio con il prossimo. Lo notò anche il cronista della casa generalizia – della quale egli era stato ospite, in occasione del solenne triduo in onore del neo-canonizzato Gerardo Maiella – che l'11 maggio 1905 scriveva: «Il P. Losito in questi giorni ha confermato presso di tutti la stima di santità che prima godeva, ha imbalsamata questa casa del profumo delle sue virtù. La sua santità è amabile, tutta affabile e gradita, e affatto noiosa e austera. La virtù che più spicca in lui è un'umiltà profonda per se stesso, accompagnata da gran rispetto per gli altri, di qualunque condizione si fossero»²⁰.

Del profondo affetto che nutriva per lui, Losito fornì un'ulteriore prova in occasione della morte del Papa, facendo celebrare in suo suffragio solenni funerali in quella chiesa di s. Alfonso in Pagani, cui il defunto aveva concesso il titolo di basilica minore²¹.

178-181; S. SCHIAVONE, *Cronaca del Collegio di Pagani*, pp. 649-671 (*Giubileo sacerdotale del M. Rev. P. Provinciale D. Antonio M. Losito, 1862-1912, 50° di sacerdozio*), ms in APNR.

²⁰ *Chronica Domus Generalis*, Liber 2, ff. 61^r-62. A volte, l'umiltà di Losito poteva mettere in qualche imbarazzo il prossimo. Come avvenne la sera del 29 settembre 1908 allorché – prima di salire sul pulpito della chiesa di S. Alfonso in Roma, per tenervi la predica sulle «grandezze di S. Michele Arcangelo» – incontrò il giovane p. Lorenzo Trani (1876-1958). Gli si inginocchiò davanti, dicendo: «Siccome non ho trovato alcun Superiore, mi faccia la carità di darmi la s. benedizione». Naturalmente, a tale richiesta il P. Trani ha indietreggiato alquanto. Allora il buon P. Losito si è alzato, gli è andato vicino e per la seconda volta gli ha domandato la benedizione, e solo si è rialzato, quando quegli gli ha detto: «Padre, in sacrestia v'è il quadro di S. Alfonso, faccia l'intenzione di chiederla a lui [la benedizione]». *Ibid.*, Liber 4, pp. 178-179.

²¹ Cfr CASABURI, *S. Pio X*, 82.

DOCUMENTI

1.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A PIO X²²

invio di «alcuni grappoli d'uva» – informazioni sul suo stato di salute

I(esus) M(aria) I(oseph) Al(fonsus)

Pagani, 2 settembre 1909

Beatissimo Padre,

Con la confidenza di figlio Le presento alcuni grappoli d'uva, colti dalla vite piantata da s. Alfonso. Avrebbe dovuto maturare un po' meglio, ma le vespe se la divorano.

Perdoni al mio ardire e lo gradisca per divozione al nostro caro Santo.

La mia salute, grazie al Cielo, va meglio: da quando mi ebbi la benedizione di Sua Santità mi cessò la febbre, soltanto mi rimane una prostrazione di forze che non ancora mi consente ripigliare la celebrazione della santa messa. Voglia degnarsi con una nuova benedizione corroborarmi nel corpo e nello spirito, e continuarmi le sue preziose preghiere.

Col provinciale e tutti di questa comunità, umilmente prostrato al bacio del sacro piede, imploro per tutti l'apostolica benedizione, specialmente per otto chierici nostri, che nella prossima festività di Maria SS. ma si ordinano sacerdoti, e mi soscrivo
Di Sua Santità

U(milissi)mo figlio in Gesù Cristo
Antonio M(ari)a Losito
d(el) SS. R(edentore)

²² ASV, Arch. part. Pio X, Busta 64, fasc. 9, ff. 212, 213. La lettera, scritta con calligrafia elegante, è tutta di aliena mano.

2.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A MONS. GIOVANNI BRESSAN²³

invio, «a grande velocità», di «due casse di eccellenti aranci, raccolti dappresso il giardino di s. Alfonso»

I.M.I.AL.

Pagani, 2 luglio 1910

Eccel(lentissi)mo Monsignore,

Ieri feci spedire a grande velocità al suo indirizzo due casse di eccellenti aranci, raccolti dappresso il giardino di s. Alfonso.

Prego presentarli in mio nome al Santo Padre Papa Pio X, in attestato della grande devozione mia e dei miei amati confratelli.

Saremo lietissimi se il Santo Padre si degna gradirli ed impartirci la santa benedizione.

In una cassa troverà quattro aranci, attaccati tutti ad un piccolo ramoscello: quanto sono belli!

Con profondo rispetto le bacio il sacro anello, mi raccomandando alle sue preghiere, ed implorando la speciale di lei benedizione mi soscrivo

Di Sua Eccel(len)za Rev(erendissi)ma

Devot(issi)mo servo
Antonio M. Losito
del SS. Red(ento)re

²³ ASV, Arch. part. Pio X, Busta 74, ff. 295-295'. La lettera, scritta con calligrafia elegante, è tutta di aliena mano. In alto, a destra, è stata stampigliata la seguente data: «2 luglio 1910».

3.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A PIO X²⁴

condivisione delle sofferenze del Papa

I.M.I.AL.

Pagani, 20 ottobre 1910

Beatissimo Padre,

Piango e piango a calde lagrime sull'amarrezza amarissima che i tristi procurano al suo dolce e paterno cuore²⁵. Il nostro divin Redentore ha diviso con Sua Santità la sua dominazione, ritenendo per sé quella del Cielo e cedendo a Lei quella della terra: ma insieme ha voluto con Lei dividere il calice delle sue amarezze; e Sua Santità lo sta bevendo a larghi sorsi, potendo ripetere: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Però Egli disse che esaltato sulla croce avrebbe tirato a Sé tutti i cuori, e Sua Santità proprio per queste tristissime condizioni ha tirato a sé la simpatia, l'omaggio, la venerazione, l'amore di tutto il mondo. Non mai come al presente hanno piovuti nel Vaticano tanti telegrammi e proteste, che, mentre condannano l'empietà dei malvagî, danno al S. Padre una pruova la più eloquente della fede e dell'amore di tutti. È l'Angelo spedito dal cielo a suo conforto, ed è perciò che i popoli della terra si stringono a Lei più dappresso e gareggiano nel manifestarLe i loro sentimenti di attaccamento alla

²⁴ ASV, Arch. part. Pio X, Busta 77, fasc. 24, ff. 753-754'. Il foglio della lettera porta, impresse in verde, l'immagine del Cuore Eucaristico di Gesù e le scritte: «Viva il Cuore Eucaristico di Gesù»; e, verticalmente: «Chiesa di S. Antonio a Tarsia-Napoli». La lettera, scritta con calligrafia elegante, è tutta di aliena mano. In alto, a destra, è stata stampigliata la seguente data: «24 ottobre 1910».

²⁵ Probabile riferimento alle difficoltà, sia interne che esterne, che allora la Santa Sede stava incontrando. A causa della questione modernistica – che portò il 1° dicembre al motu proprio *Sacrorum antistitum* (obbligo del giuramento antimodernistico) – e delle tensioni con il Portogallo e la Spagna, che sfociarono nella rottura delle relazioni diplomatiche. Anche in Germania – negli ambienti protestanti e liberali – si registrarono reazioni negative all'enciclica *Editae saepe* del 20 maggio.

Sede di Pietro, e di amore al Vicario di Gesù Cristo, al Dio visibile. Di tutti una è la voce, il voto, la preghiera: che il Signore sorregga il S. Padre, che abbrevi il tempo della pruova, che acceleri il giorno del gran trionfo.

E noi specialmente, Beatissimo Padre, figli di s. Alfonso, animati dai sentimenti del Padre nostro, Le protestiamo esser pronti a versare per Sua Santità il nostro sangue fino all'ultima stilla.

Possano queste mie filiali espressioni scendere come balsamo nell'amareggiato suo cuore, mentre io umilmente prostrato al bacio del sacro piede imploro per me, pei miei confratelli, per tutti l'apostolica benedizione e mi soscrivo

Di Sua Santità

Figlio amantissimo
Antonio M.^a Losito d(el) SS. R(edentore)

4.

a.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A PIO X²⁶

invio di «mele, pere, percoche»

I.M.I.Alf.

Pagani, 28 ottobre 1910

Beatissimo Padre,

Perdoni al mio ardire. Ho voluto con affetto filiale presentare a Sua Santità alcune frutta di questi luoghi: mele, pere, percoche²⁷.

²⁶ ASV, Arch. part. Pio X, Busta 78, fasc. 4, ff. 106-106'. Il foglio della lettera porta, impresse in verde, l'immagine del Cuore Eucaristico di Gesù e le scritte: «Viva il Cuore Eucaristico di Gesù»; e, verticalmente: «Chiesa di S. Antonio a Tarsia-Napoli». La lettera, scritta con calligrafia elegante, è tutta di aliena mano, ad eccezione della firma.

²⁷ Quella della «percoca» era una «varietà di pesca; pescacotogna». F.

È la migliore qualità che in quest'anno si è potuto avere, posto il cattivo raccolto e le tempeste che si son succedute.

Le gradisca, Beatissimo Padre, per parte mia e dei miei confratelli, mentre umilmente, prostrato al bacio del sacro piede, mi raccomando vivamente alle sue preghiere, ed implorando per me e per tutti l'apostolica benedizione mi soscrivo

Di Sua Santità

Aff(ezionatissi)mo figlio in G(esù) C(risto)
Antonio M.^a Losito
del SS. R(redentore)

b.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A MONS. GIOVANNI BRESSAN²⁸

invio di «frutti freschi» per il Papa

I.M.I.AI.

Pagani, 28 ottobre [19]10

Ecc(ellentissi)mo Monsignore,

Le accludo scontrino di due cassette, frutti freschi, con preghiera di presentarle in mio nome al S. Padre. Raccomando farle aprire subito, onde non si guastassero.

Le anticipo vivissimi ringraziamenti.

Con profondo rispetto Le bacio il sacro anello, mi raccomando alle sue preghiere ed implorando la s. benedizione mi soscrivo

Di S.E. R.ma

Dev(otissi)mo servo
Antonio M.^a Losito d. SS. Re(dentore)

D'ASCOLI, *Dizionario etimologico napoletano*, Napoli 1990, 445.

²⁸ ASV, Arch. part. Pio X, Busta 78, fasc. 4, f. 104. La lettera, scritta con calligrafia elegante, è tutta di aliena mano. In alto, a destra, è stata stampigliata la seguente data: «4° novembre 1910».

5.

a.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A PIO X²⁹

invio di «due casse di eccellenti mandarini con alquanti aranci dolci» –
attività di «due compagnie di Missionarî»

I.M.I.Al.

Pagani, 12 gennaio [19]11

Beatissimo Padre,

Perdoni al mio ardire, e si degni gradire due casse di eccellenti mandarini con alquanti aranci dolci. È un attestato dell'amore filiale che noi, figli di s. Alfonso, sentiamo per la Santità Sua.

Sono già in campo di battaglia a combattere contro Satana e i suoi seguaci due compagnie di Missionarî: a Lucera dodici Padri, a Terzigno quattro. Prego Sua Santità avvalorarli con la sua apostolica benedizione, quale vorrà compartire copiosa ai miei confratelli missionarî, ad un fratello laico gravemente malato, ed infine a me, che prostrato al bacio del sacro piede mi so-scrivo

Di Sua Santità

Aff.mo figlio in G. C.
Antonio M.^a Losito
d. SS. R.

²⁹ ASV, *Arch. part. Pio X*, Busta 80, fasc. 21, ff. 784-784'. Il foglio della lettera porta, impresse in verde, l'immagine del Cuore Eucaristico di Gesù e le scritte: «Cuore Eucaristico di Gesù»; e «Associazione del Cuore Eucaristico nella Chiesa dei PP. Liguorini, S. Antonio a Tarsia-Napoli». La lettera, scritta con calligrafia elegante, è tutta di aliena mano. In alto è stata stampigliata la seguente data: «21 gennaio 1911». Sempre in alto, di mano del Papa, si legge: «Si ringrazia».

b.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A MONS. GIOVANNI BRESSAN³⁰

invio di «eccellenti mandarini, con alquanti aranci dolci»

I.M.I.AI.

Pagani, 12 gennaio [19]11

Ecc(ellentissi)mo Monsignore,

Le accludo scontrino di due casse spedite al suo indirizzo³¹. Sono degli eccellenti mandarini, con alquanti aranci dolci. Prego S.E. R.ma offrirli al Santo Padre in mio nome, insieme all'acclusa lettera, e le anticipo vivissimi ringraziamenti.

In ginocchio le bacio il sacro anello, mi raccomando alle sue preghiere, ed implorando la s. benedizione mi soscrivo

Di S.E. R.ma

Dev.mo servo

Antonio M.^a Losito d. SS. R.

6.

a.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A PIO X³²

invio di «bellissimi aranci» – richiesta particolare benedizione contro il dilagante colera

Pagani, 27 luglio 1911

³⁰ ASV, *Arch. part. Pio X*, Busta 80, fasc. 21, f. 787. La lettera, scritta con calligrafia elegante, è tutta di aliena mano.

³¹ Dallo scontrino risulta che le «2 cassette» – del peso complessivo di kg 74 – vennero spedite dalla stazione ferroviaria di Pagani l'11 gennaio 1911. L'importo della spedizione fu di £ 6.30 (= circa 21 euro).

³² ASV, *Arch. part. Pio X*, Busta 87, fasc. 2, ff. 39-40. Il foglio della lettera porta, impresse in verde, l'immagine del Cuore Eucaristico di Gesù e le scritte: «Cuore Eucaristico di Gesù»; e, verticalmente: «Chiesa di S. Antonio a Tarsia-Napoli». La lettera, scritta con calligrafia elegante, è tutta di aliena mano. Sul f. 39, in alto, è stata stampigliata la seguente data: «2 agosto 1911».

Beatissimo Padre,

Antonio M.^a Losito, del SS. Redentore, umilmente prostrato al bacio del sacro piede, la prega voler gradire con paterno affetto i bellissimoi aranci di questi luoghi benedetti da s. Alfonso, ed implora l'apostolica benedizione per sé, per i suoi confratelli, per taluni infermi del Belgio, e per molti altri.

La prega inoltre di una benedizione speciale per Pagani e per tutti questi paesi circonvicini, invasi dal colera. Si muore dappertutto, e si muore in poche ore! La sera sano a letto, la mattina prima di giorno già portato al camposanto! Si vive di paura!³³

Santo Padre, mandi una speciale benedizione, quale benedizione, posta a stampa, si farà affiggere a tutte le porte dei fedeli, e come l'Angelo sterminatore rispettò le case tinte col sangue dell'agnello, così rispetterà le case ove leggerà la benedizione del Santo Padre, Vicario di Gesù Cristo, Papa Pio X.

Tanto spera, e l'avrà come da Dio.

[Antonio Maria Losito]

b.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A MONS. GIOVANNI BRESSAN³⁴

invio di «una sporta di aranci»

I.M.I.AI.

Pagani, 27 luglio [1]911

Eccellentissimo Monsignore,

Le accludo uno scontrino per una sporta di aranci, spedita al suo indirizzo, con preghiera di presentarli in mio nome al S. Padre con l'acclusa lettera.

³³ Si veda sull'argomento il volume di V. UGLIANO, *Il decennio maledetto. Epidemie e società a Nocera Inferiore 1910-1920*, Salerno 2003.

³⁴ ASV, Arch. part. Pio X, Busta 87, fasc. 2, f. 41. La lettera, scritta con calligrafia elegante, è tutta di aliena mano.

Perdoni del fastidio e gradisca anticipati ringraziamenti.
 In ginocchio le bacio il sacro anello, mi raccomando alle
 sue preghiere, ed implorando la s. benedizione mi soscrivo
 Di Sua Eccellenza Rev.ma

Dev.mo servo
 Antonio M.^a Losito d. SS. R.

7.
 a.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A PIO X³⁵

benedizione richiesta per il p. Jacovino – invio di mandarini

I.M.I.A.

Pagani, 7 marzo 1912

Beatissimo Padre,

Il nuovo direttore spirituale del suo seminario in Catanzaro³⁶, p. Jacovino Gioacchino³⁷, prima di andare al suo posto venne qui e mi pregò istantemente per una speciale benedizione di Sua Santità, onde compiere più esattamente il suo delicatissimo mandato. Si degni pertanto la Santità Sua accordargli la sospirata benedizione che valga a santificare lui e tutti quei seminaristi.

³⁵ ASV, *Arch. part. Pio X*, Busta 94, fasc. 13, ff. 330, 333'. Il foglio della lettera porta, impresse in verde, l'immagine del Cuore Eucaristico di Gesù e le scritte: «Viva il Cuore Eucaristico di Gesù»; e, verticalmente: «Chiesa di S. Antonio a Tarsia-Napoli». La lettera è scritta con calligrafia elegante, di aliena mano. Losito ha firmato col timbro, con inchiostro viola. In alto, a destra, è stata stampigliata la seguente data: «13 marzo 1912».

³⁶ Il Pontificio Seminario Teologico Regionale di Catanzaro fu voluto da Pio X, come seminario unico per le allora 16 diocesi calabresi. La prima pietra venne posta nel gennaio del 1910, e l'inaugurazione si ebbe il 4 gennaio 1912. Nel 1926 la direzione venne affidata ai Gesuiti, che la tennero fino al 1941.

³⁷ Sul p. Alfonso Gioacchino Maria Jacovino (1874-1954), cfr MINERVINO, *Catalogo*, II, 63.

Ed ora un attestato di filiale devozione pel Vicario di Gesù Cristo da una donna del popolo. Ha avuto il pensiero di conservare alcuni mandarini sulla pianta fino ad oggi, col proponimento di mandarli a Sua Santità con alcuni aranci dolci e novelle informate, ed è venuta da me affinché l'avessi spedite. Ho ammirato grandemente la semplicità e devozione e son troppo lieto spedirle il filiale attestato di questa donna, che implora pure speciale benedizione sopra di sé e famiglia tutta.

Prostrato al bacio del sacro piede, imploro anche per me e per tutti i miei confratelli missionari l'apostolica benedizione, mi raccomando alle sue sante preghiere e mi soscrivo

Di Sua Santità

Aff.mo figlio in Cristo
Antonio M.^a Losito
del SS. R(edentor)e

b.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A MONS. GIOVANNI BRESSAN³⁸

invio di «eccellenti mandarini ed aranci dolci»

I.M.I.Al.

Pagani, 9 marzo [1]912

Eccellentissimo Monsignore,

Al suo riverito indirizzo ho spedito a grande velocità una cassetta di eccellenti mandarini ed aranci dolci, e la prego presentarla in mio nome al Santo Padre, unitamente all'acclusa lettera.

Mi perdoni dell'incomodo.

³⁸ ASV, Arch. part. Pio X, Busta 94, fasc. 13, f. 332. La lettera è scritta con calligrafia elegante, di aliena mano. Losito ha firmato col timbro, con inchiostro viola.

In ginocchio, le bacio il sacro anello, mi raccomando alle
sue preghiere, ed impetrando la santa benedizione mi soscrivo
Di S.E. Rev.ma

Dev.mo Servo
Antonio M.^a Losito
del SS. R(edento)re

8.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A PIO X³⁹

ringraziamento dei doni inviati per il suo giubileo d'oro sacerdotale
– cronaca della festa

Pagani, 16 aprile 1912

Beatissimo Padre,

In ginocchio, colle lagrime agli occhi, non trovo espressioni come ringraziare Sua Santità per la moltitudine delle sue paterne benevolenze, di cui ha largheggiato verso di me nella ricorrenza del 50° anno di sacerdozio. Padre Santo, non avrei mai potuto augurarmi di vedere un tale giorno: ne piango per tenerezza, ed insieme all'abbondanza delle divine misericordie ammiro la copia dei doni di Sua Santità. In tale ricorrenza, come unica nella vita, bramava un suo ricordo, ma non mai avrei pensato di averne tanti, e così preziosi.

³⁹ ASV, *Arch. part. Pio X*, Busta 200, n. 2411, ff. 506-507'. La lettera – scritta con calligrafia elegante – è tutta di aliena mano, eccetto la firma. Sul f. 506, in alto, il Papa scrisse le seguenti parole: «Lectum, ma molto bella». Sulla copertina del fascicolo (f. 505) si legge: «Spedito il 25 marzo 1912»; «Al R.mo P. Antonio M. Losito dei Redentoristi, Collegio S. Alfonso, Pagani»; «Un calice d'argento dorato (valore di £ 800), pel tramite dell'E.mo Card. Guglielmo Van Rossum». Lire 800 del 1912 equivalevano a circa £ 5.084.000 del 2003, pari a 2.626 euro. Come si vede, il calice non era né «d'oro massiccio», né del valore di £ 3.000, come riferito da qualche fonte. Losito stesso descrisse il «bellissimo calice d'oro» ricevuto in dono. Era ornato degli «stemmi di tutte le Città ove [Pio X] era stato: Riese, Tombolo, Mantova, Padova, Venezia, Roma, ecc. ecc.». CASABURI, *S. Pio X*, 82.

Il calice ?!... Ed un calice di tanto valore artistico, stupendamente ornato di simboli eucaristici, e di altri relativi alle sue provvidenziali encicliche! Un calice offerto a Sua Santità! Un calice dato, nel figlio, a suo padre s. Alfonso! Santo Padre, tutti i suoi predecessori che conobbero s. Alfonso venerarono in lui lo strenuo difensore dei diritti della Santa Sede, il dottore della infallibilità pontificia, il grande divoto del Vicario di Gesù Cristo, che, per un miracolo stupendo di Dio, venne ad assistere il papa Clemente XIV alla sua morte. Papa Pio IX venne a Pagani, e dopo aver celebrato sul corpo del Santo si tolse l'anello dal dito per metterlo a quello di s. Alfonso. Papa Leone XIII offrì alla tomba di s. Alfonso un bell'ostensorio; ma Sua Santità ha superato tutti collo splendido dono del calice.

La sua paterna lettera che parla con tanta tenerezza del suo diletto figlio, e si congratula, e si degna ringraziarlo, e fa voti per lui, oh quanto mi ha commosso!⁴⁰ La volli sentire in ginocchio, mentre la leggeva l'E.mo Cardinale van Rossum, presente il vescovo di Nocera⁴¹, il p. generale e moltissimi miei confratelli della provincia napoletana. Nella messa giubilare fu letta dal pergamano, e fu tanta la commozione della grande moltitudine, che ne piangevano per tenerezza.

L'indulgenza plenaria non solo per me, ma anche per tutti i miei confratelli, e per tutti i fedeli che si confessavano e si comunicavano. Questa notizia predicata e divulgata nei giorni precedenti chiamò agli otto confessionali tanta gente, che i confessori si vedevano perduti. Nella messa, questa chiesa, quantunque grande, era tanto stivata, che molti stavano all'impiedi. Celebrai all'altare maggiore, dove da anni non aveva potuto celebrare, col calice di Sua Santità; ed all'intonazione del *Te Deum* e dell'*Oremus* il Signore mi dette tale corpo di voce da rimbombare per tutta la chiesa, e fare meravigliare tutti! Effetti della sua apostolica benedizione! Oh che sia benedetto in eterno il nome di Sua Santità! Viva per anni interminabili l'amatissimo mio Santo Pa-

⁴⁰ Cfr il testo della lettera del Papa, che porta la data del 5 aprile 1912, in GREGORIO, *Pio X e P. Losito*, 186.

⁴¹ Era mons. Luigi Del Forno (1842-1913), vescovo di Nocera de' Pagani dal 1885 alla morte. Cfr R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VIII, Patavii 1978, 420.

dre Papa Pio X !

Per cumulo di sue consolazioni, Le dico qualche cosa sul ricevimento del cardinale van Rossum alla stazione. Sebbene il tempo fosse quasi piovoso, andammo a riceverlo tutti di comunità, il vescovo di Nocera, il clero di Pagani, di Angri, molti canonici di Nocera, parroci e sacerdoti di Cava, di Sant'Egidio, di Corbara, di S. Lorenzo ecc. Sindaci di parecchi paesi, circoli ed associazioni cattoliche colle loro bandiere, ed un popolo sterminato. Sceso dal treno, a stento si potette arrivare alla carrozza. Più volte si volevano staccare i cavalli e tirarla a braccia, ma temendo che i cavalli avessero fatto male alla gente, non si permise, e s'impiegò nientemeno un'ora sino alla chiesa nostra, quando sarebbero bastati cinque minuti. La carrozza era aperta, perché tutti volevano vedere il cardinale liguorino. I balconi e le finestre erano tutti gremiti di gente ed ornati con drappi: si camminava sotto ad una pioggia di fiori, di confetti, di grano e di riso: Viva Gesù Cristo e Maria SS.ma; viva s. Alfonso; viva Pio X; viva il cardinale van Rossum, figlio di s. Alfonso; viva il vescovo di Nocera; viva il p. generale. Dopo la benedizione del Venerabile il Cardinale dovette affacciarsi dal grande finestrone del coro per benedire l'immenso popolo, dal quale finestrone il papa Pio IX nell'anno 1849, il giorno 8 ottobre, aveva benedetto un popolo infinito. Valga questa grande dimostrazione di fede a confermare sempre più in questi popoli il sentimento religioso e l'attaccamento alla Santa Sede ed al Vicario di Gesù Cristo!

Prostrato al bacio del sacro piede, effondo di nuovo tutta l'anima mia piena di riconoscenza, mi raccomando alle sue sante preghiere, ed implorando per me e per tutti l'apostolica benedizione mi soscrivo

Di Sua Santità

Aff.mo figlio in Gesù Cristo
Antonio M.^a Losito
del SS. R.re

9.

a.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A PIO X⁴²

invio di arance

I.M.I.AL.

Pagani, 26 agosto [19]12

Beatissimo Padre,

Perdoni al mio ardire; ho fatto serbare fino a questa tarda stagione un albero di aranci per Sua Santità. Sono eccellenti e pieni di succo: li gradisca per divozione a s. Alfonso ed in attestato di filiale affetto, che i miei confratelli ed io serbiamo per Sua Santità.

Le rendo poi grazie per le molte benedizioni datemi durante il triennio del mio provincialato, ed insieme la prego a continuarmi le sue benedizioni pel triennio del rettorato a questa casa di sant'Alfonso.

Ed ora che le sante reliquie ed il corpo e la tomba del nostro glorioso Fondatore stanno sotto la mia immediata custodia, farò preghiere più speciali tutti i giorni a s. Alfonso per Sua Santità.

Genuflesso coi miei confratelli al bacio del sacro piede, mi raccomando instantemente alle sue sante orazioni, ed implorando per me e per tutti l'apostolica benedizione mi soscrivo

Di Sua Santità

U.mo ed aff.mo figlio in Cristo

Antonio M.^a Losito

d. SS. R.

⁴² ASV, Arch. part. Pio X, Busta 99, fasc. 28, ff. 730-730'. La lettera, scritta con calligrafia elegante, è tutta di aliena mano. Il foglio porta impressa l'immagine di s. Gerardo.

b.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A MONS. GIOVANNI BRESSAN⁴³

invio di arance

I.M.I.Al.

Pagani, 26 agosto [19]12

Ecc(ellen)za Rev.ma,

Ieri l'altro ho spedito al suo indirizzo una cassa di aranci, che V(ostr)a Eccellenza si degnerà presentare al S. Padre insieme all'acclusa lettera, con preghiera che voglia benedire me e la comunità di s. Alfonso.

Le anticipo vivissimi ringraziamenti.

In ginocchio, le bacio il sacro anello, mi raccomando alle sue preghiere, ed implorando la s. benedizione mi soscrivo

Di S.E. R.ma

Dev.mo servo
Antonio M.^a Losito
d. SS. R.

c.

MINUTA DI RISPOSTA DI PIO X
A P. ANTONIO MARIA LOSITO⁴⁴

Il S(anto) P(adre) ringrazia e benedice di cuore il R.do P. Losito e tutti i suoi confratelli

⁴³ ASV, *Arch. part. Pio X*, Busta 99, fasc. 28, f. 727. La lettera è tutta di aliena mano. Al f. 729 è stata unita la «Ricevuta di spedizione» delle Ferrovie dello Stato, 27 agosto 1912. Peso dichiarato: kg 45; porto pagato: 4.00 (= 13 euro).

⁴⁴ *Ibid.*, f. 732, stampigliato in alto: «28 agosto 1912».

10.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A MONS. GIOVANNI BRESSAN

richiesta di contributo per il tempietto del S. Cuore di Canosa

I.M.I.A.

Pagani, 29 febbraio [1]913

Eccellenza R.ma,

Nel mese di giugno, raccontando io al Santo Padre i mirabili avvenimenti operati dal Cuore SS.mo di Gesù nella sua statua in Canosa di Puglia, diocesi di Andria, e che quel popolo, a perpetuarne la memoria, si proponeva erigere un tempietto di marmo nella stessa cappellina ove stava la statua del S. Cuore con obolo pubblico⁴⁵, il Santo Padre ne fu molto compiaciuto, e spontaneamente disse: «anche Noi vorremmo mettere un piccolo obolo».

Il tempietto di marmo adesso si sta lavorando, per cui [se] V.E. R.ma crede opportuno parlarne al S. Padre, sarebbe tempo.

⁴⁵ ASV, Arch. part. Pio X, Busta 252, n. 243, ff. 7-7'. In alto, è stata stampigliata la seguente data: «1° aprile 1913». La lettera, di aliena mano, venne firmata da Losito col timbro, con inchiostro viola. Di mano del Papa si legge: «Si spediscano le unite lire 500». Lire 500 del 1913 equivalevano a £ 3.142.00 del 2003, pari a circa 1.623 euro. Di altra mano, si legge: «con v[aglia] b[ancario] Napoli N° 2745D / 1 aprile [1]913». La sera del 14 aprile 1912 – in occasione di una funzione per impetrare la pioggia, dato che una persistente siccità faceva languire i campi – s'era vista la statua del Sacro Cuore aprire gli occhi, volgere lo sguardo al cielo e quindi sulla folla. Il fenomeno si era ripetuto varie volte, fino al termine del mese. Informato, Pio X se ne era vivamente compiaciuto. In una lettera ai suoi concittadini del 14 maggio 1912, Losito aveva proposto di erigere un tempietto in memoria dell'accaduto, nel luogo stesso dove aveva avuto inizio questa lunga serie di fatti prodigiosi. Il 6 aprile 1913 Losito mandò a Canosa l'originale della lettera di mons. Bressan – che gli comunicava l'invio di £ 500 da parte di Pio X – da conservarsi nell'archivio, a perpetua memoria della partecipazione del Papa all'iniziativa e del suo paterno affetto per tutta la cittadinanza di Canosa. Il 14 settembre del medesimo anno si inaugurò solennemente il tempietto. Una lapide informava che era stato fatto «a spese del Papa Pio X e del vescovo Staiti, uniti al clero ed al popolo». Cfr AA.Vv., *Cenno storico sul miracolo del Sacro Cuore di Gesù in Canosa di Puglia*, Canosa 1915.

Se poi nol credesse prudente, ne faccia a meno.

Perdoni il fastidio e, baciandole il s. anello, prego implorarmi la santa benedizione dal S. Padre e mi soscrivo

Di V.E. R.ma

Umilissimo Servo in G(esù) C(risto)

Antonio M.^a Losito

del SS. R.re

11.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A MONS. GIOVANNI BRESSAN⁴⁶

invio della letterina di due bambine ammesse alla prima comunione

I.M.I.A.

Pagani, 23 novembre [1]913

Eccellenza Rev.ma,

La prego dare la bella consolazione al cuore del S. Padre, facendogli leggere l'acclusa letterina di due piccole bambine, le quali, a mia iniziativa, sollecitarono la prima comunione, applicandola al S. Padre⁴⁷. Esse bramano qualche parola scritta dal S. Padre, per conservarla con la più grande devozione e venerazione.

Otenga a me [e] alle Monache del Monastero della Purità⁴⁸, alle quali debbo dare gli esercizi, una bella benedizione del S. Padre.

⁴⁶ ASV, *Arch. part. Pio X*, Busta 155, ff. 189, 190. La lettera è scritta con calligrafia elegante, di aliena mano. Losito ha firmato col timbro, con inchiostro viola. Sul f. 189, in alto, a destra, è stata stampigliata la seguente data: «25 novembre 1913».

⁴⁷ Come è noto, l'8 agosto 1910 era stato emesso il decreto pontificio *Quam singulari Christus amore* sulla comunione eucaristica dei bambini.

⁴⁸ Era il monastero delle Carmelitane di S. Maria della Purità di Pagani.

In ginocchio le bacio il sacro anello. Mi raccomando alle
sue preghiere, ed implorando la s. benedizione mi soscrivo
Di Sua Eccellenza Rev.ma

Aff.mo figlio in G.C.
Antonio M.^a Losito
del SS. R.re

12.
a.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A PIO X⁴⁹

invio di mandarini ed arance

I.M.I.A.

Pagani, 18 giugno 1913

Beatissimo Padre,

Ho spedito a mons. Bressan una cassa di agrumi per Sua Santità. In essa ci sono: mandarini, conservati sulla pianta dal signor Tortora Berardino, da dicembre fino a questa stagione, espressamente pel S. Padre; arance scelte del signor Russo Alfonso, ed otto arance colte dall'albero piantato da s. Alfonso, delle quali cinque sono avvolte in carta e tre sono con le foglie della pianta.

Gradisca Sua Santità l'omaggio del nostro filiale affetto e si degni impartire una speciale benedizione a me ed ai miei con-

⁴⁹ ASV, *Arch. part. Pio X*, Busta 109, fasc. 21, f. 545, 546. Il foglio della lettera porta impresse l'immagine del Cuore Eucaristico di Gesù e le scritte: «Viva il Cuore Eucaristico di Gesù»; e, verticalmente: «Chiesa di S. Antonio a Tarsia-Napoli». La lettera, scritta con calligrafia elegante, è tutta di aliena mano, eccetto la firma. In alto, a destra, è stata stampigliata la seguente data: «22 giugno 1913». Il 10 maggio precedente, Losito aveva già inviato al Papa «per consolazione del ripristinamento di sua preziosissima salute [...] una cassa di sceltissime arance con i voti più fervidi di floridezza giovanile e di anni interminabili». GREGORIO, *Pio X e P. Losito*, 184.

fratelli, nonché ai signori Tortora Berardino, Antonio Russo e commendatore Ciampa con le rispettive famiglie; mentre tutti ci prostriamo al bacio del sacro piede e mi soscrivo

Di Sua Santità

Aff.mo figlio in Gesù Cristo
Antonio M.^a Losito
del SS. R.re

b.

MINUTA DI RISPOSTA DI PIO X
A P. ANTONIO MARIA LOSITO⁵⁰

ringraziamenti per l'invio di mandarini ed arance

Vaticano, 22 giugno 1913

R.mo padre,

Il Santo Padre si è degnato affidarmi l'incarico di manifestare alla P.V. R.ma i sensi del suo vivo gradimento per il filiale invio ch'ella volle fargli testé di una cassa di scelti mandarini, ed otto arancie colte dall'albero piantato da s. Alfonso.

Sua Santità, ringraziando dell'omaggio fattole, ha impartito di gran cuore a V.P. R.ma, ai suoi confratelli ed alle famiglie per le quali l'ha richiesta, una speciale benedizione.

Con sensi di venerazione e di ossequi mi pregio ripetermi
Di lei...

R.mo P. Antonio M. Losito
del SS. Redentore
Pagani

⁵⁰ ASV, *Arch. part. Pio X*, Busta 109, fasc. 21, f. 547. In alto, a destra, è stata stampigliata la seguente data: «22 giugno 1913».

13.

a.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A PIO X⁵¹

un gentiluomo di Riace, cristiano esemplare e benefattore della diocesi, desidera una onorificenza pontificia

I.M.I.A.

Pagani, 24 giugno 1913

Santo Padre,

Un gentiluomo di Riace, diocesi di Squillace, provincia di Reggio Calabria, di nome D. Ponziano Alvaro, eminentemente cattolico, ha educato tutti i suoi figli alla Badia di Cava dei Tirreni, tiene un figlio sacerdote, ha edificata una grande chiesa, spendendo circa centomila lire, dedicata allo Spirito Santo e alla Sposa dello Spirito Santo, corredandola di arredi preziosi e facendovi celebrare e funzionare tutti i giorni, perché conserva pure il SS.mo Sacramento dell'Eucaristia. Impegnatissimo pel bene spirituale dei suoi concittadini, ha chiamato diverse volte la missione dei figli di s. Alfonso, residenti in Calabria, mettendo a loro disposizione la casa e sostenendo a conto suo tutte le spese.

Il detto signor Alvaro una sola aspirazione tiene: di ottenere dalla benignità del S. Padre una onorificenza pontificia.

Il già vescovo della diocesi di Squillace, monsignor D. Giovanni Festa⁵², attualmente canonico in S. Giovanni a Laterano, fece pratiche sul riguardo, e la Segreteria di Stato di Vostra Santità osservò unicamente che il signor Alvaro, essendo stato no-

⁵¹ ASV, *Arch. part. Pio X*, Busta 109, fasc. 21, ff. 677-677'. La lettera è tutta di aliena mano, ad eccezione della firma.

⁵² Mons. Giovanni Festa (1864-1930) nel 1902 fu nominato vescovo di Capitolias i.p.i. e ausiliare, poi amministratore apostolico (1909) di mons. Raffaele Morisciano (1811-1909), vescovo di Squillace. In seguito fu canonico di S. Giovanni in Laterano (1911), arcivescovo di Tarona i.p.i. (1918-1923) e di Nicea i.p.i. (1923-1930). Cfr RITZLER - SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VIII, 179-180; PIETA, *Hierarchia catholica*, IX, 110, 363.

minato cavaliere della Corona d'Italia, non poteva contemporaneamente essere decorato di qualche onorificenza pontificia.

Sottopongo a Vostra Beatitudine che quella onorificenza civile non fu chiesta da lui, ma gli fu offerta perché era stato sindaco per molti anni al suo paese, e non se ne servì mai, né intende servirsene, perché la sua aspirazione è quella di vedersi decorato di qualche onorificenza pontificia.

Se piacesse a Vostra Santità appagare le brame di questo pio signore, egli con la sua famiglia resterebbe sempre più legato con affetto filiale alla S. Sede, al Vicario di Gesù Cristo e alla S. Chiesa.

Se Vostra Santità volesse prendere informazioni dall'attuale vescovo di Squillace mons. D. Gregorio Tosi⁵³, resterebbe consolato col sapere che il detto signore è un ferventissimo cattolico, di largo censo, caritatevole con i poveri e si gloria di ospitare in casa sua l'Ecc.mo Presule della diocesi, quando si reca in quel paese di Riace per la santa visita canonica.

Perdoni Vostra Santità al mio ardire, spinto unicamente dal bene della religione.

Prostrato al bacio del s. piede, mi raccomando alle sue preghiere, e implorando per me e per vari infermi l'apostolica benedizione mi soscrivo

Di Vostra Santità
Aff.mo Figlio in G. C.
Antonio M.^a Losito
del SS. R.re

⁵³ Mons. Eugenio, e non Gregorio, Tosi (1863-1929) fu vescovo di Squillace (1911-1917), poi di Andria (1917-1922), arcivescovo di Milano (1922-1929) e cardinale (1922). *Ibid.*, 55, 350.

b.

MINUTA DI RISPOSTA DI PIO X
A P. ANTONIO MARIA LOSITO⁵⁴

Al R.do P. Losito,

Il S(anto) P(adre) è dolente di non poter esaudire la di lei domanda⁵⁵.

14.

a.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A PIO X⁵⁶

invio di «una cassa di arancie sceltissime, piene di succo»

I.M.I.Al.

Pagani, 5 luglio 1913

Beatissimo Padre,

Perdoni il mio ardire. Stamattina ho spedito a Sua Santità una cassa di arancie sceltissime, piene di succo in questa stagione inoltrata, colte da piante che stanno sulla montagna.

Sono lietissimo che il cardinale Vives va sempre migliorando⁵⁷. Il nostro caro s. Alfonso deve completargli la grazia.

Prostrato al bacio del sacro piede, mi raccomando alle sue

⁵⁴ ASV, *Arch. part. Pio X*, Busta, 109, fasc. 21, f. 679. In alto, di mano del Papa, si legge: «27 giugno [1]913».

⁵⁵ Questa frase sostituisce la seguente, depennata dal Papa stesso: «Non si danno onorificenze Pontificie».

⁵⁶ ASV, *Arch. part. Pio X*, Busta 110, fasc. 13, ff. 669-669'. La lettera, scritta con calligrafia elegante, è tutta di aliena mano. In alto è stata stampigliata la seguente data: «13 luglio 1913».

⁵⁷ In realtà, il Cardinale morì due mesi dopo, il 7 settembre 1913.

sante preghiere, ed implorando la sua apostolica benedizione per me, per i miei confratelli, pel commendatore Ciamba, Alfonso Russo, con le rispettive famiglie ed operai, mi soscrivo di *proprio pugno*

Di Sua Santità

Aff.mo Figlio in Gesù Cristo
Antonio M.^a Losito
del SS.mo R.re

b.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A MONS. GIOVANNI BRESSAN⁵⁸

invio di «una cassa di sceltissime arancie»

I.M.I.AI

Pagani, 5 luglio 1913

Eccellenza R.ma,

Stamattina ho spedito al suo indirizzo una cassa di sceltissime arancie, con preghiera di presentarle al S. Padre, insieme a questa acclusa lettera.

La ringrazio. Le bacio il s. anello, mi benedica

Di S. Ecc.za R.ma

D.mo servo in Cristo
Antonio M.^a Losito
del SS. R.re

⁵⁸ ASV, Arch. part. Pio X, Busta 110, fasc. 13, f. 671. La lettera è scritta con calligrafia elegante, di aliena mano. Losito ha firmato col timbro, con inchiostro viola.

15.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A MONS. GIOVANNI BRESSAN⁵⁹

invia lettera per il card. Gennari

I.M.I.A.

Pagani, 7 dicembre 1913

Carissimo Monsignore,

Vi accludo una bellissima lettera pel cardinal Gennari⁶⁰. La consegnerete subito, accompagnandola col vivo della voce per le nostre necessità.

Vi bacio le mani, pregate per me.

Vostro dev.mo
Antonio M. Losito d. SS. R.

ALLEGATO

P. ANTONIO MARIA LOSITO AL CARD. CASIMIRO GENNARI⁶¹

raccomanda di intervenire in favore di mons. Bartolomeo Capasso, che si trova in gravi strettezze

I.M.I.A.

Pagani, 7 dicembre 1913

Eminenza Rev.ma,

Monsignore Bartolomeo Capasso mi scrive con insistenza di non aver ricevuto ancora quella provvidenza. Lo compatisco,

⁵⁹ ASV, *Arch. part. Pio X*, Busta 254, f. 744. La lettera è tutta di aliena mano.

⁶⁰ Il card. Casimiro Gennari (1839-1914) era prefetto della S. Congregazione del Concilio. Cfr RITZLER - SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VIII, 41; N. DEL RE, *La curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Roma 1970, 162.

⁶¹ ASV, *Arch. part. Pio X*, Busta 254, ff. 746-746'. La lettera è tutta di aliena mano.

perché dopo la morte del fratello gli son venuti addosso altri guai.

Se Sua Eminenza Rev.ma crede prudente ricordarlo al S. Padre, faccia lei, e le anticipo distinti ringraziamenti.

Per consolazione sua e del S. Padre, le fo conoscere che stamattina nella nostra basilica si sono fatte più migliaia di comunioni, sia per la divozione all'Immacolata, sia pel giubileo⁶². Benedetto in eterno il Signore, ed il suo Vicario, che tanta grazia concesse.

In ginocchio, le bacio il lembo della sacra porpora, mi raccomando alle sue preghiere, ed implorando la s. benedizione mi soscrivo

Di Sua Eminenza Rev.ma

Aff.mo figlio in G. C.
Antonio M. Losito d. SS.R.

16.

a.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A PIO X⁶³

invio di «una cassetta di sceltissimi mandarini»

I.M.I.A.

Pagani, 9 febbraio [1]914

Beatissimo Padre,

Perdoni al mio ardire. Ho spedito a mons. Bressan per Sua Santità una cassetta di sceltissimi mandarini, colti presso il giar-

⁶² Con lettera apostolica *Universis christifidelibus* dell'8 marzo 1913, Pio X aveva indetto il giubileo straordinario per il XVI Centenario Costantiniano.

⁶³ ASV, *Arch. part. Pio X*, Busta 117, fasc. 16, ff. 375-375'. Il foglio della lettera porta, impresse in verde, l'immagine del Cuore Eucaristico di Gesù e la scritta: «Viva il Cuore Eucaristico di Gesù». La lettera è scritta con calligrafia elegante, di aliena mano. Losito ha firmato col timbro, con inchiostro viola. In alto è stata stampigliata la seguente data: «16 febbraio 1914».

dino di s. Alfonso. Si degni gradirli per me e per i miei confratelli.

Prostrato al bacio del sacro piede, mi raccomando alle sue sante orazioni, ed implorando per noi tutti l'apostolica benedizione, mi protesto

Di Sua Santità

Servo umil.mo e figlio aff.mo in G. C.
Antonio M.^a Losito d. SS. R.

b.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A MONS. GIOVANNI BRESSAN⁶⁴

invio di «una cassetta di sceltissimi mandarini»

I.M.I.A

Pagani, 9 febbraio [1]914

Eccellentissimo Monsignore,

Ho spedito al suo veneratissimo indirizzo una cassetta di sceltissimi mandarini, con preghiera di offrirli al Santo Padre in nome mio e dei miei confratelli ed implorare per noi tutti l'apostolica benedizione.

La ringrazio anticipatamente, le bacio il sacro anello e raccomandandomi alle sue preghiere mi soscrivo

Di Sua Eccellenza Rev.ma

Dev.mo Servo
Antonio M.^a Losito
d. SS. R.

⁶⁴ ASV, Arch. part. Pio X, Busta 117, fasc. 16, f. 377. La lettera, scritta con calligrafia elegante, è tutta di aliena mano.

17.

P. ANTONIO MARIA LOSITO A MONS. GIOVANNI BRESSAN⁶⁵

chiede che a un amico di Canosa venga ridotta la somma da versare per la composizione per beni ecclesiastici

Pagani, 21 luglio [19]14

Ecc(elle)nza Rev.ma,

Mi occorre un caso urgente, perciò mi rivolgo all'Ecc.za Sua Rev.ma.

Un mio amico di Canosa, diocesi di Andria, dovrebbe pagare per composizione di beni ecclesiastici lire novanta⁶⁶, stabilite da quel vescovo⁶⁷.

Intanto trovasi presentemente così esausto in finanze, da non poter provvedere ai mezzi di sussistenza; ed inoltre versa in grave pericolo di vita per malattia di cuore. Egli desidera ardentemente di confessarsi e mettersi in grazia di Dio.

Prego pertanto in ginocchio il S. Padre a fargli grazia, che invece di novanta lire ne pagasse trenta⁶⁸: così potrebbe confessarsi⁶⁹.

Perdoni S.E. l'incomodo, trattandosi di un caso urgente per malattia di cuore; e si degni onorarmi di un suo riscontro a

⁶⁵ ASV, *Arch. part. Pio X*, Busta 112, fasc. 22, ff. 674,675. La lettera è di aliena mano. Losito ha firmato col timbro, con inchiostro viola. In alto una mano ignota ha scritto: «accordato», «22.VII.[1]914».

⁶⁶ Lire 90 del 1914 equivalevano a £ 565.560 del 2003, pari a circa 292 euro. La «composizione» in parola era quella prevista dall'indulto della S. Penitenzieria del 21 settembre 1907. Cfr R. NAZ, *Dictionnaire de droit canonique*, III (1942) 1264-1267.

⁶⁷ Era mons. Giuseppe Staiti di Brancaleone (1840-1916), vescovo di Andria dal 1899 alla morte. Cfr RITZLER - SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VIII, 101.

⁶⁸ Lire 30 del 1914 equivalevano a £ 188,520 del 2003, pari a circa 97 euro.

⁶⁹ L'indulto della S. Penitenzieria menzionato alla nota 66 stabiliva le condizioni, in base alle quali gli ordinari potevano riammettere ai sacramenti i possessori di beni ecclesiastici.

Pagani.

In ginocchio bacio il s(anto) p(iede) al S. Padre implorando l'ap(ostolica) b(enedizione). A S.E. bacio il s(acro) a(nello), e raccomandandomi alle sue preghiere mi soscrivo

Di Sua Ecc.za Rev.ma

Dev.mo servo
Antonio M.^a Losito
del SS. R.re



ANGELOMICHELE DE SPIRITO

L'IMMACOLATA IN ALCUNE POESIE
DI VICO, MURATORI E S. ALFONSO

Sabato 8 dicembre 1742, a Napoli, nell'accademia che si teneva ogni anno per la festività della Madonna Immacolata in casa di don Giovanni Castagnola († 1761), caporuota del tribunale del Sacro Regio Consiglio, Giambattista Vico (1668-1744) recitò questo sonetto «per l'immacolato concepimento di Nostra Donna»¹.

Io miser uomo sospirando chiamo
Te, Vergin santa, immacolata e pura,
Insino al fin mi sii scorta sicura
Nel fido porto ch'io sospiro e bramo.

Tu sola fosti il benedetto ramo
Di quanti mai l'umana, egra natura
Germogliò al mondo carichi di sciagura,
Che vi produsse il comun germe, Adamo.

L'universal naufragio tutte assorto
Avea le genti sparse per la terra,
Ch'erano nel peccato ingenerate:

Tu, tra tutte le donne al mondo nate
Ottenesti da Lui che mai non erra
Ristoro e scampo da sì trista sorte.

¹ Cfr B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. NICOLINI, I, Napoli 1947, 161; G. VICO, *Opere*, VI: *Opuscoli*, posti in ordine da G. FERRARI, Napoli 1860, 344.

Ancora a Napoli, l'anno appresso, e fino al 1746, nella chiesa di S. Maria della Verità, furono declamati, per la stessa solennità, quattro sonetti composti dal modenese Lodovico Antonio Muratori (1672-1750)². Il primo, del 1743, suonava così:

Allorch'io sento (e chi nol sente?) il rio
 Farmi gran guerra original veleno,
 Per cui mia possa al ben oprar vien meno,
 E tanto al mal'oprar pruovo pendio,

Contro quel Serpe avvampo d'ira anch'io,
 Che me nell'Uom primier di gloria pieno
 Precipitò dal bel soggiorno ameno,
 E alla Colpa, e alla Morte il varco aprio.

Or qual mi resta in sì grand'uopo aita?
 Vergine eccelsa, io son di forze ignudo:
 Ché non soccorri mia virtù smarrita?

Stendi in mio prò, stendi il tuo braccio e scudo,
 Braccio sin dall'albor della tua vita
 Avvezzo a trionfar del Mostro crudo.

Il quarto sonetto, del 1746, quando l'Autore era già settantaquattrenne, recitava:

Non più (ben me n'avveggiò) o carmi o incensi
 T'offrirò in questo dì, del Ciel Regina,
 Né qual ti architettò la man divina
 Più di cantar quaggiù non sia ch'io pensi:

Poiché i già troppo illanguiditi sensi
 Mi van gridando ognor: Morte è vicina.
 Ecco all'ocaso ogni tua forza inchina;
 Frangi tua cetra omai, che ben conviensi.

² L.A. MURATORI, *Sonetti estratti dalla Raccolta de' Componimenti in lode dell'Immacolata Concezione di Maria, recitati nella chiesa di S. Maria della Verità dei PP. Eremitani Agostiniani Scalzi in Napoli nel 1743*. 44. 45 e 46, in *Id., Dei pregi dell'eloquenza popolare*, Napoli 1752, 118-121.

Ma se pur, tua mercè, giugnerò anch'io
Dove il Ciel fai sì bello, allor non sia
Scarso di tue lodi il canto mio.

E canterò: Chi di veder desia
Quai sappia fare alti prodigj un Dio,
Miri l'Uom Dio, e dopo Lui Maria.

Sul finire del 1750 Alfonso de Liguori (1696-1787), per i tipi dello stampatore napoletano Alessio Pellecchia, pubblicò *Le Glorie di Maria*, la cui prima parte si concludeva con questa strofa:

Come giglio tra le spine
sei Tu, Vergine beata,
dalla colpa preservata,
perché Madre del Signore.

Seguiva il ritornello:

Lodata sempre sia
l'Immacolata Concezione di Maria.

Da allora, per oltre due secoli e mezzo, questi chiari e agili versi sono stati tra i più recitati – meglio sarebbe dire «pregati» – dal popolo cristiano in lode di Maria preservata dalla colpa originale. Essi compendiano la teologia di questa antica credenza mariana, imperniandola intorno alla figura biblica del giglio e motivandola, essenzialmente, con la maternità divina³. In essi si può leggere, in estrema sintesi, quanto Alfonso e i suoi congregati – che avevano scelto come protettrice del loro Istituto la Madonna Immacolata – insegnavano predicando al popolo. Cioè, che «Maria fu redenta prima di incorrerla [la colpa originale] con esser preservata da quella; e questo fu un privilegio singola-

³ Cfr S. ALFONSO, *Le Glorie di Maria*, II, in *Opere ascetiche*, VII, Roma 1937, 9-43: trattasi del *Discorso I. Dell'Immacolata Concezione di Maria. Quanto convenne a tutte tre le divine Persone il preservar Maria dalla colpa originale.*

re concesso giustamente a quella Donna singolarmente benedetta, ch'era destinata ad esser Madre d'un Dio»⁴.

Questa dottrina, che nel 1854, con la bolla *Ineffabilis Deus*, sarà proclamata dogma di fede dal papa Pio IX (ed oggi è molto spesso confusa da una deficiente istruzione religiosa con la verginità di Maria), nel Settecento era ritenuta da alcuni, come Muratori, «pia sentenza», da altri, come Alfonso, «prossima di fede». Infatti, per non andare troppo indietro nel tempo, basti ricordare che quasi duecento anni prima, nel 1661, Alessandro VII, con la bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum*, aveva dichiarato che il culto dell'Immacolata Concezione si fondava sulla sentenza che sosteneva essere stata Maria concepita senza colpa originale, mentre Clemente XI nel 1708 aveva reso di precetto questa festività, peraltro già presente nel VII secolo; e cento anni dopo l'uscita delle *Glorie di Maria*, di tutti i vescovi interpellati dal papa per la solenne definizione dogmatica, nove su dieci risposero affermativamente⁵.

Si sa che Alfonso, «da napoletano di buon senso», come lo disse Benedetto Croce, seppe adattarsi con buon fiuto pedagogico ai «gusti» del popolo, scrivendo anche versi devoti in lingua toscana e in vernacolo, che, essendo esperto di musica, adornò di graziose melodie. Come ha osservato Oreste Gregorio, egli «sapeva che il linguaggio poetico è più accessibile di quello filosofico, e sovente quattro quinari incidono nella coscienza della misera gente meglio di un novenario di forbiti sermoni e di un intero trattato di teologia»⁶. Tuttavia, nelle quattordici «canzonci-

⁴ A. DE LIGUORI, *Istruzione al popolo sopra i precetti del Decalogo*, Napoli 1767, Introduzione, n. 4. Gli scritti alfonisiani sull'Immacolata Concezione sono stati raccolti in un volume, con prefazione del card. G. VAN ROSSUM, *S. Alphonsus de Liguori et Immaculata Conceptio B. Mariae Virginis*, Roma 1904.

⁵ Su Muratori, S. Alfonso e la controversia intorno all'Immacolata Concezione, con il «voto sanguinario» in sua difesa, si vedano le pionieristiche e fondamentali pagine di G. CACCIATORE, *S. Alfonso de Liguori e il giansenismo*, Firenze 1944, 531-544.

⁶ O. GREGORIO, *La Madonna Immacolata nelle canzoncine spirituali di S. Alfonso M. de Liguori*, in *SHCSR* 3 (1955) 186. L'intero fascicolo I comprende articoli dedicati all'Immacolata Concezione nel centenario della proclamazione del dogma.

ne» e sette strofette mariane composte da Alfonso⁷, di *esplicitamente* dedicato o intitolato alla Fanciulla di Nazareth contemplata nel suo immacolato concepimento, oltre ai succitati quattro versi e ritornello, non c'è altro. Ma, a ben guardare, l'esaltazione di questo singolare privilegio spesso sottende e non di rado affiora nelle altre sue composizioni poetiche. Come in questi versi delle *Lodi di Maria Santissima* (1737):

La più bella Verginella,
cara mia Maria, sei Tu.
Creatura così pura
come Te non mai vi fu.

Oppure in questi *Della bellezza di Maria* (1737):

Tu sei rosa, giglio e fiore,
che per tutto spargi odore.
Non hai macchia, né difetto.
Tutt'amabile sei Tu.

Soprattutto due poesie in vernacolo evocano, quasi plasticamente, i versetti 14 e 15 della *Genesi*, detti pure, nella lettura cristiana, «protovangelo», in cui Maria è rappresentata come l'Immacolata che schiaccia il capo al serpente tentatore.

Allora il Signore Dio disse al serpente:
«Perché hai fatto questo,
maledetto sii tu
tra tutto il bestiame
e tra tutti gli animali
della campagna:
sul tuo ventre dovrai camminare

⁷ Cfr O. GREGORIO, *Canzoniere alfonsiano. Studio critico-estetico col testo*, Anghi 1933, 259-276. Alle tredici canzoncine ivi riportate va aggiunta *Visse, o Maria, d'amor sempre il tuo core* (di anno incerto). È un componimento di 18 endecasillabi a rima baciata sull'Assunzione, pubblicato postumo dal redentorista Pasquale del Buono (1762-1842). Cfr O. GREGORIO, *La Madonna Immacolata*, cit., 188.

e polvere dovrai mangiare
 per tutti i giorni della tua vita.
 Ed io porrò ostilità tra te
 e la donna
 tra la tua stirpe e la sua stirpe;
 essa ti schiaccerà la testa
 e tu la assalirai al tallone».

La prima, dunque, delle due poesie napoletane è un sonetto, che l'Autore compose, probabilmente nel 1758, per un'accademia tenuta dai suoi chierici studenti a Pagani, in onore della Madonna, ed è intitolato *A Mamma nostra che oggi è fatta Regina de lo Paradiso*⁸.

Benedetta Maria e Chi l'ha fatta
 Granne Regina de lo munno tutto:
 Isso se fece de suo ventre frutto,
 E co ragione mò cussì la tratta.

Quando la sente se nasconne e agguatta
 A lo nfierno fra Zurfo, lo frabutto!⁹

⁸ In O. GREGORIO, *Canzoniere alfonsiano*, cit., 273.

⁹ «All'inferno fra Zolfo, il farabutto!». Questo epiteto popolare, per indicare il diavolo, si trova anche nelle lettere di S. Gerardo Maiella (1726-1755) e di suor Maria Celeste Crostarosa (1696-1755). Il primo, nel luglio del 1754, scriveva da Napoli a suor Maria di Gesù, carmelitana di Ripacandida: «Io credo, come già ho giudicato, [che] tante delle vostre lettere quante delle mie le ha impedito fra Zurfo, per darvi pene e per far sconchiudere la santa fede. Faccia che vuole l'inferno, ché questo non lo vincerà mai». Suor Maria Celeste, da Foggia, scriveva a Gerardo, che allora si trovava a Materdomini: «Voi sempre, per fare la carità, vi trovate nei guai. Fra Zurfo questa volta ha faticato per non farvi venire a Foggia. Sia fatta la volontà di Dio! Noi però abbiamo sempre pregato per voi e spero che lui [fra Zurfo] abbia da restare confuso». In *Le lettere di S. Gerardo Maiella*, a cura di D. CAPONE e S. MAJORANO, Materdomini 1980, 294 e 150. Sulla Crostarosa, fondatrice dell'Ordine delle monache redentoriste e mistica napoletana, nata nello stesso anno di S. Alfonso e morta in quello in cui morì S. Gerardo, si veda almeno la corrispondenza con Alfonso, nella recente edizione del *Carteggio, I, (1724-1743)*, a cura di G. ORLANDI, Roma 2004. Cfr anche A. DE SPIRITO, *Il carteggio alfonsiano*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 66 (2004) 280. La Crostarosa fu anche autrice di 44 «Can-

Superbio! maro te! comme s'è brutto:
Tu no la può vedè? Ma vidi e schiatta.

Aggi pietà de me, povero affritto,
Signò! confesso, songo stato matto:
Aiutami: si no, so' ghiuto ammitto.

Vi', facimmo accossì: lo fatto è fatto;
Da mò nnante Te servo fitto fitto,
E Tu me prieggi. Vi', ca va' lo patto.

La seconda poesia, di anno incerto, si stende in sette quartine con ottonari a rima alternata¹⁰.

Curri, curri, Mamma mia,
Curri priesto e non tardà!
Ca lo serpe (arrasso sia!)
Già me vole mozzecà.

Manco l'aggio visto tutto,
E me fa cossì tremà:
Mamma, Mamma, comme è brutto!
Comme corre nsanetà!

Io non pozzo e benco meno
E non saccio come fà;
Mò me jetta lo beleno:
Mamma mia, fa priesto, fa.

Co li strilli e co li chiante
Non se vo' proprio arrassà;
Songo stanco a chiammà sante,
Non ce sente e non se sta.

zoncine spirituali e morali», pari a 2.620 versi, si veda O. GREGORIO, *La lirica religiosa della vener. M. Celeste Crostarosa*, in *SHCSR* 19 (1966) 338-373.

¹⁰ In O. GREGORIO, *Canzoniere alfonsiano*, cit., 274.

Oh che vocca, che ave aperta!
 Maro me! me vo' gnottì.
 S'è auzato allerta allerta:
 O Maria, fànnelo ji.

Vidi, vi', lo nomme tujo
 Già l'ha fatto spaventà;
 Ma pe cchiù tormento sujo,
 Mamma, Tu vienne ccà.

Come fuje! Ched'è stato?
 Chi lo fa precepetà?
 Serpe brutto e arraggiato,
 Non ce puozzi cchiù accostà!

A questo punto, non sembra inutile un raffronto tra queste poesie mariane di Alfonso e le precedenti, poco note, di Vico e di Muratori. Il quale, peraltro, non fu mai a Napoli, ma tenne corrispondenza con diversi napoletani, tra cui lo stesso Vico, che, per ringraziarlo di aver favorito la sua nomina tra gli accademici Assortiti di Urbinò, gli scrisse il 5 giugno 1730, elogiando la «singolar bontà che adorna Vostra Signoria Illustrissima, al pari della Sua gran dottrina ed erudizione»¹¹.

Anche – e forse ancor più – conviene confrontare alcuni versi di Alfonso sui dolori di Maria e la Passione di Gesù con questo sonetto – in particolare la terza strofa – scritto dal Vico «per la Vergine addolorata»¹².

Vergine Madre, sconsolata e trista,
 Ch'egra languisci a piè del crudo legno
 Che tien trafitto in vergognosa vista
 Chi di gloria beata ha in cielo il regno,

¹¹ Cfr G. VICO, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. CROCE e F. NICOLINI, Bari 1929², 228.

¹² ID., *Opere*, VI: *Opuscoli*, cit., 344.

Di tal, ch'ora ti affanna e ti contrista,
Fiero, crudele, aspro supplizio indegno
Cagion è la mia colpa a l'error mista
Del prim'uom che fe' rio l'umano ingegno.

La mia superbia il coronò di spine:
La mia avarizia gl'inchiodò le mani:
Mie voglie impure a lui riapriro il petto.

Tu m'impetra or da lui grazie divine,
Perché il corrotto cor mi purghi e sani,
E 'n lui sia senza fine il mio diletto.

I versi di Alfonso sono quelli della diffusa canzoncina

Gesù mio, con dure funi
Come reo chi ti legò?
Sono stata io l'ingrata,
Ah mio Dio, perdon, pietà.

Gesù mio, la nobil Fronte
Chi di spine ti coronò?

Gesù mio, le sacre Mani
Chi con chiodi ti trapassò?

Gesù mio, l'amante Core
Colla lancia chi ti passò?¹³

Di una conoscenza tra Alfonso de Liguori e Giambattista Vico si può senz'altro parlare. Lo fece per primo, nel 1939, il re-dentorista Ambrogio Freda, che ricostruì con prove documentarie il *curriculum* universitario, che il Santo espletò dal 1708 al 1712. «Che Alfonso abbia conosciuto il Vico – scrisse Freda –, non c'è da dubitarne; innanzi al professore di Rettorica egli fece

¹³ Per gli altri versi e il loro ordine, cfr O. GREGORIO, *Canzoniere alfonsiano*, cit., 246-247.

il suo esame di grammatica [di latinità] per l'ammissione alla Facoltà di Diritto; avrà ascoltato la settima orazione inaugurale *De nostri temporis studiorum ratione*, che il Vico lesse il 18 ottobre 1708, e forse anche la sesta dell'anno innanzi; non poche volte si saranno incontrati nella biblioteca dei Gerolamini, specialmente quando questa si arricchì dei codici del Valletta, recandovisi, il Vico per ragioni di studio e Alfonso anch'egli per ragioni di studio oltreché per la direzione della sua coscienza presso il P. [Tommaso] Pagano»¹⁴.

Sul *probabile*, anche se non documentatamente accertato, esame del dodicenne Alfonso innanzi al Vico, stese – cinquant'anni dopo – una chiarificante nota il compianto Domenico Capone, e ad essa rimando¹⁵.

La comparazione tra le succitate poesie mariane di Vico, Muratori e S. Alfonso, pur senza trascurare l'influsso dell'ispirazione tratta da un comune «prototipo» letterario e iconografico,

¹⁴ A. FREDA, *S. Alfonso universitario*, in *S. Alfonso De Liguori. Contributi bio-bibliografici*, di O. GREGORIO, D. CAPONE, A. FREDA, V. TOGLIA, Brescia 1940, 108.

¹⁵ D. CAPONE, *Il personalismo in Alfonso M. de Liguori*, in *Alfonso M. de Liguori e la società civile del suo tempo*, a cura di P. GIANNANTONIO, Firenze 1990, 253-254. C'è da dire che, dell'esame di Alfonso dinanzi al Vico, parlano anche – ma senza addurre alcun documento – TH. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei lumi. Alfonso de Liguori*, trad. it., Roma 1983, 87; L.C.L. MÁRQUES, *Alfonso Maria de Liguori*, in *Il grande libro dei santi. Dizionario enciclopedico*, a cura di E. GUERRIERO – D. TUNIZ, I, Cinisello Balsamo 2000, 94.

Del p. Ambrogio Freda, nato a Monteforte Irpino il 7.XII.1909 e morto a Pagani il 20.IV.2004, mi piace ricordare, anche in segno di gratitudine a un anno dalla scomparsa, le buone parole che volle indirizzarmi il 6.X.1999 da Teano, all'indomani dell'uscita di un volume collettaneo, da me ideato e curato per i tipi dell'Editrice Ancora, Milano 1999, con contributi del sottoscritto, di A. MARRANZINI, M. CAMPANELLI, M. IADANZA, S. FIORE, M. VIDAL, S. ALFIERI, F. LAGE e A.D. MONGILLO, riguardanti S. Alfonso e il suo episcopato. «Gent.mo Professore, da qualche giorno mi è capitato tra le mani il volume *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*: ho subito letto, divorandolo con passione, il primo suo saggio *Antropologia di una presenza*. Ne sono rimasto ammirato e, come ultimo figlio di S. Alfonso, le dico il mio *grazie!* Con tanta stima. Dev.mo P. Ambrogio M. Freda c.ss.r.». Di questo volume si veda la presentazione di B. ULIANICH, *L'ultimo libro su S. Alfonso*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 59 (2001) 297-301; e anche A. DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori, Weber e Harnack. Rettifiche e conferme in nuovi studi e ricerche*, in «Studium» 1 (2000) 41-58.

veicolato da scrittori, predicatori e artisti, rivela affinità nei contenuti, somiglianze nel simbolismo usato e perfino qualche «assonanza espressiva». Soprattutto tra il sonetto di Muratori *Alorch'io sento (e chi nol sente?) il rio* e le quartine di Alfonso Curri, curri, *Mamma mia*, che si direbbero quasi una sua trasposizione in vernacolo. E verrebbe anche da chiedersi se Alfonso non conoscesse già quelle poesie, come certamente conosceva – seppur non *de visu* – i loro autori. Egli stimava grandemente il filosofo napoletano e lo storico modenese, dei quali aveva letto alcune opere. Del primo – lo si può senz'altro ritenere – almeno la *Scienza Nuova* (1725)¹⁶; del secondo almeno *Dei pregi dell'eloquenza popolare* (1752) e *Della regolata devozione dei cristiani* (1747)¹⁷.

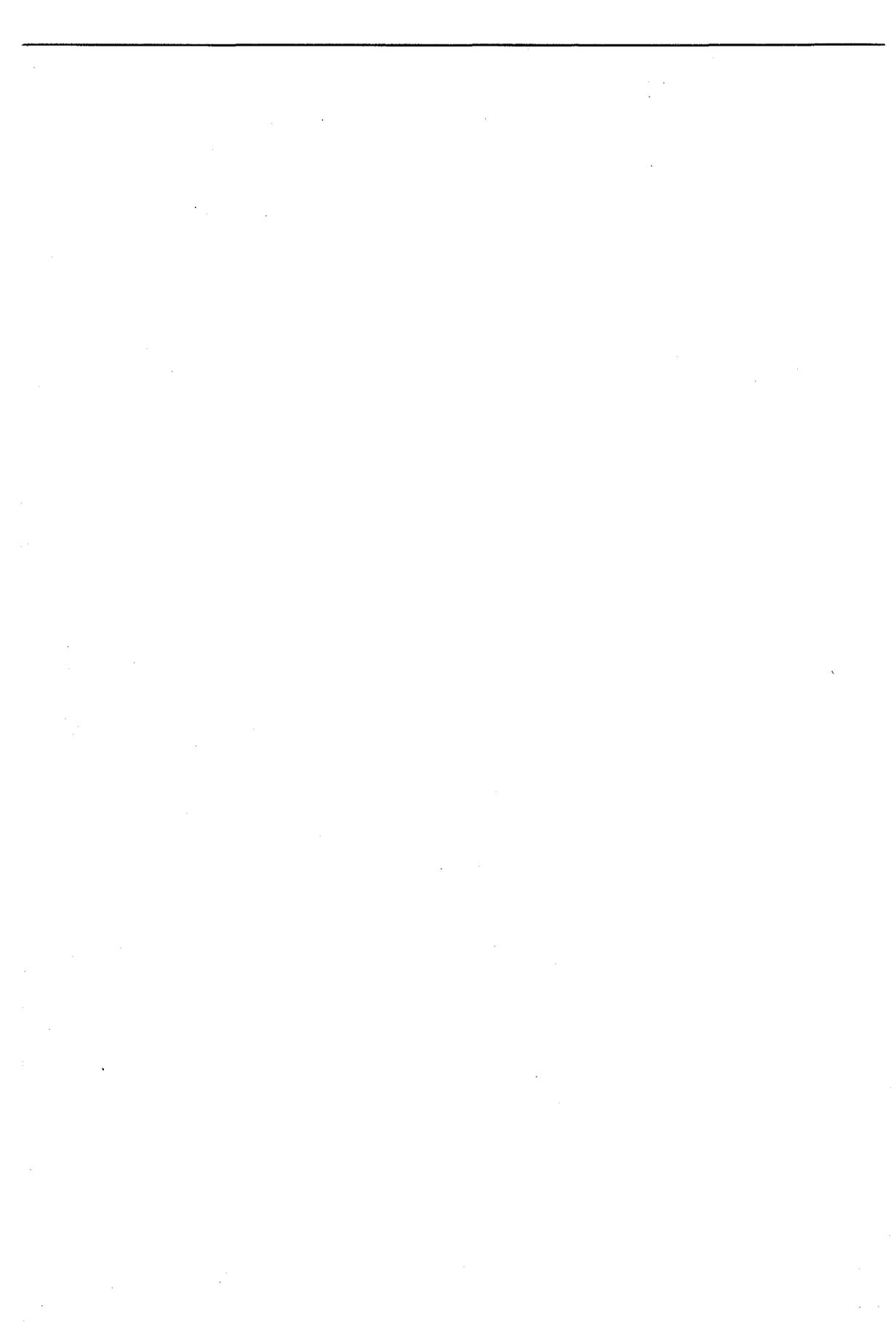
¹⁶ Cfr A. BATTISTINI, *Vico tra antichi e moderni*, Bologna 2004, 227-262: cap. VIII «Alfonso De Liguori: il fantasma di una lettura». Si ricordi anche che il giovane Giulio Cesare Marocco, nato a Caiazzo nel 1711, e tra i primi discepoli di Alfonso dal 1735 al 1740, fu uno degli allievi più intelligenti e più amati dal Vico. Cfr O. GREGORIO, *Giulio Cesare Marocco «postillatore» della «Seconda Scienza Nuova» di Giambattista Vico?*, in *SHCSR* 22 (1974) 147-164.

¹⁷ Cfr A. DE SPIRITO, *Alfonso de Liguori e l'eloquenza popolare. La familiarità del linguaggio*, in «*Studium*» 6 (1997) 836-838.



INDICI





INDICE DEI NOMI

- Aiello, Pasquale, C.SS.R., 16, 27, 38
Alessandro VII, papa, 222
ALFIERI, S., 228
Alfonso Maria de Liguori, santo, 3, 5, 6, 9-16, 18, 20-23, 27-34, 37, 40, 42, 43, 46, 47, 49, 50, 55, 56, 61, 63, 64, 67, 68, 70, 72, 73, 75-78, 80, 95, 102, 115, 119, 142, 143, 146, 189-191, 193, 195, 197, 201, 203, 204, 207-209, 211, 215, 219-229
Alias, Francesco Maria, 11, 58
Alvaro, Ponziano, 209
Amaral, Tarcísio Ariovaldo, C.SS.R., vesc., 79, 80, 83-85, 87, 95, 105
Angiò, Duchi d', 7
Antinoro, Vincenzo, can., 71
Apice, Bernardo, C.SS.R., 15, 17, 29-31, 35-37, 39, 40, 42, 44-48, 50, 52, 53, 55-58, 61, 62
Araújo Sales, Eugênio, arciv., 81
Averna, Anna, 8
Barba, Francesco, can., 7
BARCELONA, A. M. DE, 185
Barone, Pietro, C.SS.R., 184
BATTISTINI, A., 229
Benedetto XIV, papa, 4, 5, 8, 9, 32, 49, 51, 78
Benedetto XV, papa, 186
Bennett, John, C.SS.R., 142
Bergantino, Nunzio, C.SS.R., 44
Blasucci, Domenico, C.SS.R., servo di Dio, 42
Blasucci, Pietro Paolo, C.SS.R., 3, 4, 12, 15-19, 21, 22, 27, 29, 31, 34, 36, 38-48, 54-57, 59-65, 67, 68, 70, 72, 73, 75-78
BOLAND, S. J., C.SS.R., 185
Bologna, Pietro, principe, 44
Bonia, Maurice, C.SS.R., 141
Brandão Vilela, Avelar, arciv., 105
Bressan, Giovanni, mons., 186, 188, 191, 196, 197, 199, 204-207, 212-216
Brick, William, C.SS.R., 147, 149-151, 177
BRUNO, F., 20
Budrewicz, Piotr, C.SS.R., 93
Bulc, Tomasz, C.SS.R., 92, 110
Burke, Tony, 176, 179
Burzi, Francesco, sac., 33
Busembaum, Hermann, S.I., 42, 43
Busuito, Francesco, sac., 71
CACCIATORE, G., 222
Caione, Gaspare, C.SS.R., 12, 45
Caldarera, Emanuele, 5, 6, 9-
-

- 11, 14, 77, 78
 CAMPANELLI, M., 228
 Cannella, Giuseppe, vesc., 77, 78
 CAPONE, D., C.SS.R., 224, 228
 Caputo, Domenico, C.SS.R., 15, 19, 21, 26, 27, 36, 38, 46, 48, 55
 Caracciolo, Emanuele, sac., 71
 Caraffa, Lelio, 44
 Carlo di Borbone, re, 8, 11, 25, 32, 43, 59
 CASABURI, B., C.SS.R., 185, 189, 200
 Casoria, Nicola, C.SS.R., 44, 55
 Castagnola, Giovanni, 219
 Castelli, Bartolomeo, vesc., 9
 Castelli, Gioacchino, mons., 63
 Cattaneo, Domenico, principe, 44
 Catulle, Jan, C.SS.R., 139
 Cavaleri, Antonino, vic. cap., 10
 Chessan, Bonaventura, OFMCon, 188
 CIGNO, G., 11
 Clemente XI, papa, 222
 Clemente XIII, papa, 50
 Clemente XIV, papa, 201
 Clemente Maria Hofbauer, santo, 86, 105
 Consiglio, Vincenzo, 61
 Contursi, Cosimo, C.SS.R., 44, 52
 Copetti, Olívio, C.SS.R., 91
 Correia, Vilmar, C.SS.R., 118
 Corsano, Domenico, C.SS.R., 45
 CROCE, B., 219, 222, 226
 Crostarosa, Maria Celeste, O.SS.R., ven., 224
 Cusani, Marcello Papiniano, arciv., 9, 11
 Ćwik, Andrzej Jakub, C.SS.R., 135
 Cygnar, Jan, C.SS.R., 130
 D'Agostino, Pietro Maria, vesc., 6
 Danieluk, Józef, 84-87, 108, 135
 D'ASCOLI, F., 194
 De Cunctis, Giuseppe, C.SS.R., 45, 46, 63
 DE FEO, A., C.SS.R., 183, 184
 DE GREGORIO, D., 4, 7, 10, 23, 66, 71
 De Jacobis, Sebastiano, C.SS.R., 29, 30, 31, 38, 46, 58, 60, 61
 De Meo, Alessandro, C.SS.R., 48
 DE MEULEMEESTER, M., C.SS.R., 42, 183
 De Michelis, Michele, C.SS.R., 44
 De Nittoli, Giovanni Tommaso, C.SS.R., 45
 De Paola, Francesco Antonio, C.SS.R., 60
 DE RENZI, S., 49
 DE RISIO, A., 4, 5, 16
 DE SANTIS, R., 185
 DE SPIRITO, A., 219, 224, 228, 229
 Del Buono, Pasquale Pacifico, C.SS.R., 223

- Del Forno, Luigi, vesc., 201
 DEL RE, N., 213
 Deluga, Franciszek, C.SS.R., 84,
 85, 105, 108
 DEROME, L. J. A., 146
 DI GIOVANNI, A., 22
 Diana, Antonino, 70
 DIÉGUEZ, Alejandro M., 186
 D'Ippolito, Gabriele, C.SS.R.,
 52, 61, 62
 Doucet, Paul, C.SS.R., 139
 Dudek, Józef, C.SS.R., 79
 Dworak, Krzysztof, C.SS.R., 116,
 118

 Ehman, Daniel, C.SS.R., 143

 Fasuga, Eugeniusz, C.SS.R., 93
 Fasulo, Nicolò, vic. cap., 72, 75
 Ferdinando IV di Borbone, re,
 32, 43, 44
 FERRANTE, N., CSSR., 183, 185
 FERRARI, G., 219
 Festa, Giovanni, vesc., 209
 Filangeri di Cutò, principe, 37
 Filangeri, Serafino, arciv., 11
 Fiocchi, Carmine Antonio,
 C.SS.R., 45, 59
 FIORE., S., C.SS.R., 228
 Fitzgerald, John, C.SS.R., 141,
 142
 Fontaine, Jacques, 175
 Francesco d'Assisi, santo, 73
 Fré, Pedro, C.SS.R., 91
 Freda, Ambrogio, C.SS.R., 227,
 228
 Furlani, Hilton, C.SS.R., 91

 Gałazka, Waldemar, C.SS.R.,
 92, 93, 110, 111, 135
 Garibaldi, Giuseppe, 3, 23
 GARRIBBA, M., 183
 GAUDÉ, L., C.SS.R., 42
 Gennari, Casimiro, card., 213
 Gerardo Maiella, santo, 185,
 189, 203, 224
 Gerlando, santo, 7, 8, 23
 Giacinto, santo, 174
 GIAMMUSSO, S., C.SS.R., 4, 7,
 10, 14-19, 21, 22, 26-29, 31,
 33, 34, 36-39, 41, 42, 44-
 47, 52, 55-66, 68, 70, 72,
 73, 75, 77
 GIANNANTONIO, P., 228
 Gioeni e Cardona, Lorenzo,
 vesc., 7, 8, 16, 25, 33, 34,
 59, 66, 69, 72
 Giovanni XXIII, papa, beato,
 186
 Giovanni Paolo II, papa, 186
 Giudice, Giovanni, 66
 Giuliano, Pasquale, C.SS.R., 44-
 46, 58, 60, 63
 GOETHE, W., 22
 Goldewijk, Joannes (Leopold),
 C.SS.R., 89
 Goldoni, Carlo, 29
 GÓMEZ RÍOS, Manuel, C.SS.R.,
 143, 146
 Granello, Tommaso Maria,
 mons., 183
 GREGORIO, O., C.SS.R., 5, 13,
 51, 185, 201, 207, 222-225,
 227-229
 Groń, Wiesław, C.SS.R., 92, 101
 Groot, Piet de, C.SS.R., 83

- Grossi, José Nicomedes, vesc., 16-18, 20, 21, 47, 49, 51, 87, 88
 55, 62
- Grzywacz, Józef, C.SS.R., 105, 113, 123, 126, 128
- GUENTHER, B., 141
- GUERRIERO, E., 228
- Hofstede, Adrianus (Gabriel), C.SS.R., 88
- Hogan, Cecilia, 150
- Holland, Daniel, C.SS.R., 139-181
- Howley, Michael Francis, arciv., 145, 154
- IADANZA, M., 228
- Ignazio di Loyola, santo, 7, 58
- Italia, Angela, 46
- Jacovino, Gioacchino, C.SS.R., 198
- Joosten, Joseph (Cristiano), C.SS.R., 86
- Joy, J. J., 155-158
- Kamiński, Zdzisław, C.SS.R., 92, 116
- Kawecki, Witold, C.SS.R., 135
- Klafka, Zdzisław, C.SS.R., 135
- Knapik, Walfrido João, C.SS.R., 135
- Kocik, Łukasz, C.SS.R., 84, 85, 87-90, 98, 105, 128, 132
- Kuczek, Stanisław, C.SS.R., 115
- KUNTZ, F., C.SS.R., 50
- LAGE, F., C.SS.R., 228
- LANDI, G., C.SS.R., 4, 5, 9, 13, 16-18, 20, 21, 47, 49, 51, 55, 62
- Lanza, Antonino, vesc., 77, 78.
- Lasso de la Vega y Miranda, Juan Manuel, C.SS.R., 115, 129
- Lauria, Giovanni, C.SS.R., 44, 46, 63, 72, 73, 76, 77
- LAURICELLA, A., 4, 7, 24
- LAVERDURE, P., 139, 141, 143, 147
- Lazzaro, santo, 103
- Leggio, Isidoro, C.SS.R., 9, 60, 63, 73
- Leone XIII, papa, 201
- Lewis, Elizabeth, 150
- Libertino, santo, 34
- Lo Jacono, Domenico M., vesc., 3, 6
- Lo Presti, Eraclide, can., 6
- Londoño, Noel, C.SS.R., 135
- Longo, Bartolo, beato, 184
- Lopes de Faria, Paulo, vesc., 110
- Losito, Antonio Maria, C.SS.R., Servo di Dio, 183-217
- Lucchesi Palli, Andrea, vesc., 3, 6, 8-10, 13-16, 21, 23, 25, 27-30, 33-36, 38, 40, 52-56, 58, 63-67, 70-78
- Lucchesi Palli, Fabrizio, 8
- Lutero, Martino, 42
- MAJORANO, S., C.SS.R., 224
- Małolepszy, Zbigniew, C.SS.R., 118
- Mamala, Krzysztof, C.SS.R., 96, 98, 113, 114, 118, 133

- Mancusi, Gaetano, C.SS.R., 47, 63
- Mansione, Nicola, C.SS.R., 56, 63
- March, John, vesc., 146, 150
- March, Simeon, 150
- Marocco, Giulio Cesare, C.SS.R., 229
- MÁRQUES, L.C.L., C.SS.R., 228
- Margotta, Francesco Maria, C.SS.R., 5, 11, 15, 48, 77, 78
- MARRANZINI, A., 228
- Martines, Giovanni Tommaso, barone, 46, 47
- Martinez, Gioacchino, vic. gen., 9
- Masserani, Lauro José, C.SS.R., 85, 86, 91
- Matricolo, Giovanni, abate, 3
- Mazur, Adam, C.SS.R., 92, 118
- Mazurkiewicz, Tadeusz, C.SS.R., 79, 84, 85, 87, 105, 108, 118
- McCandish, James, C.SS.R., 147, 149-153, 155-159, 161, 162, 164, 165, 167-171, 173-175
- McPhail, John, C.SS.R., 147, 149, 150, 177
- Melendez, Giuseppe, arciv., 11
- Mendonça Mar, Francisco de, 96
- Micek, Franciszek, C.SS.R., 79, 92, 105, 122, 125, 128
- Miceli, Giovanni Battista, vesc., 19
- Milano, Jacopo, principe, 44
- Militello, Santo, sac., 71
- MINERVINO, F., C.SS.R., 9, 44, 47, 52, 55, 56, 198
- Molloy, Edward, C.SS.R., 141, 142
- MONGELLI, G., 186
- MONGILLO, A. D., 228
- Monteiro da Vide, Sebastião da, arciv., 96
- Morisciano, Raffaele, vesc., 209
- Morza, Andrea, C.SS.R., 44-48
- Mota, Antônio Rosivaldo, C.SS.R., 135
- Muratori, Lodovico Antonio, 219-229
- Murphy, Thomas, C.SS.R., vesc., 85, 113, 114
- Narbone, Nicola, 26
- NAZ, R., 216
- NICOLINI, F., 219, 226
- Nicolò V, papa, 10
- Niemiec, Antoni, C.SS.R., 113
- Nóbrega, Manuel de, S.I., 106
- Oliveira, Antonio Marcos de, 110
- Oliveira, Ivanor Borges de, C.SS.R., 110, 111, 116
- Oliveira, José Carlos de, C.SS.R., 91
- ORLANDI, G., C.SS.R., 183, 186, 224
- Pagano, Tommaso, P.O., 228
- PALMIERI, V., 46
- Papasso, Bartolomeo, mons., 213
- Pappacoda, Giuseppe, principe, 44

- Parlato, Biagio, C.SS.R., 184, 185
 Patuzzi, Vincenzo, O.P., 11
 Pawlik, Tadeusz, C.SS.R., 79,
 92, 108, 112-114, 116, 122,
 125, 131
 Pellecchia, Alessio, 221
 Pentimalli, Francesco, C.SS.R.,
 17-21, 29
 Pentimalli, Nicolò, 21
 Perrotta, Michelangelo, C.SS.R.,
 16, 27, 46, 63
 PETRONE, C., C.SS.R., 184
 Petrucci, Rocco, C.SS.R., 184
 Pfab, Josef Georg, C.SS.R., 109
 Piątek, Marek, C.SS.R., 92, 103,
 112, 128, 131
 PICONE, G., 8
 PIĘTA, Z., 185, 209
 Pietro, santo, 187
 Pilarczyk, Waclaw, C.SS.R., 83
 PILLITTERI, F., 7
 Pio II, papa, 10
 Pio IX, papa, beato, 201, 202,
 222
 Pio X, papa, santo, 183-217
 Politi, Raffaello, 23
 Power, M. F., vesc., 146, 179

 Ramirez, Francesco, O.P., vesc.,
 8, 16, 25, 28
 RAURELL, F., 185
 Raus, Mathias, C.SS.R., 185
 Rębacz, Andrzej, C.SS.R., 112
 Reggio, Michele, 44
 REY-MERMET, TH., C.SS.R., 10,
 12, 72, 228
 Rijn, Wilhemus van, 90
 RITZLER, R., 201, 209, 213, 216
 Rizzo, Antonino, sac., 71
 Roche, Edward Patrick, vic.
 gen., 154
 Rodrigues, Victor, C.SS.R., 88,
 90
 Rodrigues Camargo, Geraldo
 Carlos de, C.SS.R., 124
 Rossum, Gulielmus (Willem)
 van, C.SS.R., card., 185, 186,
 200-202, 222
 Russo, Alfonso, 207, 208, 212
 RUSSO, G., C.SS.R., 3, 5, 11, 58

 SACCARDI, A., C.SS.R., 4, 30, 35-
 37, 39, 42, 48, 50, 52, 53,
 55, 56
 Sangro, Domenico, 44
 Sarnelli, Angelo, barone, 59
 Sarto, Giuseppe, vedi: Pio X
 SCALEGNA, V. D., 183
 SCHIAVONE, S., C.SS.R., 188
 Sears, Thomas, sac., 161-164
 SEFRIN, P., 201, 209, 213, 216
 Silva, Aristóteles da, 125
 Silva, José Ulysses da, C.SS.R.,
 115
 Siqueira, Antônio Bibiano de,
 C.SS.R., 91
 Siwek, Gerard, C.SS.R., 79
 Skubisz, Sławomir, C.SS.R.,
 135
 Słaby, Tadeusz, C.SS.R., 92,
 108, 132
 Souza, Tomé de, S.I., 106
 Spoto, Domenico, vic. gen., 64,
 72, 76
 St. John, Thomas (Alexander),
 C.SS.R., 141

- Stańczyk, Stanisław, C.SS.R.,
 79, 80, 83, 84
 Stanula, Czesław, C.SS.R., vesc.,
 84-86, 89, 91, 132, 134
 STEIL, C. A., 94

 TANNOIA, A. M., C.SS.R., 9, 10,
 12-15, 17, 18, 20, 28, 33,
 49, 51, 59, 64, 75, 76
 Tanucci, Bernardo, 25, 32, 44
 TELLERÍA, R., C.SS.R., 15, 54
 TESSA, G., C.SS.R., 183
 Testa, Francesco, arciv., 11
 Tobin, Joseph W., C.SS.R., 135
 TOGLIA, V., C.SS.R., 228
 Tomasi di Lampedusa, Giusep-
 pe, principe, 47
 Tortora, Berardino, 207, 208
 Tosi, Eugenio, card., 210
 Tournay, François, C.SS.R., 140
 Trainiti, Liborio, sac., 71
 Trani, Lorenzo, C.SS.R., 189
 TUNIZ, D., 228

 UGLIANO, V., 197
 ULIANICH, B., 228

 Veitch, John, 150
 Veitch, William, sac., 150

 Ventimiglia, Salvatore, vesc., 11
 Vico, Giambattista, 219-229
 VIDAL., M., C.SS.R., 228
 Vijsa, Giovanni Battista, S.I., 58
 Villani, Andrea, C.SS.R., 12, 39-
 41, 45, 48-50, 52, 55, 56, 59-
 62, 64, 67-69, 72, 73, 76
 Vittorio Amedeo di Savoia, re,
 11
 Vives y Tutó, Joseph Calasanz,
 card., 185, 211
 VOLTAIRE, (AROUET François-
 Marie), 25

 Waligóra, Jan, C.SS.R., 135
 Walter, Aloysius, C.SS.R., 185
 Wilczek, Stanisław, C.SS.R.,
 93, 108
 Williams, John (Thomas),
 C.SS.R., 141
 Woensel, Jacob van (Jaime),
 C.SS.R., 81-83
 Wróbel, Stanisław, C.SS.R., 112

 Zagrodzki, Wojciech, C.SS.R.,
 135
 Zirilli, Giuseppe, C.SS.R., 115
 Zymuła, Kazimierz, C.SS.R., 92,
 109, 132, 133, 135



INDICE DEI LUOGHI

- Abraham's Cove, 155, 156
Abruzzò, 26
Acquaviva Platani, 24
Agrigento, 3-78
Alessandria della Rocca, 24, 63
Alto da Sereia, 109
Amalfi, 5
America del Sud, 94, 106
Amsterdam, 87
Andria, 205, 210, 216
Angri, 202
Annapolis, 147
Aparecida, 85, 95, 124
Aragona, 24, 46
Ardore, 44
Argentier (Argentina), 149
Argentina, 83-85, 92, 134, 135
Arienzo, 40-42, 70, 72
Arraial d'Ajuda, 117, 118, 123,
128, 132-134; Nossa Sen-
hora d'Ajuda, 95, 105-107
Avellino, 9
Avondale, 150

Bahia, 79-137
Bairro da Paz, 112, 113, 118,
126; Alto de Bela Vista, 112;
Alto do Tubo, 112; Areal,
112; Área Verde, 112; Praça
da Paz, 112, 113
Baixa da Alegria, 109
Baltimora, 93, 140, 141, 147
Bank Head, 160, 161, 163, 164,
179

Bari, 183
Barretos, 91
Barris, 126, 133
Basilicata, 26
Baviera, 93
Bay of Islands, 179
Bay Roberts, 150
Belgio, 142, 147, 197
Belleoram, 174, 179
Belviso, 6, 21
Benevento, 33
Birchy Cove (Curling), 152, 165
Bisacquino, 38
Bivona, 63, 73
Black Duck Brook (Shoal Cove),
157, 179
Bolivia, 92, 134, 135
Bom Jesus da Lapa, 79-83, 86-
92, 94-103, 111, 121-124,
126-128, 131, 132, 134
Brasile, 79-137
Brigus, 150, 151, 179
Broad Cove, 154, 174
Brunswick, 147
Burin, 175, 176

Cabrobó, 119
Caetité, 115
Caiazzo, 229
Calabria, 17-20, 26, 60, 209
Calastra, 24
Caltanissetta, 22-24
Cammarata, 24
Campo Grande, 93

- Campobello di Licata, 24
 Campofranco, 3, 6, 8, 24, 35, 70, 73
 Camporeale, 44
 Canada, 139, 141-143, 147, 148, 178
 Canicattì, 24, 37
 Canosa, 183, 184, 205, 216
 Cape Anguille, 164
 Cape St. George, 154-157, 179
 Capitolias, 209
 Caposele, 12, 16, 32, 61
 Casteltermini, 24, 35, 36
 Castrofilippo, 24, 37, 71
 Castrogiovanni, 24
 Castronovo di Sicilia, 24
 Catania, 11, 21, 22, 41, 62
 Catanzaro, 198
 Cattolica Eraclea, 24
 Cava dei Tirreni, 18, 202, 209
 Cefalù, 62, 72
 Chiusa Sclafani, 24, 38, 40
 Cianciana, 24
 Ciorani, 32, 59, 183
 Clambank Cove, 157, 158, 179
 Codroy, 164, 179
 Come River, 179
 Comitini, 24
 Conceição da Feira, 118
 Conception Harbor, 150, 178, 179
 Contessa Entellina, 24
 Corbara, 202
 Corner Brook, 165
 Corte Grande, 109
 Crabbis (Crabbis Station), vedi: Highlands
 Cracovia, 84
 Cupids, 150
 Curling, 159, 167
 Cutò, 37
 Delia, 24
 Deliceto, 12, 30, 32, 59, 61
 Dublino, 154
 East Kildonan, 148
 Eboli, 18
 Enna, 22, 24
 Eunápolis, 106
 Europa, 24, 131
 Favara, 24, 26, 36, 37
 Fax Cove (Fax Cove-Mortier), 175, 179
 Feira de Santana, 115, 125, 127, 132
 Filaga-S. Ferdinando, 24
 Fishells (Fischel's, Fischell's), 161
 Floresta, 115, 119
 Foggia, 224
 Fox Harbor (Placentia Bay), 139, 149
 Francia, 24
 Frasso, 11
 Freshwater Bay, 160
 Gambo, 160
 Gentola, 44
 Germania, 24, 192
 Gioia Tauro, 20
 Giuliana, 24
 Glencoe, 172-174, 179
 Goiás, 82, 93, 100, 118, 124
 Grat Jervis, 168, 171, 172, 175

- Grotte, 24, 46
- Harbour Breton, 172, 173, 179
- Harbour Grace, 150
- Harbour Gullais (Harbour Gall-
ett), 171
- Harbour Main, 150
- Highlands, 160, 162, 179
- Hochelage, 147
- Holyrood, 150
- Inghilterra, 24
- Irecê, 115
- Irlanda, 142, 143, 154
- Itabuna, 110-112, 132
- Italia, 25, 135, 142, 146, 188,
210
- Jaguarari, 119
- Jersey Harbor, 173
- John March's Point, 155
- Joppolo Giancaxio, 24, 46
- Juazeiro, 80, 81, 83, 85
- Katowice, 84
- Lauria, 18, 19
- Licata, 24, 46, 47
- Ligne, 25
- Limeville, 154
- Londra, 148
- Loreto, 23
- Lower Cove, 156
- Lucca Sicula, 24, 57
- Lucera, 195
- Malta, 3, 23, 44
- Manitoba, 148
- Mantova, 186, 200
- March's Point, 155-157, 179
- Mary Hearn, 173
- Marystown, 175
- Materdomini, 16, 29, 45, 48,
183, 224
- Mathie's (Mattie's) Point, 158,
179
- Matina, 119
- Matties (Mattis) Point, vedi:
Mathie's Point
- Mazara del Vallo, 9, 62
- Medellín, 94
- Melfi, 30, 44
- Menfi, 24
- Messico, 126
- Messina, 8, 9, 11, 18-21, 62, 72
- Middle Brook, 160, 161
- Middy Hole, 161
- Middy Point, 165
- Milano, 210
- Miller's Passage, 173, 179
- Minas Gerais, 82
- Monreale, 11, 23, 24
- Montallegro, 24
- Monte Santo, 119
- Montedoro, 24
- Monteforte Irpino, 228
- Montemaggiore, 34
- Montevaga, 24
- Montevergine, 186
- Montreal, 139-141, 146-148,
150, 178
- Morrisville, 170
- Mount Arington Heights, 150
- Mussomeli, 24
- Napoli, 5, 9-11, 13, 15, 17, 18,

- 25, 26, 30, 32, 33, 39, 40,
 42-45, 47, 48, 52, 55, 56,
 60-62, 77, 78, 84, 185, 192,
 193, 195, 196, 198, 207;
 Regno di Napoli, 25, 26, 43,
 47-49; S. Antonio a Tarsia,
 192, 193, 195, 196, 198,
 207, 219, 220, 224, 226
 Naro, 24, 47
 Nava del Rey, 143
 Nazareth, 23, 223
 New York, 147
 Newfoundland, 139-181
 Newfoundland's Acadian Villa-
 ge (Cape Breton Acadians),
 148, 153
 Nocera de' Pagani, 51, 201, 202
 Nola, 48, 55
 Norris, Point, 165
 Northern Bay, 150
 Nova Brasília, 90
 Novas Malvinas, vedi: Bairro
 da Paz

 Olivella, 30
 Ontario, 141, 147, 148
 Otranto, 11
 Ottawa, 147

 Padova, 200
 Padula, 18
 Pagani, 5, 12, 16-18, 27, 29,
 30, 32, 42, 43, 48, 49, 184,
 187, 189-207, 211-217,
 224, 228
 Palazzo Adriano, 24
 Palermo, 8-11, 17, 20, 21, 24,
 30, 44, 58, 62, 72
 Palma di Montechiaro, 24, 47
 Patrasso, 19
 Pernambuco, 119
 Petrolândia, 119
 Piana degli Albanesi, 23, 24
 Piccadilly, 156
 Pisa, 25
 Placenta, 154
 Placentia Bay, 150
 Point (Pointe) Riche, 166
 Polla, 18
 Polonia, 81, 83, 86, 87, 92, 134
 Port-au-Port, 153-158, 169, 179
 Port aux Basques (Channel-Port
 aux Basques), 148, 167, 179
 Port Saunders, 159, 166
 Porto Empedocle, 24
 Porto Rico, 141
 Porto Seguro, 95, 105-17
 Portogallo, 96, 142, 192
 Prizzi, 24
 Puebla, 94, 126
 Puglia, 205
 Pushthrough, 172

 Québec, 140, 141, 148

 Racalmuto, 24
 Raffadali, 24
 Ramea (Rameaux), 168, 179
 Ravanusa, 24
 Realmonte, 24
 Recife, 80, 81, 83, 85, 87-89,
 114
 Reggio Calabria, 209
 Resistencia, 83, 135
 Riace, 209
 Riacho de Santana, 119

- Ribera, 24
 Riese, 200
 Ripacandida, 224
 Riverhead, 148
 Roma, 7, 10, 33, 84, 87, 130, 145, 150, 151, 185, 189, 200
 Rubiataba, 91
- Sagona, 172, 173, 179
 Salerno, 30
 Salmonier, 178
 Salvador, 81, 92, 95, 96, 100, 103-106, 108, 110, 111, 113, 115, 118, 123-127, 132, 133; Águas Claras, 118; Boca do Rio, 114; Buraquinho, 133; Coutos, 118; Novos Alagados, 118; Ondina, 108; Pernambucoés, 118; Pituaçu, 113, 114, 118, 126, 127, 133; São Lázaro, 95, 103, 104, 109; Senhor do Bonfim, 93, 95, 105, 128; Tororó, 110, 126
- Sambuca di Sicilia, 24
 Sambuca Zabut, 38
 San Biagio Platani, 24
 San Carlo, 24
 San Cataldo, 24, 52
 San Giovanni Gemini, 24
 San Lorenzo, 18, 202
 San Nicandro, 44
 San Paolo, 84, 85, 91, 93, 94, 100, 108, 118, 122, 124, 130
 Sant'Agata de' Goti, 11, 33, 49-51
 Santa Caterina Villermosa, 24
 Sant'Egidio, 202
 Santa Elisabetta, 24
- Santa Margherita Belice, 24, 37, 38
 Santa Maria del Bosco, 38
 Sant'Angelo Muxaro, 24
 Sant'Anna di Caltabellotta, 24
 Sant'Eufemia d'Aspromonte, 20, 21
 Sant'Eufemia di Sinopoli, vedi: Sant'Eufemia d'Aspromonte
 Santo Stefano di Quisquina, 24
 Saratoga, 147
 Sardegna, 11
 Scala, 19, 20
 Sciacca, 24, 38, 57
 Scozia, 142
 Searston, 161, 162, 179
 Senhor do Bonfim, 115-117, 123, 133, 134
 Sergipe, 91
 Serra do Ramalho, 90, 107
 Serradifaleo, 24
 Sheaves Cove, 156
 Ship Cove, 156, 169-171, 179
 Sicilia, 3-78
 Siciliana, 24
 Siracusa, 62
 Sítio do Mato, 90, 107
 Sommatino, 24
 South Branch, 163, 165, 179
 Spagna, 43, 143, 144, 146, 192
 Squillace, 209, 210
 St. Andrew's, 147
 St. George's, 145, 151-153, 160, 164, 167, 179
 St. Jacques (St-Jacques-Coombs Cove), 173-176, 179
 St. John's, 145-151, 154, 159, 172, 177, 178

- St. Joseph's Cove, 165
 St. Lawrence, 176
 St. Louis, 141
 St. Mary, 177
 St. Patrick, 148
 St. Trond, 140
 St. Veronica, 169, 170, 179
 Stanleyville, 165
 Stati Uniti d'America, 141
 Ste. Anne-de-Beaupré, 139, 140, 146-148
 Stephenville, 153-155, 158, 160, 161, 164, 179
 Sutera, 24
 Sydney, 147, 179

 Tardinis, 158
 Tarona, 209
 Teano, 228
 Terra di Lavoro, 26
 Terrenceville Head of Fortune Bay, (Fortune Bay Bottom), 159, 175

 Terzigno, 195
 Tombolo, 200
 Torino, 11
 Toronto, 140, 141, 143, 147, 148
 Trindade, 95
 Tropea, 19, 20
 Tupiza, 92, 135

 Una, 110-112, 134
 Urbino, 226

 Valletta, La, 228
 Varsavia, 81, 82, 86, 87, 93, 95, 105, 112, 125, 130, 131
 Vaticano, 208
 Venezia, 186, 200
 Vienna, 84
 Vietri, 48, 61
 Villafranca Sicula, 24
 Villalba, 24

 Wood's Island, 159, 179
 Woodstock, 148

SUMMARIUM HUIUS FASCICULI

STUDIA

- RUSSO, Giuseppe, C.SS.R., I redentoristi di Agrigento dal 1761
al 1793 (Parte I: 1761-1768) 3-78
- MICEK, Francisco, C.SS.R., Missionários redentoristas da Vice-
provincia da Bahia (Brasil) (1972-2002) 79-137

DOCUMENTA

- LAVERDURE, Paul, Chronica missionum. The Newfoundland
Missions of 1913 139-181
- ORLANDI, Giuseppe, C.SS.R., P. Antonio Maria Losito, C.SS.R.,
nell'Archivio particolare di Pio X 183-217
- DE SPIRITO, Angelomichele, L'Immacolata in alcune poesie
di Vico, Muratori e s. Alfonso 219-229
- INDICI DEI NOMI 233-239
- INDICE DEI LUOGHI 241-246
- SUMMARIUM 247
-

